

CCCXXXI.

## SEDUTA POMERIDIANA DI VENERDÌ 21 OTTOBRE 1949

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

INDI

DEL PRESIDENTE **GRONCHI**

## INDICE

	PAG.
<b>Congedi:</b>	
PRESIDENTE . . . . .	12615
<b>Disegni di legge (Approvazione da parte di Commissioni in sede legislativa):</b>	
PRESIDENTE . . . . .	12615
<b>Disegno di legge (Seguito della discussione):</b>	
Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (372) . . . . .	12616
PRESIDENTE . . . . .	12616, 12629
STORCHI . . . . .	12616
RUSSO PEREZ . . . . .	12621
ALLIATA DI MONTEREALE . . . . .	12632
BELLAVISTA . . . . .	12637
NENNI PIETRO . . . . .	12640
LA MALFA . . . . .	12652
AVANZINI . . . . .	12659
<b>Disegno di legge (Presentazione):</b>	
SEGNÌ, <i>Ministro dell'agricoltura e delle foreste</i> . . . . .	12640
PRESIDENTE . . . . .	12640
<b>Interrogazioni (Annunzio):</b>	
PRESIDENTE . . . . .	12659

La seduta comincia alle 16.

GIOLITTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri. (*È approvato*).

**Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Pertusio e Saggin. (*I congedi sono concessi*).

**Approvazione di disegni legge da parte di Commissioni in sede legislativa.**

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamani delle Commissioni permanenti in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti disegni di legge:

*dalla II Commissione (Affari esteri):*

« Concessione di un contributo straordinario di lire 13.500.000 a favore dell'Ente autonomo « Mostra d'Oltremare e del lavoro italiano nel Mondo » (741);

*dalla IX Commissione (Agricoltura):*

« Modificazione alla tabella B allegata al decreto legislativo 12 marzo 1948, n. 804, concernente norme di attuazione per il ripristino del Corpo forestale dello Stato » (355);

« Aumento del contributo dello Stato a favore dell'Ente Parco nazionale del Gran Pa-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

radiso, con sede in Torino » (573-B) (con modificazioni);

« Disposizioni per facilitare il credito agrario di miglioramento » (703).

**Seguito della discussione del disegno di legge:**

**Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (372).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950.

È iscritto a parlare l'onorevole Storchi, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

vista l'assoluta inadeguatezza degli stanziamenti previsti per l'assistenza degli emigranti;

rilevato, che fino a questo momento, per l'inadeguatezza dei fondi messi a disposizione del Ministero degli esteri, la necessaria opera di assistenza è stata quasi esclusivamente svolta da benemeriti enti privati, i quali hanno compiuto uno sforzo che, senza l'appoggio del Governo, non può essere ulteriormente proseguito;

considerata la necessità di incrementare i servizi di assistenza sociale in favore degli emigranti italiani;

fa voti

affinché il Governo, consapevole della importanza e dell'urgenza di tale problema, predisponga i mezzi finanziari atti a condurli almeno ad un livello minimo di efficienza, e ciò in attesa che maggiori disponibilità di bilancio abbiano a permettere adeguati stanziamenti ».

Ha facoltà di parlare e di svolgere il suo ordine del giorno.

STORCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa discussione sul bilancio del Ministero degli esteri ha richiamato principalmente l'attenzione, com'è giusto e naturale, sui problemi generali della politica estera italiana, senza tuttavia trascurare quelli specifici dell'emigrazione per la parte di competenza del detto Ministero: è noto, infatti, che in tale questione, di così vitale importanza per il nostro paese, è direttamente interessato anche il Ministero del lavoro. Anzi, io riterrei che non sarebbe inopportuna una discussione approfondita

e completa su tutti i problemi relativi alla emigrazione italiana, discussione che, penso, potrà essere fatta in sede di esame del disegno di legge sul Consiglio superiore per l'emigrazione, già presentato dal Governo alla Commissione competente. Questo mio intervento riguarda però solamente un aspetto singolo, particolare del problema dell'assistenza agli italiani che sono emigrati all'estero. Ed è un aspetto, mi pare, di notevole importanza sociale e umana, sul quale ritengo opportuna una nuova e precisa insistenza, dal momento che esso non ha trovato, nelle disponibilità del bilancio, soluzione alcuna.

Mi associo quindi pienamente alle enunciazioni della Commissione e dichiaro che gli stanziamenti previsti dal bilancio e in modo particolarissimo quelli predisposti sotto il titolo « spese nell'interesse delle collettività italiane all'estero » sono di una insufficienza assoluta e veramente inadeguati a qualsiasi benché minima possibilità di assistenza. Basterebbe pensare al capitolo 76 che stanziava 10 milioni per le spese nell'interesse delle collettività, mentre, lo stesso Ministero ne aveva richiesti almeno 60, sostenendo la richiesta con una distinta di spese non suscettibile di riduzioni nemmeno minime. Basti pensare al capitolo 77, intitolato « contributi nell'interesse delle collettività all'estero », che porta una cifra di 2 milioni (di fronte ai quali lo stesso Ministero aveva chiesto una integrazione di 27 milioni, dandone ragione con una distinta) la quale, ripeto, è anch'essa palesemente insufficiente; essa parla, difatti, di 200.000 lire per l'azione assistenziale in favore dei lavoratori e delle loro famiglie che si trasferiscono nei paesi europei, parla di 3 milioni per contributi ai patronati e segretariati degli emigrati all'estero per l'azione che essi svolgono nell'interesse dei lavoratori, parla di 4 milioni per la fondazione dei figli degli italiani all'estero, dal che si vede bene come, anche con le proposte avanzate dallo stesso Ministero ad integrazione degli stanziamenti assegnati al bilancio, questi resterebbero pur sempre inadeguati alle esigenze di una assistenza che voglia essere concreta, efficace, per gli italiani che si trovano all'estero, specie tenendo conto di quelli emigrati in questi ultimi anni e i cui bisogni assistenziali sono particolarmente notevoli.

In questo senso io penso che il Ministero degli esteri dovrebbe cercare di dare la massima considerazione — e non solo il Ministero degli esteri, ma anche coloro che hanno possi-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

bilità di influire sull'entità degli stanziamenti — a quest'argomento che è di fondamentale importanza non soltanto dal punto di vista, direi, civile, patriottico, per la tutela del buon nome del nostro paese all'estero, ma anche, e particolarmente, dal punto di vista umano.

In una intervista concessa qualche mese fa dall'onorevole sottosegretario Moro, questi ha detto di rendersi conto delle esigenze di ogni genere di chi deve ambientarsi a fatica fra stranieri, anche se amici, e ha espresso la volontà di rendere la presenza dello Stato più efficace in modo da ovviare a tutte le difficoltà di ordine psicologico e a soddisfare tutti legittimi bisogni dell'emigrante. Egli ha reso atto del vivo interessamento delle autorità diplomatiche e consolari, delle migliori possibilità di aiuto nella collettività stabilite da tempo, e dell'apporto di talune iniziative assistenziali private fra le quali — ha detto — sono particolarmente da segnalare quelle di organismi a ispirazione religiosa, per concludere con l'affermare l'assoluta necessità che l'emigrante senta la solidarietà e la riconoscenza di tutto il paese.

Voglio quindi appellarmi a questi principi enunciati dal sottosegretario Moro. Voglio appellarmi a quei più larghi principi di solidarietà sociale che debbono animare la nostra attività e la nostra opera e che debbono essere propri e caratteristici della nostra Repubblica democratica. Voglio appellarmi ancora a quei principi di sicurezza sociale che oggi devono prevalere in ogni impostazione della vita collettiva, per cui il singolo uomo, il singolo lavoratore, più non si senta abbandonato, più non si senta solo davanti al suo destino, alla sua sorte, ma possa vedere intorno a sé, attraverso una assistenza pronta e concreta, come non sia vano il richiamo alla solidarietà ed alla fratellanza e come queste virtù tradizionali della nostra civiltà e del nostro popolo giungano fino a lui anche nelle terre lontane in cui la necessità di lavoro lo ha condotto a portare la sua esistenza. In questo senso, certo, non sono mancate le enunciazioni, non sono mancati i richiami da parte di tutti noi, ogni qualvolta abbiamo affrontato in sede teorica le linee e gli orientamenti della politica sociale da introdurre e realizzare nel nostro paese; dobbiamo però preoccuparci anche di portarla all'estero, là dove vi sono italiani, anche per controbattere con la prova concreta dei fatti quella mentalità particolarmente pericolosa che, instaurando oggi un confronto fra quanto veniva fatto in altri tempi, con larghissime

possibilità, e ciò che invece viene fatto ora, ne trae motivo per alimentare nostalgie di regimi passati o per contrastare la via libera e democratica che l'Italia si è scelta.

In questo senso accrescere le possibilità di aiuto e di assistenza per gli italiani all'estero è compiere un'opera di alta italianità, proprio per impedire che fra di loro abbiano a screditarsi gli istituti della Repubblica, la nostra vita democratica e la libertà che ci siamo assunti, e soprattutto per smentire la facile speculazione di chi vuole soffiare nel fuoco, rendendosi responsabile di un delitto di lesa italianità, quando deliberatamente si alimenta uno stato d'animo di avversione contro il nostro paese, contro la nostra patria, contro le istituzioni che essa si è data.

Per questo, ripeto, ho chiesto di parlare: per sollecitare la massima attenzione del nostro Governo e delle nostre autorità sul grave problema cui ho accennato, e sul quale, dopo questa premessa, mi permetto aggiungere talune più concrete precisazioni.

Certo, questa assistenza deve cominciare in patria. A prescindere dalla parte tecnica ed organizzativa di competenza del Ministero del lavoro e dei suoi organi provinciali, mi preme sottolineare taluni aspetti di carattere psicologico che mi sembrano particolarmente importanti. Si tratta anzitutto di essere in grado di far conoscere la verità agli aspiranti all'emigrazione. Abbiamo qui una necessità veramente impellente di far funzionare regolari servizi d'informazione riflettenti la situazione reale ed obiettiva, che si offre agli emigranti negli altri paesi; abbiamo bisogno che siano divulgate, attraverso gli organi di stampa, le agenzie e attraverso tutte le forme che si ritengono opportune, notizie esatte sulle possibilità di emigrazione, sulla situazione climatica e ambientale, sui contratti di lavoro, sulle condizioni di vita, giacché viene purtroppo compiuta una facile speculazione da certa stampa o comunque da persone interessate che alle volte o creano grandi illusioni ovvero demoliscono ogni possibilità di affrontare con concretezza questi gravi problemi. Qui abbiamo delle vere tragedie umane; famiglie intere, che, per aver prestato fede a false notizie diffuse ad arte in certi ambienti e in certe zone, hanno alimentato speranze di successo cui alle volte hanno fatto seguito le più amare delusioni.

Riconosco ben volentieri — perché non vorrei restare soltanto nel campo della critica — che molto è stato fatto da parte del

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

Ministero degli esteri e particolarmente dagli organi che presiedono a questo settore, come la direzione generale degli italiani all'estero, attraverso pubblicazioni, memorie, documenti, comunicazioni, e le stesse ripetute interviste e dichiarazioni del sottosegretario Moro ne danno conferma. Ma direi che occorre ancora una maggiore tempestività nel controllo delle notizie e nel rendere pubbliche le vere situazioni e ciò, ripeto, per evitare stati d'animo che sono particolarmente pericolosi perché possono demoralizzare in modo tale da non permettere poi di raccogliere e sfruttare nemmeno le effettive possibilità.

Questo è il primo punto. Ma ve n'è anche un altro, sul quale desidero richiamare l'attenzione del Ministero e che consiste nell'evitare iniziative private a carattere speculativo.

Ho letto con molto piacere che in un'intervista l'onorevole Moro ha detto che abbiamo oggi un ufficio per la difesa dell'emigrante; un dinamico ufficio — ha precisato — che si occupa della prevenzione e della repressione delle numerose frodi con le quali si tenta di irretire l'emigrazione o l'aspirante all'espatrio, aggiungendo che già si vedono i primi frutti di questo lavoro del cui successo egli si riservava di dare, al momento opportuno, le più ampie notizie. Noi attendiamo fiduciosi la conferma di quanto è stato preannunciato, per riuscire davvero a evitare una speculazione che si determina in Italia e anche all'estero, e sempre a danno dei nostri emigranti.

Ma il terzo punto di questa assistenza, il punto che vorrei dire il più sostanziale, è quello relativo alla conclusione di buoni accordi di lavoro. È questo un argomento che potrebbe prestarsi assai opportunamente a tutto un insieme di considerazioni che mi porterebbero però assai lontano dal tema che mi sono prefisso. Mi limito pertanto a rilevare, e con vivo compiacimento, come in tanti accordi di emigrazione conclusi in questi ultimi tempi, oltre alle condizioni normali di salario e lavoro, proprie di ogni contratto, siano state estese le trattative e le convenzioni anche alla parte sociale, alla parte assicurativa ed a quella previdenziale, agli assegni familiari, alle assicurazioni, ai trasferimenti di risparmi, al trattamento di malattia, alle condizioni di vitto, di abitazione ecc., dimostrando chiaramente come il fatto emigratorio investa tutti gli aspetti della vita civile e sociale nella quale l'emigrante verrà a trovarsi. Di questa estensione abbiamo avuto una espressione concreta anche nell'ultima conferenza internazionale

del lavoro, tenuta a Ginevra nello scorso luglio, quando è stato approvato addirittura il testo di un accordo tipo sull'emigrazione, in cui si vede evidente questa necessità assoluta di tutelare non più soltanto il rapporto salariale, ma tutta la vita del lavoratore che si trova in altri paesi, e quindi di stabilire altresì un controllo sulle sue condizioni di esistenza.

Altro è, difatti, fare un accordo, altro è realizzarlo nella pratica concreta. Ed ecco perché all'articolo 15 di questo statuto proposto dalla Conferenza internazionale del lavoro vediamo alcuni punti in cui si dice che dovranno essere prese disposizioni per il controllo da parte delle autorità competenti o degli organismi autorizzati, delle condizioni di esistenza e di lavoro degli emigranti, comprese le condizioni di igiene. Ecco perché là dove si parla dell'eguaglianza di trattamento garantita agli immigrati, esso la precisa non già e non solo nel senso di dare lo stesso salario, ma anche e soprattutto nel dare veramente le stesse condizioni generali di vita. E qui, infatti, la dichiarazione del *Bureau international du travail* parla delle remunerazioni, della durata del lavoro, del riposo settimanale, del tirocinio e della formazione professionale, del lavoro delle donne e degli adolescenti, dei diritti sindacali, dell'ammissione alle scuole, delle imposte, delle tasse, dell'igiene, della sicurezza, dell'assistenza medica e fin delle azioni di giustizia relative alle questioni di cui all'accordo.

Buoni accordi, dunque, si richiedono per i nostri emigranti. Ma è ben evidente che non basta nemmeno fare dei buoni accordi. Del resto se la nostra esperienza, anche in Italia, ci porta a queste stesse conclusioni, tanto più esse si manifestano fondate all'estero dove abbiamo situazioni assistenziali e sociali molto diverse — paesi che non hanno la stessa nostra legislazione sociale o sindacale, paesi nei quali questa può essere più progredita o altri in cui può esserlo meno — e ciò porta a un insieme di difficoltà che la vita concreta dei nostri emigranti ha già sperimentato e sperimenta nella sua non sempre lieta realtà quotidiana. Ma sia pur prescindendo da questo, noi vediamo che anche in Italia, una volta stabilito un contratto di lavoro, sia esso collettivo o individuale, abbiamo bisogno di tutta un'azione di difesa, di tutela, di garanzia che viene svolta dagli organi sindacali e da quelli di patronato o di assistenza, debitamente riconosciuti ed autorizzati ad assolvere a questo servizio, proprio per assicurare che tutte le norme di carattere

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

previdenziale, legale e sanitario, così come le altre disposizioni previste dai contratti, vengano effettivamente applicate. Chi ha conoscenza di questo problema sa bene come oggi in Italia vi sia una quantità di prestazioni che non vengono concesse, e proprio perché manca ancora una piena possibilità o un pieno aiuto offerto ai lavoratori, per far ottenere loro le prestazioni cui hanno diritto in base a leggi o a contratti.

Orbene, sembra a me che una situazione, se non la stessa, certo analoga, possa verificarsi anche all'estero, e con questa aggravante: che le organizzazioni sindacali dei vari paesi non sempre accolgono in numero notevole i lavoratori italiani. O sono esse che non li accolgono volentieri, o sono i lavoratori italiani che, per un insieme di circostanze o di situazioni particolari, sono restii a iscriversi ai sindacati: fatto sta che non a tutti giunge l'assistenza sindacale. Alle volte essi sono restii ad iscriversi per non avere l'onere di quote, di solito ben più alte di quelle che si pagano nei sindacati in Italia; oppure non ne vedono la convenienza, specie quando si tratta di emigrazione temporanea; oppure non vi si iscrivono per non essere coinvolti in speculazioni di carattere politico. Trovandosi all'estero molte volte preferiscono evitare di assumere posizioni del genere.

La conclusione però è che in tante circostanze si trovano privi di quella difesa e tutela che i sindacati svolgono invece a favore dei loro iscritti. Direi che vi è allora una maggiore necessità di avere qualche altro organismo, qualche altro ente o persona debitamente qualificata che svolga un'assistenza sociale a favore del lavoratore italiano. Mi si potrebbe obiettare che vi sono le rappresentanze diplomatiche, gli agenti consolari, gli incaricati del lavoro e sappiamo tutti con quanto senso di vigile responsabilità essi attendano al loro compito. Si potrebbe anche dire che in certi accordi, come quello concluso con il Belgio, era previsto l'invio di osservatori sindacali. Anche in Argentina ne sono stati inviati. Ma, se si pensa, a parte il risultato pratico conseguito — e che qui non intendo esaminare — che si tratta di tre inviati in Belgio e di due o tre inviati in Argentina, non possiamo certo pensare di avere in alcun modo affrontato il problema.

Mi pare, quindi, che vi sia qui un campo vastissimo aperto al nostro interessamento, ed è proprio il campo di quei servizi sociali che mirano a garantire in concreto l'applicazione dei contratti di lavoro, che oggi si appalesa come un complemento indispensa-

bile di una assistenza che voglia essere davvero efficace. Si tratta, ripeto, di assicurare al lavoratore il convenuto trattamento previdenziale e assicurativo, quello di invalidità, quello di malattia o di infortunio, così come si tratta altresì di aiutarlo ad ambientarsi nel nuovo paese, a impararne la lingua, e gli usi, ad aggiornare la sua cultura professionale giacché sono queste deficienze che costituiscono le cause non ultime dei tanti disagi in cui si trova il nostro lavoratore all'estero.

Orbene, in tutto questo insieme di circostanze e di situazioni, mi pare che non sia possibile lasciare il lavoratore solo a sbrigliarsela, solo a dover ricorrere ai vari uffici, enti o persone che non conosce. Ci deve essere insomma una possibilità di tutela e di assistenza, fosse pur anche una possibilità di consiglio e di guida, purché estesa in modo capillare nei vari paesi, portata cioè al contatto più vicino possibile con gli interessati.

Si pensi ai 50.000 minatori del Belgio, sparsi in tutte le miniere delle varie zone, e si vedrà evidente la necessità di andar loro incontro, perché non abbiano a perdersi in faticosi spostamenti o nella ricerca di uffici e persone da essi tanto lontani. È proprio questa la necessità che ci spinge a dire che abbiamo bisogno di qualche altro strumento che possa essere più vicino al lavoratore, che possa dargli consigli e aiuto, interessarsi alle mille cose di cui egli ha bisogno, e soprattutto mantenere il contatto con la famiglia e con la patria in un legame quant'altro mai fecondo e costruttivo.

In tal senso deve svolgersi questa opera, né si creda che sia solo teoria quella che ho sinteticamente enunciata, perché ho potuto ormai accumulare un'esperienza non indifferente, non soltanto attraverso l'organismo al quale personalmente attendo, cioè il patronato A. C. L. I. per i servizi sociali ai lavoratori, ma anche attraverso opere similari che si sono affiancate in questa iniziativa e che hanno ugualmente svolta una loro attività di assistenza sociale e previdenziale all'estero. Come patronato A. C. L. I. abbiamo costituito cinque segretariati sociali nel Belgio, una ventina in Francia, altri nella Svizzera, e vediamo ogni giorno il ritmo continuo, insistente, di queste pratiche che bisogna studiare e trattare a nome dei lavoratori. Sono migliaia di vertenze che vengono risolte da questi enti di patronato a favore dei lavoratori; sono decine di milioni — e potrei facilmente documentare queste affermazioni — di salari che vengono recuperati a favore dei lavoratori. Sono pratiche

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

assistenziali, sanitarie, pratiche di infortuni, che altrimenti non sarebbero state trattate. Vi è tutto un insieme di interventi, di difese, di tutele che oggi è affidato a queste iniziative di carattere privato, le quali mirano però ad uno scopo di alta utilità sociale in favore dei nostri lavoratori, così come ne danno atto le ripetute prove di compiacimento pervenute da parte delle stesse autorità.

Vorrei citare ad esempio e testimonianza il recente viaggio del presidente del Consiglio nel Belgio, ove ha preso contatto con questi nostri lavoratori all'indomani di un congresso sindacale tenuto a La Louvière, così da sentire dalla loro viva voce la importanza e l'urgenza di tali servizi assistenziali, tanto attesi e tanto graditi dai nostri emigrati.

Non è certo una novità questa che mi sono permesso richiamare. So bene che vi è in questo campo tutta una tradizione che non possiamo di certo dimenticare e che va dall'opera compiuta dalle associazioni ed enti che si sono ispirati, ad esempio, alle concezioni di carattere socialista (e vorrei ricordare per tutte « L'Umanitaria », di Milano) sino a quella svolta da associazioni e istituzioni di carattere cattolico. Basterebbe ricordare il vescovo di Piacenza, monsignore Scalabrini che già nel lontano 1887 lanciava l'idea di fondare una associazione di patronato per gli emigranti e poi costituì la « San Raffaele », fino all'opera di monsignor Bonomelli, a quella dei cappellani guidati dalla congregazione concistoriale che sono tuttora all'estero messaggeri di fede e di amore all'Italia. E si tratta sempre di iniziative assolutamente private, tanto che ogni anno in tutte le chiese si raccolgono offerte — in occasione della « giornata dell'emigrazione » — per poterle sorreggere ed aiutare.

Mi pare così di poter concludere, per questo insieme di considerazioni, che il Ministero degli affari esteri, investito di questo compito e di questa responsabilità, debba essere messo in condizione di poterlo fronteggiare nel modo migliore e cioè sia con l'azione diretta come con l'ausilio delle private iniziative, ma non certo con le cifre assolutamente inadeguate che gli sono state assegnate.

Un'ultima parola desidero dire per quanto riguarda la vera e propria assistenza sindacale. Vi sono organismi sindacali nei singoli paesi, vi sono anche organismi sindacali di carattere internazionale. È vero che molte volte vi sono fra i lavoratori dei vari paesi contrasti di interessi, concorrenza di mano d'opera, egoismi, situazioni di disagio

per cui in certi momenti si chiudono le porte gli uni agli altri. Ma pure io vorrei che da parte degli esponenti degli organismi sindacali italiani, che partecipano a questi organismi sindacali internazionali, partisse, a nome dei lavoratori italiani, un appello a una più larga solidarietà, perché essi abbiano poi la possibilità di influire sull'attività degli organismi sindacali nazionali. Anziché svolgere una politica di parte, che mira a dividere i lavoratori e a porli in contrasto gli uni con gli altri come purtroppo e dolorosamente avviene, noi vorremmo vedere le organizzazioni sindacali, se veramente sono tali, operare su un piano di solidarietà, giacché non vi è dubbio che oggi gli interessi dei lavoratori sono veramente convergenti. E ciò mi pare di dover dire specie ai paesi che il 18 aprile hanno esultato per la vittoria della democrazia in Italia, perché se vogliono mantenere quei risultati e quello spirito di democrazia e di libertà, non devono rifiutarsi di aprire le porte a questi nostri lavoratori rinchiodandosi in una politica miope e ristretta, ma devono difenderli e tutelarli, perché solo così si contribuisce a mantenere i presupposti indispensabili della collaborazione e della pace.

Ho visto con particolare interesse in una riunione sindacale tenuta recentemente nel Belgio, cioè al congresso nazionale del sindacato minatori aderente alla confederazione sindacale cristiana, uno dei suoi dirigenti prendere le difese dei lavoratori italiani. Lo voglio citare, perché mi pare significativo questo atto compiuto in difesa della mano d'opera italiana da un sindacalista cristiano del Belgio, il Doeraene. « Noi nel Belgio — ha detto — abbiamo lavoratori italiani impegnati in situazioni ben dure e una delle principali cause del loro abbandono del lavoro è il trattamento che essi ricevono da parte del personale dirigente e in certi casi dagli stessi impiegati. In molti *charbonnages* si fa loro sentire in modo eccessivo che sono degli stranieri ». Essi hanno, inoltre, delle rivendicazioni sindacali e io mi permetto di segnalare all'onorevole ministro quella che mira ad ottenere l'abolizione della decisione del Ministero del lavoro, che obbliga i figli dei minatori stranieri a lavorare in miniera, salvi i soli casi di inabilità fisica. Così, in materia salariale, i contratti prevedono che i lavoratori stranieri ricevano rispetto a quelli belgi salario uguale per uguale lavoro. « Nonostante ciò — aggiungeva Doeraene — i reclami sono numerosi e dimostrano la tendenza generale a pagare ai lavoratori stra-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

nieri salari inferiori a quelli dei belgi». E così concludeva: « Vorrei ricordare che i lavoratori stranieri sono venuti in Belgio, dietro richiesta del governo belga, per aiutare a rialzare le condizioni del paese, all'indomani della guerra, e per vincere la battaglia economica. Essi hanno accettato un lavoro difficile e pericoloso, abbandonato dai belgi in un momento critico per l'avvenire economico del paese. Essi hanno acquistato dei diritti da parte del paese. Al di sopra di tutte le preoccupazioni economiche, che hanno spinto il governo a ricorrere alla mano d'opera straniera, noi dobbiamo avere la coscienza che vi è un grande dovere di fraterna carità da realizzare ».

A questo stesso principio intende ispirarsi l'ordine del giorno che mi son permesso di presentare: esso rinnova vive insistenze, perché sia fatto tutto il possibile, nelle attuali circostanze, e nelle forme concrete che saranno ritenute le più opportune, per andare incontro a questi nostri lavoratori, benemeriti del nostro paese, per far sì che abbiamo a sentire in concreto il conforto della nostra solidarietà umana e cristiana. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Russo Perez. Ne ha facoltà.

RUSSO PEREZ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo le nostre ultime discussioni in materia di politica estera, si sono prodotti nel mondo avvenimenti di grande rilievo. Con l'occupazione della Cina, l'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche potrebbe, oltre alla forza che le viene dal verbo di cui si è fatta banditrice, disporre di circa 700 milioni di uomini sparsi in un immenso territorio, dall'Europa centrale all'Asia orientale, disposto sul globo in modo da poter servire come pedana di lancio per la sua conquista totale, procedendo per le direzioni più impensate.

Inoltre, la Russia non soltanto conosce il segreto dell'energia atomica ma è riuscita ad imprigionarla in piccoli ordigni, come quelli con cui gli americani, durante la guerra, hanno liberato da ogni preoccupazione terrena gli abitanti di Hiroshima e di Nagasaki.

La Germania è divisa in due tronconi: una repubblica, diciamo così, democratica, all'ombra delle baionette americane; e una repubblica totalitaria all'ombra delle baionette russe.

Avvenimenti, quindi, di grande rilievo, ma dei quali è inutile qui fare la critica diretta, perché sono fuori del nostro raggio di azione.

Noi non abbiamo i mezzi per influire sul loro svolgimento, ma possiamo e dobbiamo occuparcene in relazione ai fatti sui quali possiamo influire e che ci interessano da vicino: per esempio, l'Unione europea e il patto atlantico.

Il panorama della nostra politica estera è più ristretto. Io accetto il quadro che ne fece l'onorevole Sforza nel suo discorso al Senato del 29 luglio: piano Marshall, O. E. C. E., Unione europea, patto atlantico, eventi che egli giudica utili alla pace e che, secondo lui, nel loro insieme « hanno permesso al popolo italiano di passare dai falsi prestigii nazionalisti — sono sue parole — ad una solidarietà internazionale (alla quale, però, sembra che non creda più neanche lui, a giudicare da certi suoi recenti atteggiamenti), che sarà la sua forza ». Rimanevano, problemi insoluti, quello di Trieste e quello delle nostre ex colonie. Non vi è chi non veda che il piano Marshall, l'O. E. C. E., il patto atlantico, non sono che anelli della stessa catena; e così l'Unione europea, giacché non si tratta che di mezzi vari, mediante i quali i paesi dell'occidente europeo, legandosi tra loro e alleandosi all'America, sperano di resistere alla spinta che viene dall'oriente.

Il 1° dicembre, quando il patto atlantico era ancora in gestazione, io ebbi l'onore di dire in questa Assemblea che la sola proposta seria da prendere in considerazione, qualora ci fosse stata fatta, sarebbe stata quella di una nostra « eventuale » adesione al patto.

Ma qui — io dissi — bisogna distinguere: 1°) « non si può essere membri zelanti e fedeli di una società se non ci si sente trattati alla stessa stregua degli altri soci (revisione, quindi, di alcune clausole del trattato di pace e onesto regolamento dei nostri problemi coloniali); 2°) non può essere socio utile chi non ha i mezzi per agire al servizio della società (quindi, riarmo); 3°) una aggressione improvvisa, data la povertà delle nostre forze militari, non potrebbe essere fermata da noi al confine; e allora la nostra eventuale adesione al patto, sempre che ci venisse richiesta, dovrebbe essere accompagnata, perché potessimo considerarla vantaggiosa, da decisioni ragionevoli degli alleati in ordine alla difesa del nostro territorio ».

Il 15 marzo, quando il Governo, con la solita fretta, richiese alla Camera l'autorizzazione a firmare quel patto, che giuridicamente non esisteva, perché il Senato americano non lo aveva ancora approvato, noi del movimento sociale italiano presentammo

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

un ordine del giorno, nel quale ribadivamo tali concetti e ponevamo al Governo alcune domandine di cui ecco le prime due:

1°) Le forze militari, che le nazioni aderenti al patto di Bruxelles possono mettere in campo, sarebbero sufficienti ad arginare una avanzata nemica?

2°) L'Italia si trova in migliori o peggiori condizioni di quei paesi?

Onorevoli colleghi, sfogliate tutti i discorsi pronunciati alla Camera e al Senato dagli onorevoli Sforza e De Gasperi e non riuscirete a trovare una sola risposta concreta al riguardo. Una risposta, non dirò concreta, ma non eccessivamente vaga, è quella che mi diede il conte Sforza il 22 luglio, quando disse: « quale altra garanzia ci si suggerisce di sostituire a quella degli altri undici firmatari del patto, che si impegnano solidalmente a difendere la sicurezza del territorio italiano? » Proprio bene ha detto: « si impegnano », perché il pegno è una garanzia « reale », mentre non lo è la fideiussione. E noi volevamo una garanzia reale. Noi volevamo che si scendesse al concreto, per sapere, prima di legarci, se e come sarà difeso il nostro territorio in caso di aggressione; se siano già pronte e se bastino le divisioni con le quali gli alleati ci difenderanno. Ed egli rispondeva: quale migliore garanzia della parola degli undici? Non poteva certo ignorare che il concetto che avrebbe presieduto alle decisioni del comitato supremo di difesa non avrebbe potuto essere, come non è stato, come non sarà, che quello della difesa collettiva.

Ma, onorevoli colleghi, finalmente il Governo si è deciso a scendere dall'astratto al concreto; quando però era troppo tardi!

Noi, « genietti diplomatici », non ci siamo per un istante scostati dal terreno della realtà e del nostro sacro egoismo nazionale.

Nella discussione che precedette la ratifica insistemmo sui nostri concetti rilevando la stranezza, anzi la novità, di una alleanza militare — offensiva o difensiva non importa — fatta senza milizie proprie e senza certezza di milizie altrui.

Come mai, chiedemmo al Governo, per questa alleanza di cattere militare non vi è stata consultazione degli stati maggiori? Come mai il Governo non si è preoccupato di sapere in che modo l'America ci aiuterebbe e con quali forze?

E proponemmo un altro ordine del giorno, che raccolse soltanto due o tre voti: i nostri. Con questo ordine del giorno si chiedeva al Governo di soprassedere alla ratifica e di

riproponerla al Parlamento quando il Senato degli Stati d'America avesse deciso, non soltanto sul patto atlantico, ma anche sul riarmo e sul modo con il quale gli Stati Uniti proponevano di difendere l'Europa.

Ebbene, dopo firmato e ratificato il patto (ecco perché dicevo « troppo tardi »), il capo di stato maggiore, generale Marras, insieme col ministro della difesa Pacciardi, va a Washington per sapere quello che occorre sapere prima e quello che né l'onorevole Sforza né l'onorevole De Gasperi si preoccuparono di sapere prima; cioè se, in caso di aggressione, l'Italia sarebbe difesa sui nostri confini e in che modo sarebbe difesa.

Non voglio parlare delle indiscrezioni giornalistiche, le quali ci hanno dipinto un Pacciardi che, novello Achille, sdegnato e deluso, avrebbe minacciato di ritirarsi sotto la tenda. Ma intendo riferirmi a quelle che sono state le comunicazioni verbali, fatte alla stampa dallo stesso ministro. Secondo il *Tempo* del 4 ottobre Pacciardi avrebbe dichiarato in America che l'Italia « non vuole nemmeno ammettere la possibilità di essere abbandonata senza difesa in caso di aggressione e si aspetta che i piani che verranno elaborati a Washington comprendano la difesa dei nostri territori ». Me l'auguro anch'io, ma voi sapete che noi saremo estranei alla formulazione di questi piani, perché nel consiglio supremo di difesa sono rappresentati la Francia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti di America. Noi non vi siamo rappresentati; quindi, se anche la sede del cosiddetto comando regionale del Mediterraneo dovesse domani stabilirsi a Roma, questo sottocomando di Roma, quanto alle direttive strategiche, non potrebbe che obbedire alle direttive di Washington. Il giornale, nella stessa corrispondenza, aggiunge che si fanno varie ipotesi ed è in base ad esse che si stabilirà, per esempio, se la linea difensiva dell'Europa, per l'Italia, sarà sull'Isonzo o sul Tagliamento. « Per esempio! ». Lo so, si possono fare tanti esempi. Le dichiarazioni recenti del ministro Pacciardi sono assai generiche e creano molte perplessità. Noi non vorremmo degli esempi; noi vorremmo delle assicurazioni concrete.

Pure rimanendo agli esempi, faccio osservare che l'Isonzo taglia fuori l'Istria e quindi il territorio libero di Trieste; e che il Tagliamento lascia fuori il Friuli ed una parte della Venezia. Ma ricordo ancora che, quando si esercitò una pressione forte ai nostri confini orientali, noi scegliemmo la linea del Piave, che lascia fuori molte altre



DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

parti del territorio italiano; e gli « alleati » volevano addirittura scegliere quella del Mincio. Domani, trattandosi di difendere, non più l'Italia, ma collettivamente l'Europa occidentale e l'America, certamente si sceglierebbe la linea delle Alpi occidentali, che rappresentano veramente una linea migliore di difesa. E, francamente, se fossimo al posto del generale Bradley, capo di stato maggiore dell'esercito americano e capo del consiglio supremo di difesa, non sapremmo consigliare cose diverse.

È chiaro, pertanto, che, nell'attuale situazione internazionale, l'alleanza fatta da De Gasperi appare meno intelligente di quella fatta da Mussolini nel 1939. Essendo il patto atlantico un patto militare, i capi dell'« asse », che le armi avevano, non possono non essere considerati più privilegiati degli attuali nostri governanti, che armi non hanno. Questi, che vivono della loro posizione antagonistica a quella guerra, che fu perduta, ma che poteva anche esser vinta, stringono un'alleanza militare per una guerra che, nelle condizioni attuali e per quanto concerne l'Italia, è perduta in partenza.

Io prevedo la obiezione che certamente mi si farà e cioè che questo è un patto difensivo, mentre quello era aggressivo. Ma, senza entrare in merito, rispondo che, per il mio argomento, questo non ha nessunissima importanza: nelle intese di carattere aggressivo, si prevede di attaccare; in quelle difensive, di essere attaccati; ma, comunque, si prevede una guerra, la conclusione della quale si spera e si cerca che sia una vittoria e non una sconfitta.

Che cosa occorre dunque fare? La domanda me la pongo perché desidero fare un'opposizione, che chiameremo, in omaggio ad una frase divenuta ormai di moda, costruttiva. Occorre, onorevoli colleghi, rivedere la nostra posizione. Quello che può farsi adesso sarebbe stato un bene far prima; ma meglio tardi che mai. Occorre che il Governo chieda garanzie, garanzie — ripeto — che assicurino veramente il popolo italiano di non correre il rischio, in caso di guerra, di una seconda « liberazione » e, per di più, di carattere atomico bilaterale. Noi già pregammo il presidente del Consiglio di chiedere tali garanzie, ed egli promise qui in Parlamento, accettando il nostro ordine del giorno come raccomandazione, che lo avrebbe fatto; e sarebbe stato atto d'infinita saggezza tener conto effettivamente della nostra esortazione; atto di cui avrebbero ragione di rallegrarsi gli italiani e di cui né gli americani né i popoli

dell'occidente europeo avrebbero avuto ragione di dolersi. Vada personalmente in America il presidente del Consiglio e parli chiaro ai dirigenti della politica americana.

Questa nostra presa di posizione sarebbe tanto più opportuna dopo che un nuovo piccolo fatto è accaduto ed è stato annunciato, sia pure con un po' di ritardo, dal presidente Truman: lo scoppio di quel tale piccolo ordigno nei deserti siberiani. Non troverà strano l'America che il Governo italiano voglia esser fedele all'occidente e ai suoi principi politici, morali e religiosi, ma voglia anche e soprattutto che l'Italia sia garantita dalla spaventosa sorpresa di una invasione e, quali che siano le sorti finali dell'eventuale conflitto, dalla sicura e totale distruzione. Ottenete queste garanzie, signori del Governo, e, quando le avrete ottenute, tutti in questa Assemblea — e anche noi, noi per primi — potremo darvi il nostro appoggio, poiché tutti allora comprenderemo che voi state agendo per i supremi interessi dell'Italia e della pace del mondo.

E veniamo all'Unione europea. Io ricordo il discorso dell'onorevole La Malfa, che tanto successo ebbe in questa Assemblea, e ricordo anche di aver detto allora che egli aveva sostituito ai fatti, concreti ma modesti, una bellissima creazione di pura fantasia. Ancora ieri il collega Dominè tentò di dimostrare che si è già sulla via delle effettive realizzazioni, ma sono sicuro che nessuno di voi pensa che egli vi sia riuscito. Io l'ho seguito con attenzione; egli non ha fatto che ripetere le stesse e viete cose; egli ha fatto il solito parallelo con coloro che, al principio del secolo scorso, non credevano alla possibilità dell'Italia-una, mentre l'Italia-una si è fatta. Anch'io sono convinto che un giorno si dovrà pure arrivare all'Europa-una, ma ci vorrà del tempo, molto tempo, e il mondo ha bisogno di rimedi molto più concreti e urgenti per guarire i suoi mali.

Le organizzazioni di questo genere, per riuscire, presuppongono una maturità dello spirito dei singoli e una grandezza spirituale delle nazioni che ancora non vi è e non vi sarà per molti anni. Il senso della solidarietà umana, che è alla base di ogni movimento federalistico, manca del tutto. I fatti, del resto, ci hanno dato ragione: non è necessario ricordare che cosa è accaduto del nostro problema coloniale; non vale la pena ricordare che un modesto accordo confinario con la Francia, quale era quello vagheggiato

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

dal conte Sforza, fu bocciato all'unanimità dalla Commissione degli esteri della Camera dei deputati francese. E il modesto accordo « regionale » doganale tra la Francia e l'Italia è ancora nel limbo dei santi padri.

E voglio farvi un'osservazione, perché voi riconosciate che il mio non è pessimismo, ma chiara, se pure amara, constatazione della realtà. Occorre riconoscere che bisogna camminare in quella direzione, sia pure per una affermazione di principio, ma che abbiamo bisogno, come vi dicevo, di cose molto più concrete e immediate per realizzare la pace. Mi riferisco a uno dei 42 movimenti federalistici che esistono al mondo, quello di Gstaad, al quale sono iscritto, che si basa, per la realizzazione dei suoi postulati, sopra principi assai pratici, più importante fra tutti quello che ogni membro deve essere un parlamentare nell'esercizio delle sue funzioni. Di modo che — si diceva in partenza — quando si riuscirà ad ottenere la maggioranza nei vari Parlamenti, o i Governi faranno quello che questi parlamentari vogliono, oppure essi rovesceranno i governi in carica, si porranno al loro posto e creeranno l'Europa unita. Eppure, praticamente, nella Camera italiana il 60 per cento dei deputati aderisce all'associazione intereuropea, nel Parlamento francese il 58, e non si è riusciti a concludere l'accordo doganale, perché, quando interessi ideali vengono a cozzare con interessi reali, nella contesa non è lo spirito che prevale!

E, fermandoci al campo della solidarietà umana, voi sapete benissimo che l'Inghilterra e gli Stati Uniti hanno regolato il problema della loro sterlina e del loro dollaro infischandosene altamente (scusate il termine poco parlamentare) degli interessi delle nazioni amiche dell'Europa.

Duff Cooper, parlando di Strasburgo, scrisse sul *Daily Mail*: « Gli stessi uomini che inneggiavano a Strasburgo ai grandi ideali della solidarietà europea negoziavano segretamente a Washington per avvantaggiare l'Inghilterra a danno dei vicini europei ».

L'Inghilterra è sempre la stessa; ed è per questo che Strasburgo non significa nulla, perché ha avuto a battesimo tale madrina. Quello che l'Inghilterra non ha mai voluto per il passato sembra che essa voglia finalmente oggi: l'Unione europea. Ma la verità è che, accorgendosi che i popoli (spesso più saggi dei loro governi) aspirano all'unione e che la necessità storica la impone, ha cercato di assumerne il controllo, come ho rilevato altra volta, riducendola ad un'unione simbolica.

Ma non è neanche vero che questa volta l'Inghilterra voglia l'Unione europea. Il suo non è atteggiamento nuovo: è l'atteggiamento di sempre. Ieri la nazione più forte sembrava ed era la Germania, e l'Inghilterra riuscì a fare una unione di Stati europei, alleandosi anche alla Russia, per abbattere la Germania. Adesso la nazione più forte sembra ed è la Russia, e l'Inghilterra, sotto forma di unione europea, cerca di fare una coalizione come quella del 1814 contro Napoleone, ma rivolta contro l'Unione Sovietica. Però, ove la Russia fosse per caso battuta, l'Inghilterra non si curerebbe più di Strasburgo né del suo parlamento né dei suoi parlamentari.

E dire che l'onorevole Sforza, come prima la voleva attraverso l'O. N. U., vede ora la revisione al trattato di pace attraverso l'Unione europea! Egli vede sempre questa revisione per tutte quelle vie che non passano attraverso la sua azione diretta di ministro degli esteri! In consessi del genere, non solo non si ottiene nulla per l'Italia, ma non è permesso dalla nostra viltà, intendo dire dalla viltà delle oligarchie dominanti, neanche parlare dell'Italia e chiedere giustizia per essa!

Onorevoli colleghi, ho partecipato recentemente al terzo congresso intereuropeo di Venezia e ho presentato una mozione, redatta in forma garbata, diplomatica, con la quale si chiedeva giustizia per tutte le nazioni aderenti. Naturalmente io pensavo all'Italia e, in modo particolare, al problema delle colonie, che è ancora sul tappeto. La mozione, però, diceva soltanto questo: « Ogni parlamentare aderente all'associazione interparlamentare europea si impegna a fare opera nel suo ambiente, con le forze a sua disposizione, data la sua posizione personale, sociale e politica, affinché dal suo Governo, in ogni controversia internazionale, venga resa giustizia a tutte le nazioni rappresentate nell'associazione stessa ».

Ebbene, onorevoli colleghi, i deputati che rappresentavano colà i partiti della maggioranza governativa iniziarono un'antipatriottica opera di sabotaggio contro la mia mozione; e venne una proposta da parte del francese Gilson, con la quale si consigliava di escludere ogni questione che potesse « appesantire » la mozione ufficiale. Anziché la mia proposta, fu posta in votazione quella dell'onorevole Gilson, e tutti i colleghi democratico-cristiani, repubblicani e socialisti democratici presenti votarono a favore di essa affinché non fosse affermato, nel primo congresso interparlamentare che si teneva in

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

Italia, che l'Italia chiedeva giustizia, sia pure in una forma così generica e garbata!

Da codesti consessi non si può avere giustizia per le nazioni crocifisse né garanzie di pace per il mondo. Certo, non dobbiamo rinunciare ad appoggiare l'idea federalista, che, è naturale, un giorno dovrà pur affermarsi. Ma la sicurezza del mondo non può venire oggi che da un impero. Verrà dall'impero americano? Dobbiamo sperare che sia così, per non temere che venga dall'impero russo, dato che il terzo concorrente aspirante al primato è stato battuto in guerra dagli altri due concorrenti riuniti, furbi, col concorso di gente, non furba, che ha preferito a un impero proprio un impero altrui! E non vi sembri una voce gridante nel deserto questa che vi parla di impero americano, perché è la tesi di un notissimo filosofo americano, insegnante all'università di Washington, il professor Burnham.

Trieste e le colonie. A proposito di Trieste in relazione al patto atlantico, il conte Sforza disse il 21 luglio: « Quale sarebbe stato l'atteggiamento del Governo americano nei confronti di Tito se noi avessimo voltato le spalle al patto atlantico, seguendo le formule di quei genietti diplomatici che ieri ci raccomandavano di negoziare la nostra adesione e oggi la nostra ratifica »?

Tralascio di occuparmi dei « genietti diplomatici ».

Quale sarebbe stato l'atteggiamento dell'America se avessimo voltato le spalle al patto atlantico? Anzitutto è un metodo comodo ma poco onesto di polemica attribuire all'avversario pensieri che egli non ha espresso per poterlo criticare più facilmente. Chi mai del M. S. I. ha sostenuto che dovessimo voltare le spalle al patto atlantico? Lo stesso ministro degli esteri ricordava che noi avevamo raccomandato di negoziare la adesione. Quindi, adesione condizionata, non rifiuto, era la nostra tesi; e il presidente del Consiglio, il quale per l'occasione diventò anche lui un « genietto diplomatico », mostrò di trovarla giusta quando accettò come raccomandazione il nostro ordine del giorno.

E, se si fosse veramente attenuto alle nostre raccomandazioni, il conte Sforza avrebbe risparmiato a sé e a noi le troppo tardive delusioni, di cui egli si dolse recentemente con un redattore del *Corriere della Sera*. Negoziare, sì, negoziare: questo si doveva fare, onorevole Treves, e non si meravigli.

TREVES. Non mi meraviglio affatto di ciò che ella può dire.

RUSSO PEREZ. Io non so quanti di noi hanno letto *Il Principe* di Machiavelli. Quelli che l'hanno letto sanno che Machiavelli scrive cose serie; però, nella comune accezione, « machiavellismo » è passato a significare eccessiva furberia, con la quale un contraente vuol cercare di strappare all'altro contraente delle condizioni migliori e ingiuste, andando per vie traverse. Ma tra questo estremo del contraente cattivo, avaro, egoista, sfruttatore, e il minchione, c'è tanta gradazione di casi. Noi dicevamo: negoziare, negoziare onestamente. Ognuno che negozia cerca di ottenere le migliori condizioni per sé e le peggiori per il contraddittore. Da un patteggiamento onestamente condotto, lealmente condotto, poteva nascere un accordo, e un preciso accordo internazionale, sì, vale ancora poco in questo mondo di onesti rapinatori, che ci circonda, ma vale sempre più di una promessa come quella del marzo 1948.

Ma poi, ritorniamo alla domanda del conte Sforza: quale sarebbe stato l'atteggiamento americano se noi avessimo voltato le spalle al patto atlantico? Il medesimo, onorevole ministro, il medesimo che abbiamo avuto agio di sperimentare dopo la nostra adesione al patto: è avvenuto il cambiamento della lira in dinari nella zona B del territorio libero di Trieste, e certamente nessuno avrà creduto alla serietà di quella protestina diplomatica che fu fatta dai nostri alleati britannico-americani, protestina a cui fece seguito un bel prestito in dollari fatto dai protestatori a quel maresciallo Tito, che oggi occupa un posto al consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, mentre noi siamo ancora dietro la porta di servizio, aspettando che la « maschera » si volti per cercare di sgattaiolare dentro e occupare un posto di loggione. Quindi, l'atteggiamento sarebbe stato il medesimo. Lasci, dunque, il tono ironico, il ministro liquidatore, che non gli si addice, ma lasci, soprattutto, il tono drammatico, che gli si addice ancor meno!

« Non dimentichino — egli disse — tuttavia a Belgrado che noi siamo bensì conciliantissimi, ma, quando si tratti dell'onore nazionale, non ammetteremo soprusi da nessuno ». E il centro e la destra applaudirono! Non erano passati tre mesi da questo fierissimo *speech* e si consegnavano alle autorità jugoslave quei due marinai di cui ha parlato stamane l'onorevole Almirante, due marinai istriani, Antonio Viscovich e Giuseppe Diminich, italiani rifugiatisi in Italia, italiani che avevano chiesto la protezione della loro bandiera, della bandiera italiana.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

Sforza dice che in quell'epoca, che io chiamo l'epoca della beffa di Trieste, ricevette tante lettere da quegli amici lontani, che gli valsero più di qualsiasi riconoscenza esteriore. Ora da quegli amici, gl'istriani, pervengono a noi grida di protesta e di indignazione, e domande di inchieste parlamentari perché del fatto si accertino le responsabilità, che sinora si sono palleggiate il ministro degli esteri e quello della marina mercantile. Ahimè! non solo non vi saranno inchieste, ma, in un paese che si vanta di non aver più un « minculpop » tipo « deprecato ventennio », la stampa ha soffocato l'eco di quelle lagnanze e della indignazione dell'intero popolo italiano. Una vasta rete di silenzi e di complicità ha messo a tacere uno dei fatti più disonorevoli che siano accaduti in Italia dalla « liberazione » ad oggi. E non ho bisogno di ricordare i principî sanciti dalla Costituzione, che garantiscono il diritto di asilo, perché sono principî universali, rispettati anche nel medio evo, quando un frate si sarebbe lasciato uccidere piuttosto che consegnare colui che si fosse rifugiato nella sua chiesa o nel suo monastero, a scampo di una persecuzione anche giusta... Ed anche in tempi più lontani, quando l'aeropago condannò a morte un fanciullo, il quale aveva soffocato un passerotto che, inseguito da un falco, si era rifugiato nel suo petto.

Non ci accusate, pertanto, di nostalgie se, abbandonando ogni principio di dignità nazionale, ci avete costretti a rimpiangere non soltanto i tempi recenti, ma gli antichi e qualsiasi luogo e tempo in cui l'onore e la dignità erano il patrimonio più geloso di ogni cittadino e di ogni governo.

E torniamo a Trieste. Io qualificai beffa lo scherzo fattoci dagli « alleati » alla vigilia del 18 aprile. De Gasperi rispose che non era così, che Trieste sarebbe stata nostra. Sforza gridò da quel posto: « Trieste sarà nostra! Trieste non sarà perduta! ». Il centro applaudì. E anche la tribuna. Più tardi lo stesso onorevole Sforza riconobbe che si trattava di una semplice assicurazione o di una proposta, come disse Austin, delegato degli Stati Uniti all'O. N. U. Però, disse l'onorevole Sforza, si tratta di una assicurazione « definitiva ». Lo disse alla Commissione degli esteri e lo ha ripetuto qui. Ma ognuno sa che, se non è definitiva la parola di molti uomini, tanto meno è definitiva la parola degli Stati; e quegli Stati dai quali l'assicurazione partiva hanno già mancato a parecchie parole e a parecchie assicurazioni, le più solenni, quelle fatte dal *Potomac* al mondo intero,

all'umanità dolorante, da un morto e da un vivo. Ma forse il vivo, come per la resa a discrezione, che oggi ha riconosciuto nefasta, getterà tutta la colpa sul morto. I morti non parlano. In Sicilia, nei processi di « mafia », spesso l'imputato rigetta la responsabilità sui morti. Non sarà onesto, ma è utile: il fine giustifica i mezzi per i mafiosi in Sicilia e per i *gentlemen* altrove.

Io non mi dissimulo che il grande problema dell'equilibrio delle forze, del tentativo di superare le forze orientali, è per gli Stati Uniti d'America ed è per il mondo (e quindi anche per noi, legati al patto atlantico) un problema di gran lunga più importante del problema italiano di Trieste. È assurdo quindi che noi pretendiamo che gli alleati tengano presenti i nostri interessi particolari più che gli interessi del mondo, quali essi li vedono. Ma ciò era visibile anche il 18 aprile. Noi lo abbiamo previsto. Lo abbiamo anche detto un anno fa, il 24 settembre, qui. Ed io dissi che scartavo con orrore l'ipotesi che il presidente del Consiglio bene avesse compreso che si trattava di una beffa e avesse voluto giocare con le passioni più nobili del popolo italiano.

Gli eventi mi costringono a pentirmi della mia generosità: si è speculato su quelle passioni, si è beffata la nostra gente ed è su quella beffa che voi, colleghi democristiani, avete edificato una parte delle vostre fortune, perché, se è vero che alcuni di quei 13 milioni di voti furono contro il comunismo, per lo meno alcune centinaia di migliaia furono per Trieste italiana. (*Commenti*).

Colonie: quando si parla delle colonie, io sento ripetere con monotonia un puerile argomento. Anche questa mattina è stato ripetuto, credo dall'onorevole Viola: « Con la guerra abbiamo perduto le colonie ».

Anzitutto, se è vero che con la guerra abbiamo perduto le colonie, lo dissi un'altra volta, è anche vero che nessuno le ha acquistate all'atto della firma del trattato di pace. È rimasta questa massa di colonie all'incanto; ne è nata qualche cosa come un concorso per titoli. Quindi, se i nostri negozianti avessero saputo negoziare i nostri titoli, è probabile che avrebbero ottenuto dei risultati migliori. (*Interruzioni al centro*).

*Una voce al centro.* Dopo una guerra perduta!

RUSSO PEREZ. È cosa puerile dare sempre la colpa alla guerra perduta! (*Rumori al centro*).

MIEVILLE. L'8 maggio è stata festeggiata la vittoria. Chi avrebbe vinto la guerra? (*Commenti*).

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

CLOCCHIATTI. Voi avete rovinato l'Italia! Guardate in che condizioni è ridotta la Germania!

RUSSO PEREZ. Se gli alleati avessero consentito che l'Italia fosse stata occupata, metà dalle forze russe e metà da quelle americane, l'Italia sarebbe nelle medesime condizioni. (*Interruzioni al centro*). Ma trovatemi un solo tedesco che parli come voi!

Può esser verissimo, come ha detto stamane in Commissione degli esteri l'onorevole Chiostergi, che il conte Sforza deve esser considerato come il curatore di un fallimento; ma noi domandiamo appunto se è stato un buono o un cattivo curatore. C'è il buon curatore, che riesce a sodifare i creditori con poco (*Interruzioni al centro*); c'è il cattivo curatore, che dilapida tutto. (*Commenti*).

CREMASCHI CARLO. Voi, che siete i falliti, potete accontentarvi di un buon curatore. Infatti, il fallimento è vostro! Ma voi vorreste attribuire a noi le vostre colpe!

RUSSO PEREZ. Io prego gli onorevoli colleghi di seguirmi: essi giudicheranno (non so se con i voti o con manifestazioni, ma certo in cuor loro) se la ragione stia con me o contro di me; se il ministro Sforza sia stato e sia un buono o un pessimo curatore.

Nel campo della politica coloniale la nostra diplomazia si è ispirata alla preghiera di San Bernardo alla Vergine e ha seguito il sistema di « precorrere » al « dimandar » degli « alleati », di cedere prima ancora che gli altri abbiano chiesto. Ma il paragone tratto dal paradiso di Dante è troppo elevato, non si addice al caso nostro. Io potrei fare il paragone del portabagagli che, alla stazione, vi strappa di mano la borsa o il pacchetto, che vorreste portar voi stessi. Ma anche in questo paragone v'è qualche cosa di impreciso. Infatti la politica del facchino è più intelligente, perché alla fine riesce a strappare una mancia supplementare, mentre noi non strappiamo che pedate supplementari. Non vi sembri eccessivo codesto linguaggio, perché in questo settore si è tanto disprezzato il sentimento del popolo italiano e se ne sono traditi con tanta pervicacia gl'interessi, che da tempo il Gabinetto e la maggioranza avrebbero dovuto sollevarsi e fare piazza pulita di palazzo Chigi.

Da molti giornali il nostro ministro degli esteri è chiamato il ministro degli affari stranieri. Anche coloro che sono incaricati di esaltare l'opera del ministro, forse senza volerlo, finiscono col metterlo in ridicolo. Guardate questo articolo del *Giornale d'Italia* del 3 ottobre firmato da Ettore Della Gio-

vanna: « Il conte Sforza è riguardato negli ambienti dell'O. N. U. con enorme considerazione ». (Notate questo aggettivo). « Dai delegati agli uscieri si va sussurrando: oggi parla il conte ».

Ebbene, quando, dinanzi alla Commissione politica, parlò il conte, si assentarono il delegato americano e quello britannico, a riprova di quella assoluta noncuranza, che l'apologeta chiama « enorme considerazione »!

In un'intervista col ministro degli esteri, Indro Montanelli scrisse frasi come questa: « Il conte si piega sulle gambe come se volesse saltare in arcione. E io dico: è veramente un bell'uomo ».

Il *Giornale d'Italia* del 7 ottobre, riportato (certo all'insaputa del ministro degli esteri) nel *Bollettino Coloniale*...

LA MALFA. Onorevole Russo Perez, sono fascisti da Indro Montanelli agli altri. Sono coloro che hanno scritto per anni sui giornali fascisti. Un poco di decenza!

RUSSO PEREZ. È quello che dico io, che in questi articoli non c'è decenza!

LA MALFA. Non insista; faccia un discorso di politica estera.

ANGELUCCI NICOLA. La stampa oggi è libera!

RUSSO PEREZ. No, il *Bollettino Coloniale* è fatto a cura del Ministero degli affari esteri.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Il ministro degli esteri non lo ha mai visto: temo che le sue affermazioni valgano tutte questa!

RUSSO PEREZ. Si lagni col suo sottosegretario, che non è per nulla d'accordo con lei!

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Non è fatto al Ministero degli esteri questo *Bollettino*. Non dica inesattezze.

LA MALFA. Onorevole Russo Perez, le ripeto: faccia un discorso di politica estera.

RUSSO PEREZ. Il *Giornale d'Italia* del 7 ottobre, dunque, riportato dal *Bollettino Coloniale*, dice che, dopo l'esposizione della tesi del Ministro Sforza, gli oppositori « sono sempre più imbarazzati e costretti a ricorrere a machiavelliche manovre per impedirne il successo ». Ma veramente non avete capito che tutto ciò è ridicolo — o indecente, a piacer vostro — e che questo ridicolo rimbalza sul nostro Governo e sul nostro paese?

Quale sarebbe la nuova tesi del conte Sforza, contro cui si battono invano i « novelini » dell'O. N. U.? La tesi dell'indipendenza; perché questo abile negoziatore scende sempre nella domanda del prezzo senza che

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

il compratore gli abbia fatto una controferta decente. Ma la tesi della indipendenza, che per l'Eritrea può rappresentare un vantaggio in confronto alla tesi della spartizione, per la Libia, di fronte alla tesi dell'affidamento fiduciario, rappresenta sicuramente un regresso, e a noi può interessare solo se saremo certi che il futuro governo libico darà al problema della sistemazione degli interessi italiani in Tripolitania quella soluzione che noi abbiamo diritto ed interesse di ottenere.

Invece oggi non sappiamo nulla di quel che accadrebbe domani ove l'indipendenza fosse concessa. Il conte Sforza ha visto il problema ma, per risolverlo, egli si contenta di poco. Egli nutre una semplice speranza, che via via si converte in certezza. Il 21 luglio dice che « anche in regime di indipendenza l'interesse degli italiani, come le loro posizioni potranno essere perfettamente salvaguardati, e vi sarà fra i due Stati intima, fraterna, permanente collaborazione ».

Volete sapere quali sono secondo lui le garanzie necessarie e sufficienti perché ciò avvenga? Leggo ne *Il Popolo* del 2 ottobre quel che avrebbe detto il conte Sforza: « Per realizzare l'indipendenza della Tripolitania il ministro conviene sull'opportunità che durante il periodo transitorio fra le decisioni delle Nazioni Unite e la formazione del governo tripolitano la presente amministrazione britannica continui le sue normali funzioni ». Quindi il ministro degli esteri italiano propone e desidera che l'occupazione britannica continui così come essa è oggi nel territorio libico. Il ministro aggiunge: « Ma affinché nessuno possa sollevare dubbi sullo svolgimento delle elezioni, è necessità assoluta che questo delicatissimo esperimento elettorale, il primo nella storia della Libia (voglio sperare che adesso non mi dica che anche questo è inventato), sia organizzato e sorvegliato da una commissione di controllo di cui un membro (uno) sia italiano ».

Signori, poco fa parlavate della guerra perduta ed attribivate tutte le colpe di quel che accade a ciò che è successo cinque anni fa. Ditemi se la guerra perduta può aver relazione con i fatti odierni, con quanto io vi sto esponendo! Anche stavolta gli interessi dell'Italia sono stati maggiormente difesi dai delegati di altre nazioni che dai rappresentanti dell'Italia, perché, mentre il conte Sforza vorrebbe che l'amministrazione britannica continuasse e che le elezioni si svolgessero sotto l'occupazione britannica, la commissione politica dell'O. N. U. ha deciso che le elezioni

si tengano sotto un commissario delle Nazioni Unite; e mentre l'onorevole Sforza si contentava di un rappresentante italiano nella commissione di controllo, la stessa commissione politica vuole che il commissario dell'O. N. U. sia assistito, non soltanto da un consiglio composto dai rappresentanti di parecchie nazioni, fra cui l'Italia, ma anche da rappresentanti della popolazione libica, tra cui naturalmente ci sarebbero degli altri italiani! Vi prego di prender nota di questo mio rilievo e di attendere che il Governo, o i suoi difensori d'ufficio, diano delle spiegazioni in merito: attenderete invano!

Ma torniamo a questa tesi dell'indipendenza, dell'indipendenza di popoli dei quali la stessa commissione quadripartita ha detto che non sono maturi per essa. A me pare che l'indipendenza della Libia significhi per noi la rinuncia ad ogni nostra pretesa. Chi ci assicura che gli accordi che il conte Sforza si propone di concludere con questo futuro governo tripolitano tutelino concretamente gli interessi dei cittadini italiani? Indipendenza significa rinuncia; badate: parlo della Libia, non parlo dell'Eritrea. Questa volta il machiavellismo italiano, tanto deplorato dal conte Sforza in altre occasioni, è arrivato per merito suo fino all'iperbole: io rinuncio a tutto; così tu, pervicace ed ingordo mio contraddittore, non potrai chiedermi più nulla; e può darsi che, sia pure per ispirito di contraddizione, cominci ad offrirmi qualche cosa!

Ho detto che indipendenza significa rinuncia. Ecco un giornale francese il quale, parlando della tesi italiana, dice: « l'Italia rinuncia a tutte le sue pretese sulle colonie ». Ma non ho bisogno di leggervi il *Figaro*, perché il *Bollettino d'Informazioni U. S. I. S.* del 7 ottobre, riportato, certamente all'insaputa di Sforza, dal famoso *Bollettino Coloniale* stampato sotto gli auspici del Ministero degli esteri...

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Le ho detto di no.

RUSSO PEREZ. ...dice testualmente così: « Alla fine della scorsa settimana, su invito della commissione, il conte Sforza ha fatto ad essa alcune importanti dichiarazioni con le quali ha espresso la rinuncia alla richiesta di partecipare all'amministrazione della Libia e dell'Eritrea chiedendo solo per il suo paese la possibilità di collaborare — badate: collaborare! — all'amministrazione fiduciaria della Somalia, che sarà probabilmente affidata all'O. N. U. ». Dunque per la Libia abbiamo una netta, inspiegabile, disastrosa rinuncia, mascherata da richiesta di indipendenza!

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

E per la Somalia una semplice ambigua richiesta di collaborazione, per quella Somalia di cui tutti ci hanno sempre offerto l'esclusività dell'amministrazione fiduciaria!

Per quanto riguarda l'Eritrea, la grande maggioranza della popolazione si oppone alla spartizione. Solo la minoranza copta accetterebbe il governo senussita. La maggioranza maomettana si è associata alla richiesta d'indipendenza. Questa idea dell'indipendenza è germogliata non a palazzo Chigi ma nella colonia eritrea. I nostri concittadini che vivono colà sono venuti a Roma, hanno parlato col presidente del Consiglio e gli hanno detto questo: « Per evitare la jattura della spartizione, per evitare che metà dell'Eritrea venga amministrata dai luogotenenti del *negus*, per lo meno dateci l'indipendenza: è possibile che i nostri diritti siano rispettati in un paese che si proclami indipendente; ma è sicuro che non saranno mai rispettati in un paese che venisse spartito fra il Sudan anglo-egiziano e l'Etiopia ».

Poiché il conte Sforza aveva commesso la enorme *gaffe* — la chiamo *gaffe* per usare un termine parlamentare molto moderato, perché non è una *gaffe* quella di un italiano che firma con le sue mani il decreto di spartizione e alienazione dell'Eritrea — non c'è dubbio che la nuova tesi favorisca meglio gli interessi dell'Italia che non la tesi della spartizione, anche perché, data la lunga e saggia dominazione italiana, le popolazioni locali sono così permeate d'italianità da lasciare sperare che la loro convivenza con gli italiani colà residenti potrà essere veramente intima, indefinita, fraterna.

Ed ora qualche osservazione. Spero abbiate ricordo della mia richiesta di dimissioni del conte Sforza e dell'ordine del giorno presentato in questo senso dai deputati del M. S. I.

La mia tesi che, fallito il compromesso, un uomo nuovo avrebbe avuto maggiore libertà di azione, era di una logica lapalissiana; e se ne è avuta conferma dai fatti. Ma desidero in questo momento rilevare una delle tante lacune di quell'infelice transazione. Qualunque studente di università, allievo procuratore legale, incaricato di redigere un compromesso, sa che, se la validità di esso dipende dall'approvazione di un terzo, è suo dovere inserire nell'accordo una clausola che stabilisca i diritti e i doveri delle due parti, nel caso che il terzo non ratifichi il compromesso.

Nel suo compromesso con Bevin l'onorevole Sforza avrebbe dovuto stabilire a quali doveri fossero tenute le due parti, Inghilterra

ed Italia, nel caso che l'O. N. U. non lo avesse ratificato. È tanto vero che ciò non è stato fatto, che questa enorme lacuna si trova in questo strumento diplomatico, diciamo così, verbale, che, immediatamente dopo il fallimento del compromesso, il nostro ministro degli esteri si è affrettato ad annunziare che l'Italia lo riteneva sempre valido; e dopo 24 ore l'Inghilterra dichiarò che da parte sua non l'avrebbe ritenuto valido.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Neanche questo è esatto; io dissi: lo spirito, cioè il desiderio di intenderci; non dissi: il compromesso. Questi sono cavilli da pre-tura, non di alta politica.

RUSSO PEREZ. I suoi sono da conciliazione.

La verità è questa: che ella ha commesso un atto deplorabile. Se questo Parlamento avesse tradizioni di serietà ... (*Commenti*).

PRESIDENTE. Onorevole Russo Perez, penso che sia un *lapsus linguae*.

RUSSO PEREZ. Proprio così: intendevo dire « di severità ». Nel Parlamento inglese un ministro non è accusato di alto tradimento soltanto quando commette un delitto. Anche per un errore, fatto per inesperienza, per fatuità, per leggerezza, per incapacità sua che porti danno grave al paese, si ritiene il ministro colpevole di « offesa al privilegio » e lo si manda dinanzi un'alta corte di giustizia. Questa è la verità. Il ministro degli esteri Sforza si è accordato col ministro degli esteri inglese in un compromesso disastroso per l'Italia; tanto è vero che oggi anch'egli riconosce che la tesi dell'indipendenza avvantaggia gli interessi dell'Italia più di quella della spartizione, da lui caldeggiata allora!

Adesso all'O. N. U. il conte Sforza è andato a sostenere la tesi dell'indipendenza, mentre l'Inghilterra insiste per la spartizione. Con quale autorità di fronte al suo contraddittore il conte Sforza potrà sostenere la nuova tesi, quando quegli potrà dirgli: « Tu eri d'accordo per la spartizione »?!

*Una voce al centro*. È una situazione nuova.

RUSSO PEREZ. Sono parole queste. Con quale autorità l'uomo che ha sostenuto una tesi opposta, adesso può insistere presso i delegati degli altri paesi perché non accettino la tesi del contraddittore, che fu sua? Soltanto i ciechi nati possono non vedere queste cose, o coloro che sono più ciechi dei ciechi nati, perché sono quelli che non vogliono vedere.

Altra osservazione: si è detto che, con quel compromesso, si era chiesto troppo. E questa affermazione è stata ripetuta da

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

persone che, per la loro intelligenza, non dovrebbero dire delle banalità. L'onorevole Sforza ha detto nel suo discorso del 21 luglio: « Era talmente il massimo che, nonostante il pieno appoggio degli amici americani e delle maggiori potenze occidentali, il compromesso non ottenne la maggioranza assoluta ». L'argomento è veramente privo di ogni serietà. Mi servo, per dimostrarlo, delle stesse parole del conte Sforza. Egli aggiunse nella stessa occasione: « Gli inglesi, ad un certo punto, resisi conto che l'aiuto dei nostri amici latino-americani era capace di bloccare qualunque iniziativa britannica, ecc. ecc. ». Dunque, onorevoli colleghi, noi eravamo in condizione di bloccare qualunque iniziativa britannica, e nonostante questo il conte Sforza accettò la tesi della spartizione dell'Eritrea, che, appunto per la decisa opposizione che incontrava, era destinata all'insuccesso e fu di fatto bocciata!

Ma il conte Sforza spera, nell'avvenire, perché il 29 luglio riprese al Senato un tema stratosferico già accennato alla Camera, cercando di farci dimenticare, in nome degli ipotetici acquisti di domani, le sicure perdite di oggi: « Può darsi — egli disse — che il quarto punto di Truman aspetti lungo tempo prima di divenire realtà. Ma se esso, che significa l'aiuto delle aree depresse — e nella prima lista vi sono tutti i popoli e le zone dell'Africa centrale — potrà essere realizzato, si tratterà di una vera invasione pacifica di tutti gli Stati amici, senza che vi sia una bandiera che si faccia valere al di sopra delle altre. E gli italiani andranno a gruppi interi, con i loro ingegneri, con i loro medici, con le loro levatrici, con i loro maestri, e avremo questa gigantesca possibilità di ricostruzione dell'Africa centrale ».

Sono parole sue, onorevole conte Sforza, oppure no? Non credo che le smentirà. Innanzitutto, non so perché si riferisca al quarto punto di Truman. Si potrebbe riferire anche al quarto di Roosevelt, che dice presso a poco la stessa cosa, o al quinto di Wilson (ricordate i 14 punti di Wilson?) che anch'esso dice cose del genere. Ma, conte Sforza, la storia non le ha insegnato proprio nulla? Per i punti, ella dovrebbe aver fiducia in quelli che l'umile fantesca dà nell'ordito dei pantaloni quando noi ritorniamo da qualche viaggio in terre lontane, ma non a quelli che i « grandi » danno nell'ordito della storia, quando, con la scusa della difesa dei più nobili ideali umani, pensano alla difesa rabbirosa dei più gretti interessi dei loro paesi e delle loro oligarchie!

Ma, tornando alle grandi aree depresse dell'Africa centrale, ho voluto interrogare la carta geografica. Il territorio africano è ormai diviso completamente fra Stati europei colonizzatori e Stati locali liberi. La sola Francia e il Belgio ne occupano i due terzi, e, se anche vi sono delle zone in cui belgi e francesi non si sono inoltrati, giuridicamente il territorio appartiene a loro. Come dunque avverrà l'invasione degli Stati amici senza che vi sia una bandiera che prevalga sulle altre? Ma, supponiamo che i dizionari geografici che ho consultato, nonostante vi sia anche l'*Enciclopedia cattolica*, siano sbagliati. Seguitemi. Dunque, si parte: i bravi agricoltori con le loro levatrici e gli ingegneri e, perché no, i loro becchini, partono per quei paesi. Ma, se francesi e belgi non hanno ancora messo piede in quelle zone, è certo perché si tratta di aree molto depresse, cioè, in termini più comuni, molto selvagge. Quindi, i nativi si ribelleranno, prenderanno le armi, e allora i pionieri, le levatrici, ecc. si fermeranno e cederanno il posto agli eserciti; i quali combatteranno, uccideranno, e finalmente assicureranno la pace in quei territori; e così gli ingegneri potranno tracciare strade e gli agricoltori zappare e mettere a frutto la terra... Ma, un momento: ho la vaga impressione che qualche cosa di simile facessimo sessanta anni fa in Abissinia, quaranta anni fa in Libia e dieci anni fa in Etiopia. E ora ci cacciano via! Sforza dichiara che il sistema coloniale è al tramonto, quello di ieri, e pensa a quello dell'avvenire. Si rassegna ad essere spogliato, oggi, dei territori che possedeva, da coloro di cui farnetica la fraterna colleganza per conquistare insieme dei territori nuovi! Decisamente ciò significa, non volendo, per educazione, usare la proposizione in senso inverso, essere trattati da imbecilli!

Onorevoli colleghi, mi affretto a concludere. Il conte Sforza è stato da me criticato, ma io mi sono rivolto principalmente a voi, onorevoli colleghi della maggioranza della Camera. Ricorderete che noi tentammo di scinderne la responsabilità del Governo e del presidente del Consiglio da quella del ministro degli esteri, ed è chiaro che ciò facemmo, come dissi altra volta, per carità di patria. Poiché in questo momento il vostro partito — almeno per ora — non può essere sostituito al governo della cosa pubblica, noi, che amiamo più vedere rispettato il nostro paese che avviliti gli avversari, vi demmo modo di riversare sopra un solo uomo, preso da voi a prestito da un partito diverso, le gravissime responsabilità, di cui ho parlato in



DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

questo e in altri miei discorsi. Era un'ottima occasione, e l'onorevole De Gasperi avrebbe dovuto coglierla al volo. Avrebbe fatto un bene al paese, avrebbe rafforzato l'autorità del Governo, avrebbe avvantaggiato anche il suo partito, che tanto terreno ha perduto dal 18 aprile, e che tanto ancora ne perderà...

*Una voce al centro.* Anche l'onorevole Giannini diceva così. (*Interruzioni — Commenti*).

RUSSO PEREZ. ...se non cambierà direttive, abbandonando in politica estera la prassi del servilismo ad oltranza, rinunciando alla regionalizzazione forzata di tutta Italia e alle leggi eccezionali, spezzando non a parole, ma a fatti, la spirale della vendetta. De Gasperi non ha capito. E si è alzato per dire ciò che noi avevamo fatto finta di non vedere, che egli, cioè, e l'intero gabinetto erano corresponsabili della politica del conte Sforza e che quel tale comunicato del Consiglio dei ministri, che io avevo interpretato come sconfessione, doveva essere interpretato come manifestazione di solidarietà col ministro degli esteri.

SFORZA. *Ministro degli affari esteri.* Ma se lo scrissi io quel comunicato!

RUSSO PEREZ. Non se l'abbia a male, onorevole Sforza, ma non ci credo. È mai possibile che ella abbia scritto che il Consiglio dei ministri deplorava che tale e tale altra cosa non fosse stata fatta? Non ci dica queste cose!

SFORZA. *Ministro degli affari esteri.* Lo rilegga e vedrà che è logicissimo che lo abbia scritto io, come uomo che si occupa solo degli interessi del proprio paese.

RUSSO PEREZ. Come cavaliere, ammiro il cavalier De Gasperi; fu un bel gesto...

SFORZA, *Ministro degli affari esteri.* No, perché volevamo parere insoddisfatti di fronte al mondo; non dovevamo parere contenti.

RUSSO-PEREZ. Se fossi alpinista come il presidente del Consiglio, lo ammirerei di più, perché ha saputo stare alla cordata anche nel momento in cui il compagno precipitava. Ma come uomo politico De Gasperi ha sbagliato: è stato troppo semplice. O forse ha voluto essere troppo astuto. Avrà detto: c'è ancora in magazzino qualche scampolo (sia eritreo, sia libico o somalo, non importa) da liquidare. Lasciamo che lo liquidi lo stesso Sforza e noi liquideremo lui quando l'Italia non avrà più nulla da liquidare.

*Una voce all'estrema destra.* Avete bruciato i magazzini! (*Commenti al centro*).

RUSSO PEREZ. Mi date agio di trattare un ottimo argomento, che avevo trascurato. Del resto, ho notato che in qualche punto

siete stati silenziosi; non avete avuto il coraggio di protestare. Dice il Vangelo: chi ha orecchie da intendere, intenda. Il passato è quello che è. (*Interruzioni al centro*).

*Una voce al centro.* È Mussolini che ha perduto le colonie, non De Gasperi!

RUSSO PEREZ. Ella dice una sciocchezza. Io vi ho già dimostrato — e qui ci vorrebbe veramente una inchiesta parlamentare — che nelle condizioni, pessime, sia pure, in cui questo Governo ha ricevuto questa eredità, questa azienda di stato in fallimento, l'anno scorso si era presentata quell'occasione di cui vi ho parlato e l'onorevole Sforza non ne ha saputo trarre profitto. Questa sarebbe ragione sufficiente per una vera inchiesta parlamentare. Io ho rivelato l'anno scorso, e non l'ho appreso da lui né negli ambienti diplomatici italiani, che l'anno scorso i quattro grandi firmatari, Russia, Stati Uniti, Francia e Inghilterra, erano d'accordo su questa soluzione: affidamento fiduciario della Somalia, libero ritorno degli italiani in tutte le altre colonie prefasciste alle condizioni della nazione preferita, cioè a condizioni migliori o, nella ipotesi meno fortunata, uguali a quelle che il ministro spera si possano ottenere domani dal futuro governo tripolitano. Egli ha lasciato cadere la proposta. Vi è in proposito un verbale della commissione degli esteri; l'onorevole Giaccherò è stato sommario in qualche punto ma qualche cosa pure ha scritto. Del resto tanti di voi erano presenti. Egli disse che era vero ed aggiunse: una soluzione così modesta potremo averla sempre. Io domando alla vostra onestà, al vostro senso di equilibrio, se non fosse migliore la soluzione che il conte Sforza lasciò cadere di quest'altra soluzione a cui forse ora arriveremo. Allora c'erano l'affidamento fiduciario della Somalia e il libero ritorno degli italiani in tutte le colonie; e il diritto di incolato sarebbe stato rispettato in Eritrea in Tripolitania, in Cirenaica e nel Fezzan. Ora, invece, non possiamo nutrire che delle vaghe speranze per l'avvenire dei nostri connazionali in terra d'Africa! Onorevoli colleghi, in queste condizioni sollazzatevi pure a parlare della responsabilità del passato, ma è chiaro che volete chiudere gli occhi alle responsabilità del presente.

*Una voce al centro.* Comodo!

RUSSO PEREZ. Ma la troppa astuzia finisce con l'essere dabbenaggine. L'attimo fuggente è passato. L'onorevole presidente del Consiglio ha fatto male a non accogliere il mio consiglio. I consigli degli avversari bisogna valutarli, non respingerli a priori; e, se

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

sono buoni, seguirli. Ora è troppo tardi, e nessuno dimenticherà la corresponsabilità del Governo; nemmeno lo stesso ministro Sforza il quale avrà ragione di fare, se pure già non le ha fatte, le sue brave chiamate di correo, ricordando le numerose, costanti prove di solidarietà e le calorose strette di mano del presidente del Consiglio e dei suoi colleghi di gabinetto.

Mi sono rivolto alla Camera, cioè al paese, più che al Governo, perché il Governo, insistendo su uomini e sistemi bruciati, appalesatisi esiziali agli interessi del paese, insistendo nonostante la condanna dell'opinione pubblica e del Parlamento, ha offeso l'una e l'altro, ha mostrato di disprezzare il pensiero e i sentimenti nazionali, cosa che non è neppure consentita ai dittatori, ma è propria dei tiranni del vecchio mondo pagano, che costringevano il popolo a rendere omaggio al più fatuo dei cortigiani e nominavano senatori i loro cavalli. (*Applausi all'estrema destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alliata di Montereale, il quale ha presentato, insieme con l'onorevole Leone-Marchesano, il seguente ordine del giorno:

«La Camera impegna il ministro degli esteri a presentare al Governo tutti i dati utili a che venga, con apposito disegno di legge, concesso l'elettorato attivo e passivo agli italiani all'estero».

L'onorevole Alliata ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

ALLIATA DI MONTEREALE. Dallo scorso luglio, cioè da quando fu discussa da questa Assemblea la ratifica del patto atlantico, la politica estera del Governo ha dato e ammuccchiato quei frutti che noi prevedevamo; che si concretizzano nel completo fallimento della politica estera italiana.

Questo non può e non deve meravigliare, poiché, quando ci si muove sul piano della logica e non su quello del sentimento o delle vane speranze, è inevitabile che, poste determinate premesse, si abbiano determinati risultati.

Ma le condizioni del nostro paese sono ormai ridotte a tal punto che la stampa governativa — offendendo impunemente la dignità e l'intelligenza del popolo italiano — osa dire, osa affermare che le ultime decisioni dell'O. N. U. sul destino delle colonie italiane rappresenta il trionfo (si è scritto proprio « il trionfo » nel *Giornale d'Italia*) della tesi Sforza, della tesi italiana. Onorevoli colleghi, quando una tesi è in pieno contrasto

con gli interessi vitali della nazione, facilmente essa ottiene l'appoggio altrui.

Se l'onorevole Sforza si decidesse a regalare a pezzi l'Italia ad altre nazioni, indubbiamente la tesi Sforza, la tesi italiana otterrebbe successo e trionfo.

La Camera ricorderà che anche noi, monarchici, fummo favorevoli a che il Governo svolgesse una politica orientata sempre più in senso europeistico. Ma, come l'onorevole Ambrosini ci ha detto, finora « all'attivo della prima sessione del Consiglio d'Europa va segnalata una tenace volontà di dare ai lavori una continuità nel tempo ». L'unico risultato positivo, fino ad oggi, è questa tenace volontà, e noi vogliamo e noi dobbiamo augurarci che questa continuità ci sia nel tempo e nello stazio europeo.

Ma io sento il dovere di far presente che, a nostro avviso, questa nuova Europa non può nascere o nasce male se coloro che rappresentano i rispettivi paesi europei non sono l'espressione delle nazioni. Noi non possiamo concepire che tra i delegati dell'Italia al massimo consesso europeo manchino i legittimi rappresentanti di coloro che costituiscono l'opposizione nazionale.

L'Unione europea da parte italiana ha il carattere di patto di Governo non di patto di Stato perché le opposizioni sono escluse. Comunque non patto di popolo o di nazione perché l'attuale Camera non rispecchia più il reale schieramento delle forze politiche nel paese.

Sul patto di Strasburgo molti illustri colleghi hanno offerto alla Camera il frutto del loro travaglio europeista del passato e delle loro speranze europeiste per l'avvenire. Per me anche a Strasburgo si può e si deve innanzitutto servire la patria italiana; se si desidera l'Europa federata si giunga a quella federazione creando il complesso super-nazionale non distruggendo i singoli complessi nazionali. Non è senza orrore che presi atto giorni or sono della proposta partita proprio da taluni delegati italiani al Consiglio d'Europa tendente alla rinuncia alla nazionalità italiana: proposta respinta, se non erro, dagli altri delegati quasi all'unanimità. Ottimo sarebbe giungere invece al passaporto super-nazionale europeo: i primi a beneficiarne potrebbero essere i numerosi « apolidi » che i tragici eventi di un recente e di un lontano passato ha dato all'Europa.

In altra sede o occasione mi ripropongo di tornare su questo interessante argomento.

Relazioni culturali. Nell'esaminare il bilancio abbiamo notato il previsto stanziamento

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

mento di ben 850 milioni per le relazioni culturali. A tale proposito devo concordare con quanto ha detto l'onorevole Cessi, il quale ha rilevato che, nel quadro della realtà politica, tra le possibilità della politica estera italiana in funzione europea dovrebbe figurare la diffusione della cultura italiana all'estero, utilizzando gli esistenti istituti, potenziandone la struttura e dotandoli di mezzi sufficienti. Ma l'azione finora svolta dal Ministero degli affari esteri attraverso la direzione generale per le relazioni culturali è stata del tutto inadeguata alle necessità e ai bisogni dell'Italia. E questo è il motivo per il quale gli istituti di cultura, i lettori, e soprattutto le scuole italiane all'estero presentano una gestione che, con proprietà di linguaggio, non si può definire che disastrosa.

Nulla è stato fatto non dico per incrementare, ma per mantenere ciò che era stato ottenuto attraverso gli appositi istituti per la cultura italiana all'estero. Basterà ricordare che nelle università spagnole i lettori italiani sono diminuiti da 9 a 3. Basterà sottolineare il fatto che il Governo assiste con inspiegabile passività alla progressiva abolizione della lingua italiana, quale lingua facoltativa, dai programmi scolastici di numerosi paesi. In molti di questi i rispettivi governi lasciavano liberi gli studenti di scegliere la lingua francese, inglese, tedesca, spagnola, italiana; oggi, invece quella italiana va scomparendo.

Lo stesso avviene per le nostre scuole all'estero. E il caso più drammatico ch'io denunciò a questa Assemblea è la soppressione nell'Africa settentrionale francese delle scuole italiane. Queste vennero soppresse durante la guerra, ma in questi ultimi anni nulla è stato fatto perché quelle scuole venissero riaperte. E come tutti sanno in Tunisia le colonie di italiani sono fra le più numerose così che indispensabile si presenta la riapertura di quelle scuole.

La situazione attuale dei figli degli italiani nelle colonie francesi è che essi, per disposizione di legge, non possono frequentare che in rarissimi casi le scuole per francesi; così che, praticamente, essi sono costretti a frequentare le sole scuole che siano loro aperte: cioè le scuole per gli indigeni, con notevole scapito per il nostro prestigio e per quello della razza a cui difesa si è mosso persino il Governo inglese. Queste sono le condizioni dei figli degli italiani nell'Africa settentrionale francese dopo 4 anni dalla fine della guerra, questa l'opera che ha saputo compiere il nostro ministro degli esteri, mentre

la Francia ha proprie scuole in Italia e mentre noi non siamo riusciti a far riaprire nemmeno in Francia le numerose scuole italiane che vi funzionavano prima della guerra.

Sempre per ciò che concerne le relazioni culturali con l'estero è nota la tendenza moderna in tutte le nazioni a creare enti ed istituti, dipendenti solo amministrativamente dallo Stato, appunto perché abbiamo quella necessaria snellezza che è *conditio sine qua non* per svolgere un programma culturale con l'estero. Nell'U. R. S. S. e in Francia, in Belgio e in Olanda, in Danimarca, in Svezia e in Norvegia, in Egitto e nel Sud Africa, in media e in proporzione e in molti paesi dell'America sono sorti in questi anni appositi istituti per le relazioni culturali con l'estero. Ebbene, che cosa si è fatto in Italia per andare di pari passo con le altre nazioni? Si è decisa la soppressione dell'I. R. C. E., cioè dell'Istituto culturale relazioni con l'estero che da oltre 15 anni andava svolgendo questa azione, e i relativi uffici sono stati assorbiti dalla creazione di un ufficio studi in seno alla direzione per le relazioni culturali del Ministero degli affari esteri. Si è fatto cioè il contrario di ciò che gli altri paesi fanno, si è cercato così di creare quegli ostacoli che gli altri cercano di superare.

Un'opera di italianità continua a svolgerla senza dubbio la « Dante Alighieri », ma per comprendere come il nostro Ministero degli affari esteri aiuti l'opera della « Dante » mi basterà citare un esempio tipico. È vero o non è vero, onorevole Sforza, che in una importante capitale di Europa, sede di un nostro istituto di cultura, a un nostro rappresentante diplomatico che aveva chiesto istruzioni alla competente direzione del Ministero per gli affari esteri italiano veniva consigliato di disinteressarsi assolutamente della ripresa di attività della locale sezione della « Dante Alighieri »?

È dunque evidente che, continuando di questo passo, la cultura italiana declinerà rapidamente nel mondo.

Nel bilancio del Ministero per gli affari esteri sono stanziati, è vero, 101 milioni per la quota da noi dovuta all'« Unesco », ma mi risulta che mesi or sono venne ripetutamente richiesto al nostro Ministero degli esteri il nominativo per un rappresentante italiano in seno alla direzione generale dell'« Unesco ». Ma poiché, dopo molto tempo e dopo nuove richieste, il nostro Ministero non riusciva a designare il nominativo, al posto di un rappresentante italiano venne nominato un noto scrittore cinese.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

Il silenzio del Governo. Poiché siamo in tema di bilancio degli esteri non posso non rilevare che l'esame e la discussione da parte di questa Assemblea sarebbero stati certamente più vivi ed attuali se il Governo si fosse premurato di farci conoscere quanto è stato riferito al Consiglio dei ministri dagli onorevoli Sforza e Pacciardi ancora una volta reduci dall'America.

Abbiamo appreso, infatti, dai giornali che il ministro Pacciardi ha riferito sull'esito della sua missione a Washington per l'organizzazione del patto atlantico e il ministro Sforza sulla sua missione negli Stati Uniti con particolare riguardo alla questione coloniale. Sarebbe stato indubbiamente utile per noi sapere qualcosa sull'esito di queste missioni e di questi viaggi trionfali.

Avremmo anche appreso molto volentieri le impressioni del ministro Sforza sul suo viaggio nel Canada anche per sapere se esse concordano con quanto afferma parte di quella stampa (cito *Le devoir* e *Macheaus Magazine*) secondo cui il comunismo per la sua penetrazione nel Canada e particolarmente nel Canada francese (Quebec), si serve dei sindacati cristiani.

Queste ed altre cose ancora avremmo voluto sapere dal ministro degli esteri anche per smentire alcune voci circolate nel Canada come in Italia secondo cui il vero motivo del viaggio dell'onorevole Sforza sarebbe stato quello di prendere contatto con Bernard Baruch.

Un certo dottor Otto Strasser ha persino potuto pubblicare in una sua circolare n. 15 le condizioni di pace che Baruch avrebbe portato a Truman da parte di Stalin dopo l'esplosione atomica.

Quali sono dunque i rapporti attuali U. S. A. — U. R. S. S.? L'onorevole Sforza sa forse dirci se ritiene esatta la notizia secondo la quale il signor Baruch durante il suo viaggio in Russia mesi or sono assistè all'esplosione di una bomba atomica e se crede plausibile la notizia secondo la quale le seguenti condizioni di pacifica convivenza sarebbero state poste da parte sovietiva all'America: 1°) Trattato diretto U. R. S. S. — U. S. A. escludente tutti i paesi aderenti al patto atlantico, per riaffermare la validità degli accordi di Yalta e di Potsdam; 2°) Ri-stabilimento del Governo militare quadripartito con il diritto di veto per l'U. R. S. S.; 3°) Appoggio alle esigenze russe di riparazione e aiuti per la ricostruzione delle zone devastate; 4°) Immediata cessazione dell'aiuto americano agli elementi fascisti delle

due parti del sipario di ferro; 5°) Ripresa del commercio russo-americano; prestito dell'U. S. A. all'U. R. S. S. di 2 miliardi di dollari alle stesse condizioni di quello accordato all'Inghilterra.

Scommetto che queste voci, onorevole Sforza, che circolano liberamente in Canada le sfuggano. Ella le ignora, onorevole Sforza, forse perché i 400 mila italiani del Canada non le sono simpatici, visto che li ha avvicinati così poco durante il suo viaggio. Il popolo italiano che, in caso di guerra, verrebbe a trovarsi in una posizione avanzata, ha il diritto di conoscere la verità proprio per poter difendere se stesso.

Deve conoscerla per sapere fino a qual punto e in qual modo i suoi governanti si preoccupino e si occupino della difesa effettiva della sua vita in caso di un conflitto bellico.

Deve conoscerla e pretende di conoscerla per sapere qual'è la sua effettiva posizione, qual'è il suo ruolo in seno al patto atlantico come potenza militare specie dopo che Truman si è deciso ad annunciare al popolo degli Stati Uniti e del mondo intero che la Russia possiede la bomba atomica.

Noi abbiamo, invece, l'impressione e la sensazione che — come nei tempi in cui i popoli nulla contavano nella vita degli Stati — la nostra politica estera sia ammantata di segreti che il popolo non deve conoscere.

La politica atlantica. Quando nel luglio scorso noi monarchici presentammo un ordine del giorno — che votato per divisione avrebbe espresso fiducia al patto ma sfiducia alla politica estera del Governo per il modo con il quale erano state condotte le trattative o meglio la supina incondizionata adesione al patto stesso — esplicitamente chiedemmo al Governo che l'auspicato inserimento nel mondo democratico importasse un'attiva partecipazione alla valorizzazione dell'Africa nel quadro del 4° punto di Truman e una decisa rivendicazione dei sacrosanti diritti di ricollegare Trieste all'Italia. Sulla sorte delle colonie avevamo ormai depresso ogni speranza ed in conseguenza avevamo suggerito al Governo una politica mediterranea, una politica di sincera amicizia per le nazioni arabe atta a rialzare lo scarso prestigio della Repubblica e della diplomazia italiana.

Tutti i fatti, purtroppo, ci hanno dato pienamente ragione; il mandato fiduciario per 10 anni sulla Somalia è l'unica « épave » che abbiamo potuto salvare dal naufragio sforzesco. E se ciò è avvenuto non ritengo che lo si possa attribuire a particolare abilità del

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

conte in quanto durante il mio viaggio negli Stati Uniti ai primi di marzo mi si diede per assicurato il mandato stesso su quella terra. La Somalia, legata a noi da sentimento e da un'ondata di ricordi gloriosi, è territorialmente una terra brulla e poco allettante per coloro che hanno fatto a gara nel deprezzarci di quanto il sangue ed il valore di generazioni avevano acquisito per un principio di elementare giustizia al popolo italiano. Quello che ci meraviglia profondamente è di notare come nulla di quanto fu dall'opposizione nazionale e di sinistra suggerito in senso costruttivo in quest'aula sia stato dal Governo preso in attento esame o considerazione. Ciò dimostra che anche sul piano della politica estera, che dovrebbe trovare concordi tutti gli italiani nella difesa degli interessi nazionali, si sia ormai accentuata l'odiosa tendenza a voler fare dello Stato il monopolio della maggioranza e della nazione, lo strumento dell'arbitrio dei pochi. Questo sta inoltre a dimostrare quanto velocemente ruoti l'ingranaggio che trascina l'Italia al « regime ». Sulle firme del patto atlantico, nove mesi or sono; l'ordine del giorno dei monarchici, che chiedevano una politica di fermezza nel richiedere la revisione del « *diktat* », era stato accettato dal Governo come raccomandazione: noi abbiamo quindi oggi pieno e legittimo il diritto di chiedere al Governo che ci documenti quali interventi abbia promosso per ottenere questa revisione. Dubito che il Governo possa, anche se lo voglia, rispondere in modo esauriente.

Ma noi, nel momento in cui il generale Bradley dichiara di essere giunto nella fase dell'« atomo rosso », nella sua inquadratura di preparazione della reazione da opporre ad un eventuale attacco contro gli Stati Uniti, siamo in un certo qual modo lieti di aver condizionato al Governo la nostra solidarietà sulla firma del trattato e di esser stati dal Governo sollevati da ogni corresponsabilità proprio per la posizione di isolamento che lo schieramento governativo ha scelto credendo invece di poter isolare l'opposizione di sinistra, non solo, ma anche l'opposizione nazionale.

Rapporti con la Jugoslavia e Trieste. Le domande che rivolsi al Governo sul rapporto con la Jugoslavia nell'occasione della ratifica del patto atlantico sono rimaste senza risposta. Pare che si voglia passare nel dimenticatoio anche la questione di Trieste creando una catena fumogena di oblio proprio in quel Parlamento che dovrebbe fedelmente rispecchiare la vita interiore, le aspirazioni, il travaglio del popolo italiano.

Sembra dunque, signori del Governo, onorevoli colleghi, che il Parlamento sia destinato a diventare il crogiolo di tutte le indifferenze, la morta gora incapace di udire persino il grido di dolore che si leva da Trieste e che risuona al cuore di tutti gli italiani pensosi dei destini della patria.

È storia di ieri, signori del Governo, l'epica lotta contro il tedesco, i 45 giorni di occupazione slava, gli 8 mila scomparsi di Trieste, la ferocia dei partigiani slavi non solo contro i fascisti, ma anche contro gli stessi partigiani. Avete dimenticato l'incontro di Alexander con Tito al castello di Duino e le promesse alleate di prima del 18 aprile, confermate prima del 12 giugno dal generale Ayrej? O forse avete dichiarato in campo internazionale di essere acquiscenti alla tracotanza titina e non osate oggi assumere le tremende responsabilità che deriverebbero da tale atteggiamento da barattieri? È necessario chiarire il passato se vogliamo affrontare un avvenire pacifico nelle nostre relazioni con la Jugoslavia. Chiedo formalmente al Governo repubblicano italiano, nel caso in cui non osi domandare direttamente conto al Governo jugoslavo delle migliaia di italiani scomparsi e probabilmente detenuti in territorio jugoslavo, d'investire la croce rossa italiana di detta indagine, se non altro per assicurare o mettere il cuore in pace alle famiglie di coloro che scomparvero soltanto perché seppero dimostrare in ogni circostanza di essere soprattutto italiani.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

ALLIATA DI MONTEREALE. La debolezza del Governo si riflette altresì sull'amministrazione nella zona di frontiera Gorizia-Monfalcone ove si umiliano quotidianamente gli italiani, l'esercito e i gloriosi combattenti e si lasciano liberi delle peggiori azioni gli elementi slavi che vengono in ogni circostanza favoriti. L'onorevole Baresi ha stamani in modo chiaro e fermo dichiarato la verità sulla situazione delle zone di frontiera: non insisterò quindi oltre anche perché molti degli argomenti che potrei trattare costituiscono materia per una mozione sulla politica interna. Ma noi siamo costretti a chiedere: quale miracolo salverà Trieste? Nelle tenebre attuali nelle quali si svolge la tragedia della Venezia Giulia e del goriziano, tenebre che inducono quelle generose popolazioni a disperare delle sorti loro e della patria italiana, la luce può venire solo da un miracolo, che induca finalmente gli uomini che reggono il

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

Governo del paese a comportarsi italianamente, a comportarsi da Governo italiano; la speranza può essere un democratico spostamento di forze, che raggruppi tutte le correnti sane dal punto di vista nazionale e sociale in Parlamento e le porti ad un'azione comune, alla formazione di un Governo italiano, che abbia tanta fierezza nazionale ed intelligenza da impostare e risolvere tutti i problemi della nostra politica estera ed in primo luogo quello di Trieste.

Ma se il miracolo non avverrà, per le vie della democrazia parlamentare, non è detto che il popolo italiano debba rimanere abbandonato alla deriva; non è detto che le forze nuove della rinascita nazionale, i giovani e vecchi delle correnti monarchiche, gli arditi, i combattenti e reduci, i giovani dannunziani e, perché no, qualche autentico mazziniano, non sappiano ancora una volta osare per la salvezza d'Italia, e non trovino, spezzando tutti i patteggiamenti e i compromessi, la via di Trieste.

Non è detto che la storia non si ripeta, questa volta con l'unanimità delle masse popolari, dato che questa volta anche dal campo delle masse operaie social-comuniste a Trieste e in tutta Italia si solleva il senso della solidarietà nazionale. E si vedrà allora se di diritti nazionali del popolo italiano si parla da parte comunista solo per speculazione parlamentare antigovernativa, ovvero se vi è davvero il riconoscimento che il popolo italiano, la nazione proletaria italiana non potrà mai avere giustizia sociale sino a quando non avrà libertà ed indipendenza nazionale. Vedremo se allo slancio nazionale degli arditi e dei combattenti corrisponderà, in una realizzazione di socialismo nazionale, lo slancio delle masse « rosse » riavvicinate alla nazione dalle esperienze del passato ventennio: Vedremo forse un miracolo di unione nazionale e sociale: la bandiera italiana a Trieste sapranno riportarla tutti i figli del popolo italiano.

L'emigrazione e gli italiani all'estero. Perse, ormai, le colonie dove potrà l'Italia inviare quei tre milioni di disoccupati che avrà nel 1952 e di cui si parla nel rapporto Tarchiani al dipartimento di Stato? Il Governo potrebbe dire che oggi i disoccupati sono meno di due milioni, ma annualmente, Fanfani *docet*, vi è una leva di mezzo milione di diciottenni in cerca di lavoro; e questo è tragico, signori del Governo, ove si pensi che l'Italia conta 17 milioni di giovani sotto i 20 anni. Tra dieci anni, onorevoli colleghi, noi rischiamo di avere 5-6 milioni di disoccupati.

E allora? E allora non ci rimane che di occuparsi in modo dinamico e pienamente consci della gravità del problema dell'emigrazione. È penoso aver udito dall'onorevole Lupis che la missione Brusasca non era autorizzata a trattare problemi di emigrazione. Ecco dunque la politica estera di carattere mitico e astratto, come accennava l'onorevole Giolitti! Ebbene io mi auguro che in avvenire ciò non riaccada.

La politica latina e l'inserimento spagnolo. Mi auguro che la politica di amicizia con gli Stati dell'America latina abbia avuto nella missione Brusasca soltanto il primo episodio di una vigorosa ripresa di quei contatti, che così spontaneamente sono sempre fioriti e che mantenuti e curati possono soddisfare reciproci interessi e risolvere il problema della nostra emigrazione.

Ma non si rende conto ella, onorevole Sforza, che una politica latina nei confronti degli Stati ispano-americani non può prescindere dalla Spagna? Che cosa si attende ad accreditare un ambasciatore a Madrid? Il Brasile lo ha fatto, non vedo perché l'Italia, che per la complementarietà delle economie ne trarrebbe forti vantaggi, non debba provvedere in senso analogo. Ma l'emigrazione non è tutto, onorevole Sforza; bisogna garantire e tutelare l'italiano all'estero, bisogna seguirlo nelle sue vicende con un solerte ed efficiente corpo consolare, bisogna permettere ai nostri figli di frequentare scuole italiane.

Le scuole. L'onorevole ministro dirà forse che questi sono i ragionamenti nostalgici di un giovane che ha vissuto 16 anni all'estero, ma non è così, onorevole Sforza. Il concittadino va tutelato perché nell'orgoglio di sentirsi italiano egli senta profondamente i problemi del paese e nel viverli, sia pure a distanza, senta imperioso il dovere di aiutare la patria lontana nei momenti di necessità. Vada concorde e grato il nostro pensiero di rappresentanti del popolo italiano a quegli italiani e figli di italiani che dagli Stati Uniti, dal Canada e dalle nazioni latine americane hanno risposto nell'immediato dopo guerra ed oltre all'appello della nazione stremata, inviando aiuti di ogni genere anche ai più lontani parenti ed impegnando tutto il loro influsso sui governi del luogo per ottenere vantaggi per l'Italia. Gli italiani all'estero non possono e non debbono essere trascurati. Personalmente, ritengo un grave e pericoloso errore aver ridotto le spese previste in bilancio per le scuole italiane all'estero e quelle di rappresentanza e di uffici per i diplomatici, anche se il ministro avesse deciso di destinare parte

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

di queste spese ad attività più concrete agli effetti di quella che l'onorevole De Gasperi chiamerebbe forse « cura delle anime » degli italiani all'estero.

Il voto agli italiani all'estero. Noi non risolveremo il problema che si pone quando si consideri il diritto che hanno questi italiani di partecipare alla vita della nazione se non quando riconosceremo agli italiani all'estero il diritto di voto, l'elettorato attivo e passivo.

Ho quindi l'onore di presentare alla Camera un ordine del giorno che suona saluto ed espressione di solidarietà verso tutti gli italiani sparsi nel mondo fuori dai confini ovunque essi vivano e lavorino. Con quest'ordine del giorno si chiede al ministro degli esteri di studiare la materia ed il Governo deve preparare un progetto di legge in tal senso.

Quest'ordine del giorno, onorevoli colleghi, potrà essere accettato dal Governo e approvato dalla Camera, potrà essere respinto o non votato, permane tuttavia il fatto, signori del Governo, che proprio negli italiani all'estero noi ravvisiamo, ed il paese ravvisa, una formidabile riserva di vitalità; di energia, di carattere, di intelligenza, di laboriosità alla quale non si deve rinunciare.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bellavista. Ne ha facoltà.

BELLAVISTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, confesso che parlo con una certa difficoltà, ed avrei parlato ben più volentieri dopo l'onorevole Nenni, se lo spettro di quella ghiottina parlamentare che è la chiusura della discussione non mi avesse fatto anticipare il mio turno. Non è questa una *flatterie* che io rivolgo all'onorevole Nenni, ma è invece il consapevole sentimento di chi ha ascoltato in questo bilancio di politica estera vecchi argomenti e cose che qui altre volte si sono dette, più alcune questioni particolari di contorno, che sono venute nuove al dibattito. E siccome, indubitabilmente, gli *atout* polemici che in questa materia l'onorevole Nenni possiede sono di calibratura rilevante, avrei voluto sperare di poter fare controbatteria, come si usa dire nel linguaggio caro agli artiglieri.

SANSONE. Farà da avambatteria.

BELLAVISTA. Certo, avambatteria, collega Sansone, e voglio, conseguentemente, limitarmi soltanto a fare una sintesi di quello che ho udito qui, e dall'opposizione di sinistra, e dalla differenziata (dico differenziata perché anche il collega Alliata non voleva parlare subito dopo l'onorevole Russo Perez per una necessaria differenziazione tra mo-

narchici e « missini ») e dalla differenziata opposizione, dico, di destra.

A che cosa si riducono le critiche? A questo. Penso che anche da parte del centro si direbbe, sotto questo profilo di considerazione obiettiva, la stessa cosa, né più né meno: in politica estera andiamo male.

SANSONE. Solo in politica estera?

BELLAVISTA. Il bilancio in discussione è quello della politica estera; se preferisce, posso dire: anche qui andiamo male. Ma v'è questa considerazione preliminare in materia: che, anzitutto, si impone alle persone che vogliono collaborare onestamente anche nella critica, e che sono ansiose alle sorti del nostro paese, una ricerca causale esplicativa che, se fatta con coscienza, comincerà a tappare la bocca a parecchie persone. Occorre questa indagine causale esplicativa: perché si va male? E non tagliare arbitrariamente gli anelli della catena causale e lasciare la parte di Cireneo al conte Sforza, mentre il povero Mussolini dorme sonni senza rimorsi nei suoi avelli sacri, infiorati di nostalgie e di qualche lacrimuccia furtiva. No, ma, cominciando ad attaccare il primo anello a questa gogna della causalità, bisogna svilupparli tutti, senza salti.

Per porsi questo problema, è necessario domandarsi: si poteva fare meglio di così? In questo tutti siamo maestri, perché la critica ha questo grande vantaggio sulla creazione originale. Se Lucifero — non alludo al mio collega del Senato (*Si ride*), ma a quello famoso dei sacri testi — si fosse limitato, onorevoli colleghi, alla critica del grande miracolo della creazione, forse avrebbe avuto successo ed una buona stampa.

Ma il problema è: come si doveva fare nella presenza delle condizioni storico-politiche contingenti ed attuali?

Purtroppo, quanti amici abbiamo intorno a noi, e come non ne abbiamo nessuno! Perché noi non creiamo gli altri Stati, ed un ministro degli esteri trova la situazione politica internazionale preconstituita fuori ed oltre la sua volontà. Sarebbe un magnifico maestro di politica estera il commediografo Giannini — adesso ritornato fra noi — che fa le commedie e crea i personaggi: ad uno fa dire una cosa, ad un altro altra cosa. Invece il commediografo che fa il ministro degli esteri trova un personaggio creato dalla storia con tutti i suoi precedenti: egli è oggi quello che è, perché fu ieri, perché sarà domani. E quando si fanno contrapposizioni, perché siano storicamente fondate, devono essere coeve.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

Si dice: la Francia perdette, e Talleyrand vinse a Trieste e a Verona. Sì, ma perché vi era tutto l'interesse nei vincitori a potenziare la restaurazione francese. Mi è maestro l'onorevole Nenni in materia ed ho appreso sempre da lui le migliori cose sulla storia di Francia.

Il problema va posto su questo piano di indagine. Perciò occorre innanzi tutto una indagine causale esplicativa.

Qualcuno ha potuto dire qui dentro che egli crede nella democrazia, ma non nella democrazia parlamentare; e sta ancora qui dentro (*Commenti*). Però nel paese circola questa voce: aveva ragione Nefas, l'uomo della storia e degli otto milioni di baionette! (*Commenti*). Sicché, a seguito della delusione coloniale subita dal nostro paese, si arriva a questa situazione veramente tragica ed immonda: che coloro i quali solidarizzano spiritualmente con i falliti, chiedono conto al curatore del fallimento dell'avvenuta bancarotta. Ma questi risponde: io sono venuto dopo di voi. Voi avete fatto il disastro, voi siete i bancarottieri.

Su queste critiche, dunque, non indugiamo: Proposte concrete? Critiche obiettive? Ho trovato, onorevole Sforza, una persona onesta, uno che si dichiara nostro avversario, un diplomatico, Cantalupo.

Ha fatto un articolo in certa stampa e ha riconosciuto, onestamente, — è vostro avversario da tanto tempo e non poteva dire che tutto va bene — che due erano le strade attraverso le quali il conte Sforza poteva mirare al nostro ritorno in Africa: una era la strada dell'europeismo, che secondo alcuni è mito, fantasia, che non esiste. Io ci credo, e *ça ira*. Colleghi, pazienza, forse non riusciremo noi a vedere la Europa unita, ma la vedranno i nostri figli, perché l'Europa deve unirsi, e, prima o poi, si unirà.

Fate entrare l'Europa in Africa, ove noi abbiamo prelazione per il sangue versato, per le opere di bonifica fatte, per tutto quello che abbiamo dato, e con l'Europa entreremo in Africa anche noi. O la strada dell'europeismo, diceva il Cantalupo, o il nazionalismo. Certamente, ai temperamenti lirici, di quelli che parlano di otto milioni di inesistenti baionette, piacerebbe questa vivida, magnifica, dura, stivalata maniera diplomatica!

Meno male, conte Sforza, che non l'avete fatto. Siete rimasto ugualmente fuori. Ma avete, per lo meno, trovato la forma di richiesta che è più consona al senso della nostra rinata democrazia, che Virgilio esalta nell'opera di pace e di lavoro. Ma che ripudia

i sogni imperialistici che fanno di farsa e d'operetta dei virgiliani da strapazzo!

Ma, aggiunge Cantalupo, anche se chiedevate altrimenti, l'Inghilterra non vi avrebbe dato niente. L'Inghilterra è così, forse che non lo sappiamo anche noi? Amici delle estreme, il guaio è che in questa materia non si tiene conto d'una prassi, viva e ben precisa come una legge, che ristagna nelle cancellerie dell'Europa e del mondo. Le cancellerie — non se lo abbia a male l'onorevole Sforza — non solo quelle d'Europa, ma di tutto il mondo, sono in questo residui di medio evo.

Vi è una massima che non si dice, ma che si sente, ed è questa: le spese seguono la soccombenza. Questa è la massima che subiamo. Perduta la causa, bisogna pagare le spese. E chi l'ha perduta, la causa? Chi ci ha fatto perdere la causa, onorevole Russo Perez? Non certo il conte Sforza, non certo questo governo! Questo spiega l'atteggiamento meno direttamente interessato e quindi amichevole dei paesi latino americani nei nostri confronti. E dobbiamo essere grati per la difesa della nostra causa da essi sempre fatta con tanta energia, anche se alcuni di essi si sono impegnati a favore nostro come ci si impegna in politica estera, e cioè come il gioco e l'equilibrio dei vari fattori consigliano.

Gli Stati Uniti sono stati più aperti, più franchi, più leali nei nostri confronti, sul problema coloniale. L'Inghilterra è stata come può essere... l'Inghilterra.

Mi si consenta questa parentesi. Quando Sir Mallet è venuto a lamentarsi della stampa italiana, credo gli sia stato risposto che questo è finalmente un libero paese, nel quale la stampa può dire tutto quello che vuole e pensa, proprio nella stessa maniera con la quale il Foreign Office rispondeva a Von Ribbentrop quando questi andava a muovere le stesse doglianze in nome del suo padrone.

Bisogna conoscere la mentalità inglese per poter dare una spiegazione causale esplicativa dell'atteggiamento britannico verso di noi, atteggiamento che non è soltanto o solamente di ostilità preordinata, o di residuo rancore.

No, è soltanto uno dei tanti aspetti del ritardo enorme che perseguita l'Inghilterra ed i suoi governanti nella comprensione dei problemi. È terribile, ma è così. E questo mi ha fatto sempre dubitare che qualche mercante di Lombard Street abbia avuto ancestralità nei confronti di Byron, Shakespeare e di qualche altro di questi grandi



DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

e rapidi intuitivi inglesi. L'Inghilterra valuta ancora male l'amicizia italiana come valutò male quella americana. Ne volete la prova? Cripps ha condotto al fallimento il suo paese (questo lo hanno detto deputati inglesi che sono venuti qui nei giorni scorsi) con l'*austerità*. Ha fatto stringere la cintola a più non posso agli inglesi perché sperava di poter piegare l'America, e invece si è piegato lui. E questo ritardo nel piegarsi, che cosa è se non un tardivo capire?

Queste le ragioni dell'atteggiamento inglese nei nostri confronti. Gli inglesi amano fingere a se stessi che dopo l'ultima guerra l'Italia non deve più costituire nel Mediterraneo una minaccia al Commonwealth. C'è questa radicata convinzione nei sacrali del *Foreign Office*. Se qualcuno vuole vincere il *Foreign Office* con il nazionalismo, si dimostra maldestro come quel medico che volesse curare con l'arsenico un caso grave di tossicologia. C'è questa convinzione diffusissima, e prima che gli inglesi cambino l'opinione corrente ce ne vorrà di abilità e di pazienza. E ci vuole pazienza e non gesti di alterigia e di impazienza, perché queste non caratterizzano già le diplomazie, ma sebbene le manifestazioni rissose e provinciali di qualcuno che a un certo punto in Italia si è messo a fare il diplomatico con la stessa grazia di un muratore, col risultato di farci arrivare al punto nel quale siamo giunti. E d'altra parte noi siamo i vinti purgatoriat! È falso un parallelo, che non regge, tra le condizioni nostre e le condizioni della Germania. Non regge il parallelo, non regge la contrapposizione perché il divario è enorme e, vivaddio, noi siamo ancora uniti mentre gli altri, i tedeschi, son divisi: sono proprio come ai tempi di Teodoro Hoerner.

Ma quale è il grande *handicap* che ha pesato su di noi, onorevoli colleghi? Quello che — *in vi purgatoria* — non siamo potuti ancora entrare nel paradiso dell'O. N. U. Non c'è dubbio! Se l'O. N. U. rappresenta una specie di ecumenico dei galantuomini, noi siamo *apud portas*, ma non siamo ancora entrati.

Siccome è un argomento che potrebbe avere un certo rilievo — e l'onorevole Nenni nel suo ultimo intervento sul patto atlantico ha parlato di questo argomento, — debbo accennarne. Egli ha detto: voi, dominati dal furore antisovietico, siete concorsi nella produzione di eventi a noi sfavorevoli non ammandovi la Russia. Questo può essere vero per un certo punto, ma per un altro no. Perché? Perché il primo veto della Russia

è coevo e parallelo al tripartito, quando rappresentanti politici di ideologie verso le quali la Russia non poteva e non doveva nutrire sospetto erano al governo della cosa pubblica italiana. Allora c'era un altro motivo per la Russia; non si poteva essere tanto amici dell'Italia perché, bisogna pur ricordarlo a voce alta, si doveva essere più amici di Tito. Poi è stato deposto dall'altare del Cremlino questo «girella» verniciato di marxismo, ma la situazione non è cambiata. Nel 1947 abbiamo avuto un altro «no»; e mentre prima la cosa poteva essere compresa, da questo momento i veti non hanno più giustificazione: si tratta di veti nel senso più brutale e assoluto, non giustificabili neppure sul terreno formale. È, questo del 1947, il primo «no» duro e spietato. Poi venne il secondo veto, e la cosa si è ripetuta in seguito ogni volta che l'Argentina o altra repubblica americana abbiano proposto l'entrata dell'Italia nell'O. N. U. La Russia ha fatto un po' come Pulcinella quando gli chiesero di scegliersi l'albero al quale avrebbe preferito essere impiccato, e lui scelse quello di fragola. Ha posto sempre una condizione impossibile, chiedendo la contemporanea ammissione di tutti gli stati suoi satelliti, il cui ingresso fra le Nazioni Unite, avrebbe scardinato le posizioni originarie della organizzazione, assicurando al gruppo russo la supremazia assoluta.

Questa è stata la linea di condotta dell'Unione Sovietica quando pose un terzo ed un quarto veto. Ma ad un certo punto la questione scivolò sul terreno giuridico, ed in proposito fu persino emessa una sentenza. Si rimise la cosa niente meno che all'Alta Corte dell'Aja, rimissione che non si riesce a capire quale vantaggio potesse produrre, perché è di comune esperienza che i suoi giudicati restano privi di esecuzione quando non si ha la possibilità di imporli con la forza. Ad un certo punto, dunque, fu fatto il quesito all'Alta Corte di giustizia dell'Aja per sapere se, *jure*, poteva condizionarsi l'ammissione di un membro tra le nazioni unite all'ammissione di altri stati. La maggioranza della Corte di giustizia dell'Aja rispose allora che tale procedura, o meglio tale pretesa della Russia, era *injure*, contraria al diritto. Dunque la nostra sorte era distinta, non doveva essere legata a quella degli altri, poteva restarne separata.

Come v'è una personalissima responsabilità in materia penale, così anche nel campo del diritto internazionale nessuno ha da essere giudicato per gruppi, né possono gli Stati es-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

sere legati in *litisconsortia* che sono innaturali. Però la Russia ha detto: « non riconosco il giudicato perché la decisione è stata presa a maggioranza e non all'unanimità ». Ma forse che, quando una Corte d'assise condanna a maggioranza un reo all'ergastolo, le porte del carcere non si aprono per lui? E può forse egli chiedere di essere rimesso in libertà, solo perché la condanna non è stata decisa all'unanimità? E così della sentenza dell'Aja non se ne è fatto niente.

Questa è la dolorosa storia del nostro mancato ingresso all'O. N. U. Nè atteggiamento più benevolo è stato tenuto nei nostri confronti nella questione delle colonie. Mi spiace doverlo dire, ma in questa triste faccenda noi siamo stati veramente maltrattati, sia dall'una che dall'altra parte. Tra i vari Viscinski e i vari Gromiko da una parte, ed i vari rappresentanti inglesi dall'altra, noi siamo stati la pedina spostata a piacimento per soddisfare questa o quella esigenza, respinta oggi ed accettata domani, blandita una volta e rinnegata un'altra, sempre a seconda dei mutati punti di vista di quei giocatori di scacchi che sono le grandi potenze. E con ciò? *Terzium datur*? No, noi non usciamo da quella alternativa che io vi citai, onorevole Nenni, nel mio ultimo intervento sul patto atlantico. Noi non possiamo far parte di noi stessi! Nel gioco che si è complicato (e come si è complicato!) di questi due grandi blocchi schierati, noi non potevamo far parte per noi stessi!

Io qui devo dire con tutta lealtà (mentirei a me stesso se non 'lo dicessi) che quando, con finalità che erano veramente e profondamente pacifiche, questi settori della Camera votarono la ratifica del patto atlantico, essi si aspettavano dai soci, da tutti gli altri soci del patto, che qualche cosa di veramente e profondamente cristiano fosse passato attraverso i vanni della storia, che qualche cosa fosse stata dimenticata e che ormai ci si potesse guardare in faccia senza *arrière pensée*, senza sottintesi, senza tutti quei sottintesi che saltano fuori episodicamente, ma in maniera tanto dolorosa ed umiliante per noi!

FARALLI. Bisognava valorizzare la Resistenza!

BELLAVISTA. Ma v'è da fare qualche cosa, v'è da fare una cosa antica e saggia come l'antica saggezza del comune italico. In questo che tutti ci fa ansiosi, tutti, perché è qualche cosa che è tolta a quelli che ci precedettero e la conquistarono dignitosamente e faticosamente; è qualche cosa che è tolta

a quelli che verranno; è qualche cosa che ci ha dato chi ora è turba senza nome di profughi infelici, quelli che bonificarono le sabbie del deserto e fecero rifiorire l'antica gloria romana di Cirene moltiplicando i verdi suoi oliveti. Noi dobbiamo, su queste patrie posizioni, tentare di ritrovare noi stessi in quella saldezza concorde del comune italico che non conosceva altro che per eccezione i Farinata, ma che conosceva nel quadro turrato delle sue cinte, una e concorde la volontà dei cittadini protesa a difendere quello che è sacrosantamente ed imperitabilmente italiano! (*Vivissimi applausi a sinistra, al centro e a destra — Congratulazioni*).

#### Presentazione di un disegno di legge.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Mi onoro presentare alla Camera il disegno di legge:

« Norme integrative ed interpretative dell'articolo 8 della legge 25 giugno 1949, n. 357, sulla proroga dei contratti agrari ».

Chiedo che sia esaminato con la procedura d'urgenza.

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente.

Il ministro ha chiesto che sia esaminato con la procedura di urgenza. Se non vi sono opposizioni, così rimarrà stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

#### Si riprende la discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nenni Pietro. Ne ha facoltà.

NENNI PIETRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito sul bilancio del Ministero degli esteri si è aperto in condizioni certamente inconsuete. Noi dell'opposizione ci troviamo di fronte un Governo sulla cui solidità non abbiamo, per il momento, motivo alcuno di dubitare; e, d'altro canto, stiamo discutendo uno dei bilanci più importanti nei confronti di un ministro che larghi settori dell'opinione nazionale, larghi settori di questa stessa Assemblea considerano abbia già esaurito il suo compito e sia prossimo

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

ad essere buttato a mare; un ministro al quale, in ogni caso, anche vasti settori del partito di maggioranza fanno risalire la responsabilità delle difficoltà nelle quali si trova il paese per quanto si riferisce alle relazioni internazionali e alla soluzione di talune questioni nazionali che il trattato di pace aveva lasciato aperte.

A proposito di responsabilità io desidero dire preliminarmente che le considero inseparabili dalla politica generale che il Governo segue in politica estera dal gennaio del 1947; politica estera, che non è quella personale dell'onorevole Sforza, ma è quella del partito di maggioranza, prima e dopo le elezioni del 18 aprile.

Io ho sempre sostenuto come la causa più profonda che giustifica e spiega la nostra opposizione sia da ricercarsi nella politica estera inaugurata dall'onorevole De Gasperi nel gennaio del 1947. Per lungo tempo si è avuta l'impressione che settori assai importanti della opinione pubblica e in particolare della opinione democratico-cristiana prendessero sul serio l'affermazione che la crisi del tripartito del gennaio e del maggio 1947 risalisse veramente a quello che fu chiamato il doppio gioco dell'onorevole Togliatti e mio nei Governi del tripartito e prima ancora nei Governi dei comitati di liberazione nazionale.

Ora, proprio in questi giorni, una delle riviste cattoliche le più serie d'Italia, *Cronache Sociali*, ha emesso un giudizio del tutto conforme alle dichiarazioni che molte volte ho avuto l'onore di fare davanti all'Assemblea sulle cause della dissociazione delle forze popolari del nostro paese.

Scrivono le *Cronache sociali*: « Il viaggio di De Gasperi in America (il viaggio del gennaio 1947) è il segno del nuovo momento politico: ne seguono, con la crisi socialista, anch'essa *signe du temps* (sono d'accordo con questo *signe du temps*!) le dimissioni di Nenni da palazzo Chigi e l'avvento dell'onorevole Sforza. La crisi definitiva avviene formalmente sulla politica economica, ma in realtà la base ultima della scelta è la politica estera ».

Noi siamo completamente d'accordo. Ed in verità sarebbe impossibile comprendere gli avvenimenti del nostro paese dal 1947 ad oggi se non si partisse dalla considerazione e dal riconoscimento che la crisi si presentò come un problema di scelta di politica estera, in un momento in cui, sul finire del 1946 e all'inizio del 1947, già si delineavano le tendenze che hanno portato alcune grandi potenze a rinnegare, diciamo noi, a modificare,

riconosceranno tutti, alcuni degli impegni politici che erano stati assunti dai paesi democratici nella lotta e nella guerra contro i nazi-fascisti:

Io non fui troppo sorpreso delle difficoltà riscontrate per convincere di ciò la parte dell'opinione pubblica meno attenta ai problemi della politica estera, visto che mi era riuscito assai difficile dopo il 2 giugno convincere della preminenza della politica estera sulla politica interna perfino il gruppo socialista della Costituente, soprattutto quei colleghi che poi abbandonarono il nostro partito e si sedono ora al centro in rappresentanza della così detta « terza forza ». Per me era già allora chiaro ed evidente, come la politica estera determini quella interna, e, in una larga misura, la stessa politica sociale del Governo, onde i contrasti che si manifestano sul terreno della politica estera sono destinati ad avere su di essa le più larghe ripercussioni.

Io non so se sarà questa l'ultima volta che l'opposizione discute con il conte Sforza nella sua qualità di ministro, giacché nella sua qualità di parlamentare non mancheranno certamente altre occasioni...

*Una voce.* Ma questo è un *de profundis*!

NENNI PIETRO. Però desidero dire che anche se ciò avvenisse non credo che i nostri rapporti con la maggioranza cambierebbero sensibilmente se mutando un ministro non mutasse l'indirizzo generale della politica estera. Mi consenta la Camera di aggiungere come soltanto il più inguaribile dei provincialismi, soltanto l'amore del pettegolezzo, che ha tanta parte nel costume della nostra borghesia, possono aver fatto sorgere la voce d'un caso personale della sinistra, o addirittura di un caso personale mio con l'onorevole Sforza. Il ministro degli esteri sa che in un momento importante della sua vita, quando egli fu oggetto d'un intollerabile veto da parte di un paese straniero, noi fummo al suo fianco, e che una delle ragioni per le quali il gruppo non entrò nel secondo gabinetto Bonomi fu la volontà di non accettare una imposizione che esso considerava intollerabile. D'altra parte io credo che mai ministro uscente abbia fatto del suo successore l'elogio che io feci dell'onorevole Sforza quando egli dopo 25 anni rientrò a Palazzo Chigi. Ciò dimostra che non v'era e non v'è alcun caso personale e che quanto è successo è la conseguenza di una valutazione completamente diversa delle cose, degli avvenimenti e della politica.

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

Certo, noi sapevamo, e per avere seguito l'opera dell'onorevole Sforza nel periodo in cui fu per la prima volta ministro, e per la diretta conoscenza della sua attività durante l'esilio; sapevamo quale pericolo rappresentasse il suo morbido cosmopolitismo, degenerazione del senso nazionale e del senso internazionalistico, che implica sovente una valutazione astratta delle cose e la tendenza a coprire con nobili parole i più turpi mercati e le più vili rinunce.

Ma v'era un punto sul quale avevamo fiducia nell'onorevole Sforza, nell'intenzione che gli attribuivamo di tenere lontana l'Italia, per il più lungo periodo possibile, da ogni impegno di carattere politico e di carattere militare, perché essa potesse trovare in sé stessa la forza, l'energia, la possibilità di risolvere i problemi della sua esistenza. Sotto questo aspetto l'onorevole Sforza è stato per noi una delusione.

V'è però una responsabilità personale del ministro nel modo in cui la politica estera è stata condotta. V'è, starei per dire, una sua responsabilità tecnica nella valutazione che ha fatto delle situazioni che si sono presentate via via sullo scacchiere internazionale, in rapporto ai problemi di politica estera che il trattato di pace aveva lasciato aperti, e nella politica megalomane alla quale in definitiva egli si è risolto, cedendo alle tendenze più deteriori della formazione letteratoide della nostra borghesia e al gusto delle frasi altisonanti, e applicando tali tendenze ad un astratto europeismo.

Né si può dissociare la responsabilità personale del ministro da quella della classe dirigente di fronte alle conseguenze ultime del nuovo momento politico, che fanno di noi dei mendicanti a Washington dopo che fummo, in un recente passato, vassalli a Berlino.

La politica estera è un blocco, come è un blocco la politica interna, e in questo blocco v'è una certa imprudenza a voler separare questo o quell'episodio per caricare sul ministro che è stato chiamato «sua eccellenza l'insuccesso» responsabilità che sono generali. Se, quindi, vedremo uscire dalla compagine ministeriale l'onorevole Sforza, certo non ce ne dorremo; senza tuttavia che ciò basti a modificare il giudizio che portiamo sull'insieme della politica stessa della maggioranza.

Ora, quale è, a mio giudizio, nei confronti delle questioni nazionali rimaste aperte dopo la conclusione del trattato di pace, la responsabilità del ministro degli esteri?

Io credo che la Camera abbia il diritto di far risalire all'onorevole Sforza e al suo dicastero la responsabilità di non aver avuto una linea politica e di non averla seguita tenacemente approfittando di tutte le circostanze che si sono presentate, e che non sono state tutte sfavorevoli agli interessi italiani.

Mi consenta la Camera di ricordare, anche per soddisfare una richiesta dell'onorevole Bellavista, quale fosse il punto di vista del Governo tripartito al momento della svolta del gennaio 1947. Lo farò richiamandomi a un pro-memoria che fu redatto in occasione di una specie di missione di avanscoperta affidatami dal Governo prima che si riunisse a Parigi la conferenza dei 21. A quell'epoca nelle questioni delle colonie e di Trieste il punto di vista del Governo tripartito era il seguente. Esso rivendicava una frontiera orientale tracciata in base al principio etnico, e tale quindi da assicurare all'Italia i territori compresi entro la linea cosiddetta americana; per le colonie esso sollecitava un accordo che assicurasse in Africa la difesa degli interessi dei coloni e dei lavoratori italiani, e che nell'ambito del «*trusteeship*» affidasse all'Italia la funzione di predisporre l'avviamento dei nostri territori africani a forme autonome di amministrazione e di autogoverno.

In linea subordinata il Governo chiedeva alla conferenza dei 21: che lo Stato libero di Trieste fosse esteso fino alla linea americana così da comprendere le città italiane della costa occidentale dell'Istria (Pola compresa); che allo Stato libero così costituito si riconoscesse il diritto di decidere per plebiscito entro 10 anni l'appartenenza all'Italia; che per le colonie la decisione fosse rinviata di un anno senza chiedere all'Italia un atto di preventiva rinuncia dei suoi diritti. Questa era la tesi che io ebbi occasione di esporre a Parigi ai ministri delle grandi e delle piccole potenze incontrando in riferimento alle colonie l'opposizione della Gran Bretagna ed il consenso degli Stati Uniti, dell'Unione Sovietica, della Francia. A mio giudizio noi non avremmo mai dovuto abbandonare la tesi del «*trusteeship*», e nel suo ambito avremmo dovuto ricercare una soluzione adeguata ai nostri interessi in Africa e al nostro leale desiderio di collaborare all'avviamento delle colonie verso forme di auto-amministrazione e di autogoverno.

Invece, cosa è successo? Bisogna rifare la storia delle trattative, per avere il quadro in cui inserire una critica non suggerita da

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

opposizione aprioristica, ma scaturente dalle cose. La discussione sul destino delle nostre colonie si aprì nel febbraio del 1948 alla conferenza di Londra dei sostituti dei quattro ministri degli esteri che — come la Camera sa — si trovavano d'accordo soltanto sulla nomina di una commissione di inchiesta la quale conducesse sul posto una indagine sulla situazione e sullo stato di spirito degli indigeni.

I rapporti della commissione quadripartita furono pubblicati il 21 luglio per quanto si riferiva alla Somalia ed all'Eritrea, ed il 27 luglio per quanto si riferiva alla Libia. La discussione fu ripresa a Parigi nel settembre. Quali erano allora le posizioni delle grandi potenze?

L'Unione Sovietica, per voce dell'allora suo viceministro Vishinsky, sostenne, conformemente agli impegni assunti dal ministro Molotov il 10 maggio del 1946, l'amministrazione italiana per tutte le ex colonie (e precisamente Somalia, Eritrea, Libia) entro i confini alla data del 1° gennaio del 1934 con l'obbligo di promuovervi un'amministrazione democratica composta dai rappresentanti della popolazione locale. Era esattamente la tesi del nostro Governo, tesi ufficialmente illustrata nelle note di palazzo Chigi del 5 novembre 1947 e del 12 gennaio e 9 marzo 1948. Il viceministro sovietico dichiarava in quell'occasione di essere guidato dalla comprensione del fatto che l'Italia di oggi non è l'Italia di Mussolini, non è l'Italia fascista.

La proposta sovietica fu respinta il 14 settembre e Vishinsky ripiegò sulla proposta di porre le ex colonie italiane sotto l'amministrazione fiduciaria dell'O. N. U.

In quella conferenza la Francia ci accordava l'amministrazione sulla Somalia e non prendeva alcun impegno sulle altre questioni, delle quali domandava il rinvio. Gli Stati Uniti, in sostanziale accordo con l'Inghilterra, proponevano: per la Somalia l'amministrazione fiduciaria delle nazioni unite con i poteri amministrativi all'Italia; per l'Eritrea la spartizione fra l'Etiopia e l'amministrazione fiduciaria delle nazioni unite; per la Cirenaica l'amministrazione fiduciaria delle nazioni unite con i poteri amministrativi all'Inghilterra; e per la Tripolitania lo *status quo*; cioè l'amministrazione britannica.

I quattro non riuscendo a mettersi d'accordo, la questione fu deferita all'assemblea generale delle nazioni unite in conformità dell'articolo 23 del trattato di pace. Fin da

allora noi avremmo dovuto comprendere come la questione delle ex colonie venisse discussa sulla base di considerazioni e di interessi prevalentemente strategici. Lo riconosceva apertamente il *Times*, scrivendo il 10 dicembre 1948: « Si tratta di territori che benché economicamente poveri sono strategicamente importanti: in particolare la Libia, che con le sue mille miglia di costa mediterranea è di una importanza addirittura vitale ».

I colleghi sanno come la questione sia tornata davanti all'Assemblea delle nazioni unite nell'aprile di quest'anno. L'onorevole Sforza andò personalmente a sostenere alla conferenza il punto di vista italiano. Ma fece allora la prima concessione; si ebbe il primo cedimento, dal quale, a giudizio mio, sono poi derivate le concessioni e i cedimenti successivi, fino alla situazione nella quale attualmente ci dibattiamo.

Alla conferenza dell'aprile il ministro Sforza non parlò più del mandato amministrativo per la Libia ma soltanto per la Tripolitania, non nominò il Fezzan, non nominò la Cirenaica; fu chiaro però come egli accettasse la impostazione strategica britannica, laddove egli disse testualmente che la sicurezza non è tale se non rassicura tutti e con la chiara allusione che fece alla necessità di una collaborazione dell'Italia con la Gran Bretagna « anche sulle coste del Nord-Africa ». Tutto tornava in alto mare, e, noi consenzienti, si apriva le turpe gara degli interessi imperialistici e strategici, mascherata sotto il manto di preoccupazioni liberali e umanitarie. A complicare le cose contribuì anche l'onorevole De Gasperi con una intervista che accordò al *New York Times* proprio mentre il ministro degli esteri viaggiava da New York alla volta dell'Italia, molto fiero, come ebbe occasione di dichiarare, dell'opera compiuta all'assemblea delle nazioni unite. Proponeva, il presidente del Consiglio, l'amministrazione tripartita della Libia, con la Cirenaica all'Inghilterra, il Fezzan alla Francia, la Tripolitania all'Italia. Era, come i colleghi avvertono, l'accettazione in pieno del criterio strategico, avendo, la Francia, soltanto delle ragioni strategiche per occupare il Fezzan e puramente strategiche essendo le ragioni per le quali la Gran Bretagna occupa Tobruk e Bengasi.

Nè bastava ancora, giacché avemmo il colpo di scena dell'8 maggio col compromesso Bevin-Sforza, compromesso che comportava l'amministrazione britannica in Cirenaica e l'amministrazione italiana in Tripolitania a

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

partire dal 1951, e che, in riferimento all'Eritrea, metteva il suggello italiano alla cessione all'Etiopia, salvo l'impegno, che il ministro Sforza chiedeva, di uno statuto speciale per le due città di Massaua ed Asmara.

La Camera conosce la sorte miserevole del compromesso Sforza-Bevin e come l'Assemblea dell'O. N. U. desse la prescritta maggioranza dei due terzi a tutte le stipulazioni del compromesso contrarie ai nostri interessi, e la rifiutasse al solo comma di esso a noi favorevole, quello concernente l'amministrazione della Tripolitania.

Per fortuna questa autentica Waterloo diplomatica fu corretta dal voto *in extremis* dell'Assemblea, con cui una volta ancora l'insieme del problema veniva rinviato alla sessione di settembre-ottobre dell'O. N. U.

L'Inghilterra, come i colleghi sanno, non aspettò la riunione del settembre e autorizzò l'Emiro a proclamare il 1° giugno la cosiddetta indipendenza della Cirenaica e il 16 settembre la Costituzione.

Ed ecco palazzo Chigi, sconcertato dalle iniziative inglesi, buttare a monte tutte le tesi precedenti e presentarsi il 1° ottobre all'O. N. U. con la nuova proposta di Sforza: quella della immediata indipendenza della Libia e della sua unità. Così, credo, in definitiva sarà deliberato.

Senonché, onorevoli colleghi, quale valore, quale credito possiamo accordare a una indipendenza che sboccia come un fungo, in un mondo lacerato dai più aspri contrasti nazionalistici ed imperialistici?

Io ho sentito ieri l'onorevole Paolo Treves compiacersi per questa indipendenza. E debbo ritenere che la sua soddisfazione si limiti alle parole, non alle cose; giacché nessuno ignora che nel caso della Libia indipendenza vuol dire tutela britannica e unità vuol dire potere nominale del Senusso o di non so quale altro Emiro, dietro al quale staranno il *Foreign Office* ed il *War Office*.

TREVES. È un pessimismo forse ingiustificato. (*Commenti*).

NENNI PIETRO. Caro onorevole Treves, se fosse qui suo padre sorrirebbe della sua ingenuità e del suo candido ottimismo.

Onorevoli colleghi, chi aveva interesse ad impedire che la quarta sponda battesse bandiera britannica? Vogliate notare che non parlo di ideali i quali hanno poco da vedere con le sporche cose coloniali. Parlo di interessi. Orbene è evidente che nella situazione attuale del mondo, insieme con noi, l'Unione Sovietica aveva interesse a impedire la soluzione che sta per prevalere. Senonché noi fac-

ciamo oggi la politica estera in modo tale che, se i nostri interessi coincidono con quelli dell'Unione Sovietica, bisogna subito abbandonarli e sacrificarli piuttosto che colludere con una potenza, con un mondo, sul quale è caduta non so quale maledizione di Dio o ...dei rappresentanti di Dio!

Questa è la responsabilità dell'onorevole Sforza in riferimento alla lunga trattativa coloniale. Egli ha rinunciato alle carte che aveva per mettersi sul piano delle competizioni imperialistiche e strategiche, sul quale era inevitabile che noi facessimo la figura del cane del contadino che fa la guardia alla vigna, ma non ne gusterà mai i frutti.

Signori, io sono di coloro che nel 1911 hanno concorso alla proclamazione dello sciopero generale contro la guerra di Tripoli. Né ho motivo alcuno di pentirmi dell'opposizione di allora. Però io penso che il Governo, espressione di partiti, di ceti, di uomini che avevano voluto quella guerra, espressione comunque di una nazione che ha dal 1911 ad oggi sopportato ingentissimi sacrifici di sangue e di danaro per conservare sotto la sua bandiera la cosiddetta quarta sponda, penso che il Governo non aveva il diritto di gettare, con tanta disinvoltura, quest'ultima palata di terra sul sangue e sui sacrifici della nazione. (*Applausi all'estrema sinistra*). Il Governo aveva l'obbligo di fare quanto da lui dipendesse per impedire che la supremazia di un'altra nazione si stendesse sulla Libia, e aveva il dovere di tener conto della sola giustificazione politica e militare dell'impresa libica del 1911, evitare cioè l'imbottigliamento dell'Italia nel Mediterraneo. Il Governo, il ministro degli Esteri, Palazzo Chigi hanno preferito capitolare di fronte alle esigenze strategiche anglo-americane. Questa è la loro responsabilità di fronte alla Camera e al paese.

E parliamo brevemente (giacché non vi sono fatti nuovi) di Trieste. Ne discutemmo un anno fa pure in sede di bilancio degli esteri. Allora io formulai le più espresse riserve circa la validità della dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948. Il ministro degli esteri fece sfoggio di un grande ottimismo con quel « giovanile entusiasmo » — a quanto dice De Gasperi — che lo porta sovente a valutare con spirito profetico questioni che dovrebbero essere freddamente considerate. Dello stesso ottimismo, del resto, fece prova di recente il presidente del Consiglio parlando in occasione delle elezioni amministrative a Trieste.

Mi è sembrato di cogliere questa mattina, nelle parole del goriziano onorevole Baresi,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

una maggiore prudenza circa la valutazione del valore politico e giuridico della dichiarazione tripartita del 20 marzo. A tale proposito io sono sempre convinto che abbiamo sacrificato ad una speranza ed a una illusione la possibilità di ottenere lo sgombero del territorio libero di Trieste dalle truppe di occupazione (quelle jugoslave dalla zona B e quelle anglo-americane dalla zona A). A termini dello statuto provvisorio per il territorio libero di Trieste, per ottenere lo sgombero delle forze militari straniere bisogna procedere alla elezione del governatore. Solo dopo la elezione del governatore si possono nominare il consiglio di Governo del territorio libero, l'assemblea popolare, il corpo giudiziario e quello di polizia; solo dopo la nomina del governatore diviene possibile dare un'amministrazione italiana al territorio libero di Trieste.

Orbene, il Governo e il ministro degli esteri hanno fatto quanto han potuto per rendere impossibile la nomina del governatore di Trieste, anche quando il 10 maggio scorso l'Unione Sovietica ha proposto che a governatore fosse eletto il candidato già designato dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna in accordo col nostro Governo.

Ora, signori, io leggo sovente di proteste contro i soprusi jugoslavi nella zona B, soprusi sui quali questa mattina si è intrattenuto con molta misura il deputato di Gorizia; e soprusi, sia pure soltanto contro determinati partiti politici, si verificano nella zona A, come testimonia l'ordinanza del comando britannico, interdicante la libera circolazione dell'*Unità* nel territorio libero di Trieste.

Noi potevamo, signori, porre fine a questi soprusi. Perché non lo abbiamo fatto? Perché, aggrappati alla dichiarazione tripartita del 20 marzo, abbiamo ostacolato la nomina del governatore e quindi l'elezione del governo locale?

Oggi ci capita di peggio, ci capita di dover subire l'introduzione del dinaro nella zona B, con una operazione monetaria volta a dare carattere permanente e definitivo alla occupazione jugoslava della regione.

È vero che il Governo ha protestato a Londra, a Parigi, a Washington, ignorando l'esistenza di una capitale che si chiama Mosca. Ma non ha avuto risposta se non sotto la forma di quell'insolente discorso del maresciallo Tito a Pola (l'11 luglio) col quale si invitavano quei signori di Roma — che sarebbero poi i membri del Governo — « a non tormentarsi troppo ».

Né il Governo s'è troppo tormentato da quando particolari esigenze di politica internazionale hanno fatto di Washington la protettrice di Belgrado. L'ordine è di lasciare le cose come stanno. Senonché, signori, a lasciare le cose come sono si crea un danno forse irrimediabile alla causa di Trieste e delle popolazioni italiane del territorio libero.

I nostri « atlantici » di ciò non si preoccupano! Si direbbe che essi vivono nella certezza di una specie di imminente giudizio di Dio affidato alla bomba atomica e destinato a tagliare ogni nodo nel senso da loro desiderato.

Senonché è successo qualche cosa nel mondo, che non consente loro di affidarsi ciecamente al miracolo della bomba atomica. L'America ha perduto il monopolio della bomba atomica. Ne è derivata una situazione nuova che abbiamo il dovere di esaminare se vogliamo sforzarci di trovare una via d'uscita per il nostro paese a uno stato di cose sempre più allarmante che tende a dare al dopoguerra gli aspetti di un preguerra.

Qui occorre risalire alle origini della crisi della pace nel mondo non solo per determinare con una approssimativa esattezza le responsabilità, ma per trovare una via d'uscita.

Ho detto in precedenti dibattiti che all'origine della crisi del mondo vi è il ripudio, da parte degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, della politica di Yalta.

Sulla politica di Yalta esistono un'infinità di equivoci. Taluni mi hanno chiesto se mi riferivo alle stipulazioni singole o allo spirito complessivo delle dichiarazioni di Yalta. In realtà è assai difficile distinguere dove passa la frontiera fra le deliberazioni singole — alcune delle quali ottime, altre discutibili — e lo spirito di una dichiarazione politica. A mio giudizio, il 12 febbraio 1945 la dichiarazione di Yalta ebbe il significato storico di un riconoscimento da parte dell'Occidente della situazione di fatto creata in Oriente dalla seconda guerra mondiale. In questo senso Yalta costituì il più alto contributo che si potesse dare alla pace del mondo; orientò la politica internazionale esattamente in senso contrario a quanto era avvenuto nel 1919-20, allorché l'Inghilterra e la Francia, ed in parte gli Stati Uniti, rifiutandosi di riconoscere il fatto compiuto della rivoluzione bolscevica, aprirono la crisi dell'Europa e del mondo sboccata nel nazi-fascismo o nella seconda guerra mondiale.

Uno scrittore abitualmente assai acuto del *Corriere della Sera* ha definito le delibe-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

razioni di Yalta come « ricatti » e « truffe » patite dall'Occidente ad opera dei « tiranni » di Mosca. Permettetemi, signori, di richiamare la dichiarazione di Yalta per sfatare, una volta tanto, le leggende create per fini propagandistici anti-sovietici.

Cosa fu Yalta? Un accordo delle tre maggiori potenze per la occupazione delle zone separate della Germania; per la distruzione del militarismo germanico e del nazismo e la garanzia che la Germania non sarebbe stata mai più capace di disturbare la pace del mondo; per imporre alla Germania l'obbligo di riparare i danni arrecati; per creare al più presto possibile una organizzazione unitaria capace di assicurare la pace e la sicurezza; per la convocazione della Conferenza di San Francisco il 25 aprile 1945; per una forte, libera e democratica Polonia le cui frontiere verso l'Ovest seguissero la cosiddetta linea Curzon; per un accordo in Jugoslavia tra il maresciallo Tito e il dottor Subasich; infine e soprattutto per l'impegno dei tre paesi di restare uniti nella pace come lo erano stati nella guerra, per il ristabilimento dell'ordine nell'Europa attraverso la ricostruzione della vita economica e per la libertà ai popoli di distruggere le ultime vestigia del nazismo e del fascismo e di creare istituti democratici a loro scelta.

A tale scopo le tre potenze assumevano l'impegno: di stabilire al più presto condizioni di pace, di provvedere a misure di emergenza in favore di popoli bisognosi, di formare Governi provvisori largamente rappresentativi di tutti gli elementi democratici.

Questi erano i « ricatti » e le « truffe » di Yalta. Ora, chiunque voglia fare l'elogio della Carta di San Francisco, chiunque voglia fare l'elogio della primitiva organizzazione delle nazioni unite deve pur riconoscere che i principi che hanno presieduto a tale organizzazione sono quelli affermati sul finire della guerra nella conferenza di Yalta, alla quale partecipò, e fu l'ultima delle sue manifestazioni internazionali, il presidente Roosevelt, unitamente all'allora primo ministro britannico Churchill e al generalissimo Stalin. È evidente come, a differenza di quanto era avvenuto nel 1919 e 1920, Yalta si contraddistinguesse per un franco e leale riconoscimento del fatto compiuto, secondo il principio, invocato nel 1918 in quest'aula da Claudio Treves e al quale si associò allora l'onorevole Sforza, che affida non ad interventi stranieri ma al gioco delle forze interne la validità dei movimenti rivoluzionari.

In questo senso Yalta è l'antipatto atlantico nella misura in cui lo sono la Carta di San Francisco e l'organizzazione primigenia delle nazioni unite.

Signori, io spero che non continueremo a discutere sul patto atlantico sulla base di volgari menzogne convenzionali o senza prima disperdere i gas fumogeni lanciati per impedire ai popoli di vedere la realtà! Oggi tutte le batterie sono scoperte, tutte le posizioni sono chiarite ed è tempo di chiamare le cose con il loro nome!

Convieni del resto riconoscere che hanno sempre chiamato le cose col loro nome gli iniziatori del patto atlantico: l'ex premier inglese Churchill e il consigliere del dipartimento di Stato, signor Kennan.

Il primo ha detto al congresso conservatore del suo partito nel 1948: « Le Potenze occidentali hanno sicure prospettive di raggiungere una sistemazione senza spargimento di sangue finché esse siano in possesso della bomba atomica e prima che i comunisti russi ne siano anch'essi forniti. I russi devono ritirarsi dall'Europa occidentale, ritornare nei loro confini, limitarsi alla linea Curzon fra la Polonia e l'Unione Sovietica ».

Del secondo, la torinese *Gazzetta del Popolo* di questi giorni riassume il pensiero nei termini seguenti: « Arrestando con opportune misure l'aggressività moscovita ne sarebbe derivata una crisi, prima nel sistema degli Stati ridotti al vassallaggio dentro la sfera di influenza russa, poi forse anche all'interno dell'Unione Sovietica. Si poteva sperare che il colosso crollasse per conto suo ». Ecco, signori, in quale senso per Churchill e per Kennan il patto atlantico è un patto di pace, nella misura in cui essi speravano che il solo suo essere bastasse per imporre alla Unione Sovietica di ritirarsi dietro le persiane di casa sua (è la tesi del signor Churchill) o crollasse per consunzione interna (è la tesi del signor Kennan). Nell'un caso o nell'altro l'obiettivo era di distruggere nell'Est i risultati politici e sociali della seconda o, addirittura, quelli della prima guerra mondiale.

A constatare, oggi, il completo fallimento di questo piano non siamo più soli noi socialisti, o i comunisti, o i cosiddetti cripto-cominformisti. Voci in tal senso si levano da ogni campo, tutte concordi col giudizio espresso nel citato articolo delle *Gazzetta del Popolo* nel senso che « alla luce degli ultimi avvenimenti non si può non riconoscere che le aspirazioni della politica americana sono fallite ».

Io credo che pochi siano i membri del Governo i quali nell'intimo loro non siano



DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

pronti a riconoscere la verità obiettiva delle cose. Forse fa eccezione l'onorevole Sforza, ancorato al suo ottimismo panglossiano, non, credo, l'onorevole De Gasperi, il quale nelle sue manifestazioni è meno stratosferico del ministro degli esteri.

Sta di fatto che alcuni mesi or sono gli americani hanno creduto di essere alla vigilia di una vittoriosa affermazione della loro politica. Non si può spiegare diversamente la dichiarazione del presidente Truman sull'imminenza della resa a discrezione del mondo orientale. Senonché dopo di allora il presidente Truman ha dovuto un'altra volta parlare per riconoscere che l'Unione Sovietica ha la bomba atomica. Orbene, con questo riconoscimento pubblico e spettacoloso egli distruggeva le basi strategiche sulle quali il patto atlantico era stato fondato.

Ciò è risultato in modo clamoroso nella polemica degli ammiragli che si svolge in America fra strateghi del mare e strateghi dell'aria. Ciò è stato lealmente riconosciuto dal generale De Gaulle nel suo ultimo discorso di Bordeaux. Secondo il generale francese la strategia del patto atlantico si reggeva sul monopolio americano della bomba atomica; una volta caduto questo monopolio, ogni paese deve riesaminare la situazione in rapporto ai nuovi impegni di carattere militare che da ciò derivano. Certo, De Gaulle non si scoraggia, egli non rinuncia alla crociata contro la barbarie asiatica; ma ha almeno l'onestà di dire quello che nessun ministro italiano ha ancora detto o avrà il coraggio di dire; ha l'onestà di dichiarare al popolo francese: « Da questo momento il peso della difesa dell'Europa e della Francia ricade su noi, nazione francese ». E siccome la Francia da sola non può far fronte a tale immane compito, ecco il generale convertirsi all'alleanza con la Germania, all'unione dei Franchi con i Tedeschi. Per fortuna i Franchi non sono più quelli del 700 o dell'800, né i Germani sono quelli dell'800 o del 900, né d'altra parte è possibile concepire l'eventuale guerra di domani sulla base della strategia tradizionale. Ma per lo meno occorre, ripeto, riconoscere al generale francese il coraggio delle sue opinioni.

Ora, io vorrei domandare al nostro Governo, vorrei domandare al ministro degli esteri, al ministro della difesa, al presidente del Consiglio: Come la mettiamo questa faccenda? Risuonano ancora nell'aula le parole pronunciate poche settimane or sono del generale Chatrian, interprete ufficiale dei circoli militari italiani. In risposta al collega onorevole

Tolloy egli perentoriamente dichiarò: « La Russia non si illude di poter raggiungere l'America nel monopolio dell'atomica ».

In materia il Governo è rimasto alla prudentiale dichiarazione del presidente del Consiglio: « Il patto non pretende nulla che sia superiore alla nostra capacità difensiva ».

Direbbe ancora la stessa cosa il presidente del Consiglio? Si può sostenere che la questione della nostra adesione al patto si ponga oggi nei medesimi termini? Si può contestare che alla luce dei recenti avvenimenti l'onere militare derivante dall'adesione al patto è tragicamente sproporzionato alle possibilità della nazione, specialmente nelle condizioni di crisi, di disarmo, di miseria in cui noi siamo?

Il Governo non può sottrarsi al dovere, più morale che politico, di pronunciarsi in modo aperto su tale questione.

Se, come augurava all'inizio del secolo Antonio Labriola, l'Italia deve finalmente cessare di essere un « incidente » nella politica europea per diventare un « efficiente », allora la prima condizione è sapere a cosa ci impegniamo per commisurare il fine ai mezzi e i mezzi al fine. Fuori di ciò non si fa politica, soprattutto non si fa politica estera; fuori di ciò ci si imbarca in avventure di cui nessuno è in grado di valutare gli sviluppi e le conseguenze, e che rischiano di trascinare il paese alla rovina e alla disfatta.

Ma, signori, in materia di fatti nuovi non vi è stata solo la dichiarazione del presidente Truman sull'atomica sovietica.

V'è forse qualcuno in questa Assemblea disposto a sottovalutare l'importanza della proclamazione della Repubblica popolare cinese?...

TONENGO. Ci penserà il Giappone! State tranquilli! Il Giappone è la Germania del 1918. Vedrete domani. Ha perso la guerra ma ha intatti gli uomini!... (*Commenti*).

NENNI PIETRO. Soltanto due anni or sono dichiarazioni del genere avrebbero fatto correre al buon Tonengo il rischio di una denuncia per apologia del militarismo giapponese!

Onorevoli colleghi, la rivoluzione cinese non soltanto ha liberato 500 milioni di uomini dalla dominazione dell'imperialismo straniero, non soltanto ha spazzato via un regime interno di oppressione e di corruzione, ma ha scosso dalle fondamenta tutto il continente asiatico onde la terra trema sotto i piedi dei colonizzatori e degli oppressori. Da Hong Kong fino all'Indocina passa il soffio delle cannonate di Canton ed an-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

nuncia la fine della dominazione dei bianchi nel continente asiatico.

A tale proposito io devo chiedere al Governo e al ministro degli esteri se non considerino uno scandalo il fatto che abbiamo un ambasciatore in Cina il quale corre dietro al governo del generale Chang Kai Shek...

*Una voce al centro.* È tuttora governo legale!

NENNI PIETRO ...e alla Camera se non consideri delittuoso che il nostro Governo, prima di riconoscere la Cina popolare, aspetti le decisioni di Washington e Londra. Alcuni nostri giornali si sono dati in questi giorni a rievocare le antiche tradizioni dei viaggi e dei commerci italiani in Cina, che risalgono a Marco Polo. Senonché v'è qualcosa di più importante: la Cina sta per intraprendere il più vasto programma di industrializzazione che sia mai stato elaborato.

Noi abbiamo l'industria meccanica in crisi, officine che si chiudono, disoccupati in aumento. So bene che non si potranno dall'oggi al domani stabilire traffici favolosi col nuovo mondo cinese; ma sarebbe un imperdonabile errore politico da parte del Governo rifiutare alla Cina popolare il riconoscimento al quale essa ha diritto; incorrerebbe il Governo in una grave responsabilità nei confronti dei ceti produttori ed operai se non tentasse subito — dico subito! — di allacciare rapporti commerciali con la Cina.

Ragione per cui chiedo al Governo il riconoscimento ufficiale della Repubblica popolare cinese, e l'invio a Pechino di una missione commerciale che senza indugio riallacci i rapporti economici con la Cina. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Onorevoli colleghi, non meno importante dell'avvento della Repubblica popolare cinese, anzi, nell'immediato futuro, di un'importanza maggiore è la formazione della repubblica democratica tedesca; a proposito della quale ricordo alla Camera le meditate parole di Stalin, al quale nessuno farà, io credo, l'appunto di parlare a vuoto.

Orbene, salutando l'avvento della nuova repubblica tedesca, Stalin ha parlato di una svolta nella storia europea. Né un tale linguaggio può sorprendere quanti non ignorano l'importanza ch'è destinata ad avere la collaborazione del popolo tedesco con quello sovietico ai fini della pace e del definitivo tramonto dell'imperialismo anglo-americano.

Sorvolo su altri aspetti della crisi del sistema atlantico perché su taluni di essi, come la crisi della sterlina (tutt'altro che esaurita nelle sue ripercussioni interne ed

estere), già la Camera ha ampiamente discusso, nel mentre altri sono tuttavia allo stato potenziale. Chiaro è però che tutto è in movimento, nulla è definitivamente acquisito, nessuna carta è definitivamente giuocata.

Mi sembra tuttavia che si debba considerare pressoché senza via d'uscita la situazione in cui si è posto il governo della Jugoslavia, in rottura irreparabile con l'Unione Sovietica e nello stesso tempo accettato e respinto ad intermittenza dall'Occidente capitalista, il quale ha con la Jugoslavia di Tito il rapporto che la corda ha con l'impiccato. (*Commenti*).

Neppure è da sottovalutare la gravità del conflitto fra Chiesa e Stato nei paesi dell'Est europeo. A tale proposito ho letto — con l'attenzione dovuta — gli articoli coi quali l'*Osservatore Romano* si sforza di presentare la Chiesa cattolica come la grande vittima del comunismo ed il conflitto come un conflitto *in rerum natura*, scaturente cioè dal carattere materialistico ed ateo del socialismo e del comunismo.

Io credo, onorevoli colleghi, che il punto debole di codesta interpretazione (avvertito del resto dallo stesso *Osservatore Romano*) sia il non tener conto che il marxismo è ateo e materialista non soltanto nei confronti della Chiesa cattolica, ma nei confronti di tutte le chiese e di tutte le religioni. Ora, in quei paesi vi sono altre chiese, confessioni acatoliche...

SEMERARO GABRIELE. Ma non la Chiesa cattolica!

NENNI PIETRO. ...chiese protestanti, comunità giudaiche. Anche nei confronti di queste chiese la filosofia marxista è critica o se volete demolitrice. Perché allora non vi è conflitto?

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Perché vi si sottomettono!

NENNI PIETRO. V'è lotta, onorevole presidente del Consiglio, con la Chiesa cattolica perché il contrasto più che religioso è politico: è il conflitto classico che, in forme più o meno drammatiche, accompagna tutte le rivoluzioni, dalla francese e dal secolo dell'illuminismo in poi. Del resto, signori, senza cercare lontano, è il conflitto del Risorgimento italiano, dello Stato liberale italiano, del governo moderato di Cavour, con la Chiesa. Esso nasce dall'antitesi fra lo Stato moderno e la Chiesa che ha la pretesa di essere una società perfetta e chiusa; tra lo Stato moderno che è pronto a riconoscere la libertà della religione, ma esige anche la

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

libertà dalla religione, e la Chiesa che codesta libertà non ha mai voluto o potuto riconoscere.

Senonché così come questi conflitti, nel corso degli ultimi secoli, si sono risolti con la vittoria dello Stato, così avverrà nei paesi della democrazia popolare, e anche nel paese.

LEONE-MARCHESANO. Da noi il conflitto era già risolto.

*Una voce all'estrema sinistra.* Con la monarchia! (*Commenti*).

LEONE-MARCHESANO. Bisogna avere prima di tutto un pregio: capire.

NENNI PIETRO. Non è da trascurarsi, signori, la fine della guerra civile in Grecia, dovuta all'alta coscienza ed allo spirito di sacrificio dei partigiani i quali hanno preferito ripiegare dalle posizioni tenute con tanto coraggio anziché prestarsi a provocazioni che alla frontiera dell'Albania alcune settimane or sono parvero minacciare la pace dell'Europa.

Che dire poi delle illusioni della «terza forza»? Ecco la Francia alla vigilia di una crisi di regime con la consunzione lenta di quel coacervo di opportunismi e di debolezze cui è stato dato il nome pomposo e pretenzioso di «terza forza».

D'altro canto è evidente il rafforzarsi in Gran Bretagna della tendenza a sottrarsi alla comunità europea, per rifugiarsi in una associazione esclusiva ed esclusivista con l'America, in una specie di *partnership* che ha già la sua sigla, A. B. C., e affonda le sue radici nella tradizione del mondo anglosassone.

Ed allora io chiedo all'onorevole Sforza: quella tale Europa della quale ella nel gennaio annunciava l'ora, quell'Europa dov'è, cosa è?

Ho sentito riparlare qui di Europa. Ne ha parlato in termini molto eloquenti l'onorevole Dominedò; ne parlò l'onorevole La Malfa facendoci intravedere un'Europa in formazione all'ombra del patto atlantico.

Onorevoli colleghi, né dal punto di vista ideologico, né dal punto di vista economico, né da quello geografico l'Europa di cui voi parlate è Europa. Scrive in *Mondo operaio* di oggi il mio amico Antonio Borgogni: «Il centro di gravità del nostro continente è fra il Reno, il Danubio ed il Volga. Gli interessi particolaristici, le sovrastrutture ideologiche non servono a modificare la geografia. Ogni tentativo di spostare il centro di gravità europeo, ogni tentativo di romperlo dal di fuori provoca la crisi, il caos politico

ed economico, che viviamo dall'infausta data del 1914».

Vorrei richiamare l'attenzione della Camera su questa acuta osservazione, la quale ci consente di capire come e perché fallisse il tentativo franco-inglese di organizzazione dell'Europa nel 1919-20 e come fallisse più tardi il tentativo hitleromussoliniano del 1938-39. A maggior ragione, onorevoli colleghi, è destinato a fallire il tentativo di quei singolari europeisti, che hanno la pretesa di trasportare il centro di gravità dell'Europa nientemeno che nell'Atlantico.

Questa Europa è un parto della fantasia e della paura. Ed allorché essa ha tentato di parlare a Strasburgo — che balbettii, signori! — le sole tracce di tanto indaffararsi sono state visibili nei bilanci degli Stati che concorrono alle spese per la... casa di riposo di Strasburgo.

L'Europa dei vostri sogni, onorevoli colleghi della democrazia cristiana e del centro, è soltanto una malinconia. Essa durerà finché abbia interesse a farla durare la mano americana che la sorregge e cadrà non appena questa mano si ritiri. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Ed ecco la conclusione che si impone. Il patto atlantico, se ha un senso, e certamente uno ne ha, è di essere lo strumento di conservazione del mondo e degli interessi anglo-americani. Esso non interessa l'Europa, soprattutto non interessa l'Italia. Ciò è tanto vero che, allorquando avete voluto condurre il paese al patto atlantico, avete dovuto, prima, creare l'atmosfera della guerra santa, della guerra religiosa, avete dovuto poi dare corpo allo spauracchio dell'aggressione sovietica; avete dovuto infine ricorrere allo «stato di necessità», invocato dall'onorevole De Gasperi nell'ultimo discorso al Senato.

Senonché, onorevole De Gasperi, il suo «stato di necessità» è soltanto una invenzione propagandistica, è, secondo l'espressione da me usata parlando a Mosca, la menzogna del secolo!

Signori, voi avete il diritto di pensare dell'ordinamento politico e sociale dell'Unione Sovietica quello che credete, ma sono sicuro che nessuno di voi si sente di affermare che alcun paese più dell'Unione Sovietica abbia interesse alla pace nell'atto in cui essa si prepara al trapasso dalla fase del socialismo (ad ognuno secondo il suo lavoro) a quella del comunismo (ad ognuno secondo i suoi bisogni). Non veniteci quindi a raccontare che noi dobbiamo gettarci nelle braccia dell'America e dell'Inghilterra, per sfuggire al pericolo dell'aggressione sovietica.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

Signori, quando ho accennato in un recente discorso a Mosca a questi vostri miserevoli argomenti, ho colto nell'espressione dei miei ascoltatori un senso di stupore, misto a compatimento e a ilarità, e mi sono sentito rispondere che se l'Italia volesse seguire una politica di non impegni e di neutralità, essa potrebbe in ogni momento contare sulla comprensione e l'amicizia dei popoli sovietici.

Certo, in tutto ciò, le maggiori responsabilità sono degli Stati Uniti d'America. A me non costa fatica accettare, per comodità polemica, la tesi di coloro che vedono nel patto atlantico la conseguenza di un equivoco, e non una premeditata e preordinata politica di provocazione alla guerra. Ma in questo caso non è ammissibile, secondo l'espressione del giornalista americano Lippmann, non è ammissibile che il Senato americano non riesamini la situazione alla luce dei più recenti avvenimenti. Un mio amico, che conosce a fondo l'America e che vi ha fatto di recente un lungo soggiorno, ha creduto di scorgere, dopo le dichiarazioni di Truman sull'atomica, l'affiorare di tre tendenze che scaturiscono tutte da un generale sentimento di sorpresa e di meraviglia, non esente da una punta sportiva di ammirazione, per la moderna scienza sovietica.

La prima è quella di chi dice che, se l'Unione Sovietica ha la bomba atomica, allora bisogna muoverle una guerra preventiva, prima ch'essa raggiunga l'America nella produzione delle bombe atomiche dopo di averla raggiunta nella invenzione delle medesime. La seconda è di chi dice che, se la Russia ha la bomba atomica, è utile mettersi d'accordo con la Russia e cercare di stabilire con essa un *modus vivendi*, una possibilità di convivenza e di collaborazione. La terza tendenza è di aperta sfiducia nell'Europa, di stanchezza, di disgusto perfino per le faccende europee, e si traduce nell'espressione ormai frequente: «che l'Europa faccia il suo gioco e si cucini nel suo brodo!».

Certo in America ha perduto molto del suo prestigio il mito della civiltà cristiana e occidentale da difendere sul Reno e sulle Alpi.

Difficile è immaginare quale di queste tendenze finirà per prevalere. Del resto, noi siamo un'Assemblea politica e a noi non tocca predire il domani ma capire il presente.

A mio giudizio la situazione non è stata mai grave come oggi, proprio perché gli Stati Uniti d'America sono ormai di fronte all'insuccesso della loro politica, cioè alla constatazione che coi mezzi finora usati essi

non possono raggiungere gli obbiettivi che si sono proposti.

Ora voi sapete che nella storia, sempre, di fronte a situazioni di questo genere, si presentano due eventualità: la fuga in avanti, cioè l'avventura, o il ripiegamento.

Nella storia moderna e contemporanea noi abbiamo due esperienze di fuga in avanti: quella di Napoleone dopo Wagram e quella di Hitler dopo l'occupazione di Praga. Ambedue le esperienze si sono concluse con l'avventura e con il fallimento dell'avventura, ma, ahimè, a prezzo di sangue, di sacrifici, di dolori per tutta l'Europa, anzi per tutta l'umanità.

Per fortuna il presidente Truman non è un condottiero come Napoleone e come Hitler; è un modesto uomo politico non privo, io spero, della nozione della sua responsabilità e dei suoi limiti. Auguriamoci tutti che il presidente Truman, il Dipartimento di Stato, il Senato americano, si lascino guidare dalla coscienza del loro dovere verso l'umanità. Tuttavia noi non possiamo riposarci su delle speranze che potrebbero essere soltanto delle illusioni.

Ecco perché vorrei condurre la Camera su un terreno più limitato; vorrei suggerirle di guardare le cose da un punto di vista più casalingo, più terra terra.

In una celebre polemica all'inizio del secolo un acuto scrittore — Maffeo Pantaleoni — scrisse: « In politica internazionale non v'è per nessuno di noi altro punto di vista che il nostro ». Ciò voleva dire che l'elemento determinante e decisivo di ogni scelta è la coscienza del nostro interesse.

Orbene, se noi ci mettiamo dal punto di vista del nostro interesse presente e futuro, allora la sola cosa da farsi è sganciarsi dal patto atlantico. Parlando in codesto modo io non ubbidisco a un sentimento di ignobile tranquillità, sentimento proprio di coloro che hanno firmato il patto vedendo negli Stati Uniti il cavallo vincente. La politica da noi proposta al paese non è di ignobile tranquillità; essa postula la soluzione dei nostri problemi interni e sociali e punta sulla sola *revanche* che io auguro al mio paese, la *revanche* della civiltà all'interno, attraverso l'affermazione di una grande repubblica democratica e sociale che sia di esempio al mondo e che rialzi il nome della nostra patria caduto tanto in basso. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Ma io non ho preso la parola avendo di mira soltanto la critica della politica estera del Governo, e la rivendicazione della politica

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

da noi prospettata al paese già nel gennaio del 1947. Se fosse possibile, vorrei iniziare un dialogo fra noi e la maggioranza, senza le incomprensioni di linguaggio constatate nella discussione del bilancio dell'interno.

Che cosa si può fare?

Una situazione come l'attuale si modifica o per rivoluzione o per evoluzione. È del tutto legittimo che l'opposizione pensi ad una soluzione per rivoluzione, del tipo di quella che si produsse in Italia nel 1876, allorché la sinistra detronizzò la destra (e poco importa se allora la destra e la sinistra appartenevano in fondo alla stessa famiglia). Il problema, nell'ambito parlamentare, è di sapere se la maggioranza è suscettibile di evolvere dalle posizioni assunte un anno fa.

VIOLA. Faccia ritornare la Russia al 1876! (*Commenti all'estrema sinistra*).

NENNI PIETRO. Onorevoli colleghi. consentitemi un richiamo storico.

Allorché io penso al tormento di una parte della maggioranza, voglio dire di quella parte che ha condiviso con noi, fino al gennaio 1947 e oltre, l'inquietudine per la prospettiva di vedere l'autonomia e l'indipendenza italiana compromesse in un sistema di alleanze coi paesi imperialisti, mi sembra che il caso di questi nostri colleghi ricordi le incertezze e i tormenti di quei tepidi triplicisti che all'inizio del secolo erano intimamente persuasi del fatto che la Triplice non esauriva in sé la politica estera delle tre potenze alleate, e particolarmente dell'Italia. Anche allora v'era un partito antitriplicista con alla testa i repubblicani, al quale aderivano i radicali e, naturalmente, i socialisti, nonché le prime pattuglie democratico-cristiane murriane. V'era un partito triplicista il quale rimaneva ancorato alla politica del 1882 e considerava indispensabile alla difesa dell'Italia, dal pericolo socialista e dalle idee francesi, la subordinazione del nuovo e giovane regno alle corti imperiali di Berlino e di Vienna.

Infine v'erano i triplicisti dei «giri di valzer» i quali avevano coscienza dei limiti della Triplice, delle sue insufficienze e della necessità di contro-assicurazioni mediterranee. Interprete di costoro fu il ministro Prinetti, il quale concluse accordi con l'Inghilterra in Africa e con la Francia nel Mediterraneo, accordi che ci valsero da Bismarck l'accusa di concubinage, ma che prepararono lo sganciamento — ahimé, tardivo — dalla Triplice nel 1914.

Fu una politica, e non certo la peggiore della vecchia classe dirigente liberale.

Una politica di quel tipo non può farla. L'onorevole De Gasperi autore della svolta di politica estera del gennaio 1947, non può farla l'onorevole Sforza che, da questo punto di vista, è da considerarsi un uomo finito, cui è possibile soltanto accanirsi nell'errore, anche se ciò finisca per coinvolgere tutto il paese nelle più gravi responsabilità. Ma la maggioranza conta nel suo seno uomini che hanno accettato l'indirizzo attuale della politica estera, facendo valere in più occasioni le loro riserve. Orbene questi uomini, senza confondersi con noi, potrebbero rendere al paese l'inestimabile servizio di svuotare l'adesione italiana al patto atlantico di ogni carattere aggressivo; potrebbero aiutare la nazione ad equilibrare all'est le sue relazioni e i suoi impegni con l'ovest.

Come sul piano della politica interna il dialogo e la coesistenza sono possibili tra l'opposizione e la maggioranza sulla base di uno scrupoloso rispetto della Costituzione, così sul piano della politica estera il dialogo è possibile nella misura in cui la maggioranza si renderà conto, per lo meno, del carattere univoco e parziale dell'attuale politica estera e aiuterà il paese a ritornare indietro, e a rivedere e limitare i suoi impegni prima che sia troppo tardi. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Questo, se non sbaglio, doveva essere il tema della nostra discussione di politica estera. Questo è comunque il problema della maggioranza.

SPIAZZI. Ella non corrompe nessuno. (*Proteste all'estrema sinistra*). Non si illuda. Non ci incanta, onorevole Nenni! (*Rumori all'estrema sinistra*).

NENNI PIETRO. Onorevole collega, io non penso a corrompere nessuno.

SANSONE. Non confondete l'intelligenza con la disciplina.

NENNI PIETRO. Dico però che di questo avremmo dovuto discutere, come se ne discute fuori di qui, nella stampa, nei corridoi di palazzo Madama e di Montecitorio. Invece non uno dei *leaders* della maggioranza ha parlato per andare incontro all'aspettativa del paese il quale, come noi, considera inammissibile che si agisca come se non vi sia niente di nuovo.

Onorevoli colleghi della maggioranza, ho parlato del vostro problema; il nostro è diverso. A noi tocca continuare tranquillamente per la nostra strada; non dare tregua, nel senso il più democratico del termine; tenere vivi i problemi della politica estera; non lasciar spegnere l'afflato della nazione;

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

impedire che il dibattito politico si riduca alla polemica sulla parola o le gesta di un maresciallo dei carabinieri o di un questore. Il nostro problema è di insistere, con la piena coscienza della nostra forza che è grande.

Rendetevi conto, onorevoli colleghi, che le forze della pace sono le più forti in Europa e nel mondo; rendetevi conto che la nostra lotta acquista ogni giorno maggiore consistenza nella misura in cui l'opposizione popolare al patto atlantico cessa di essere uno stato d'animo per diventare coscienza e cioè organizzazione; una organizzazione che è in grado ormai di sbarrare la via all'avventura della guerra in Italia, in Europa, nel mondo.

Onorevoli colleghi, ho finito. Fra pochi giorni si riunisce a Roma il comitato mondiale della pace. Qui converranno uomini, fra i più eminenti dell'occidente e dell'oriente, della politica, delle arti, della scienza.

Io amerei avervi concordi nel considerare la designazione di Roma, a sede di una così importante riunione per la pace, come un omaggio del mondo democratico, del mondo del progresso, del mondo del socialismo, alla lotta del popolo italiano, ieri contro la guerra nazi-fascista, oggi contro il patto atlantico, strumento di provocazione a una nuova guerra. (*Vivissimi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole La Malfa. Ne ha facoltà.

LA MALFA. Onorevoli colleghi, io mi sono domandato più volte quale sia il senso vero di questo dibattito e della polemica che da alcuni mesi a questa parte si svolge nella stampa del nostro paese. Me lo sono domandato perché, rispetto alle responsabilità che il nostro paese ha assunto nella politica internazionale, questo dibattito nella stampa e nel Parlamento può creare gravi equivoci. Un costruttivo dibattito avrebbe dovuto farci progredire nell'esame della situazione internazionale, rimanendo ferme le posizioni raggiunte dopo la discussione e l'approvazione del patto atlantico.

Tuttavia, possiamo affermare che la discussione avvenuta in questi mesi ha voluto mettere a fuoco i problemi che sono sorti nel frattempo. O non è forse vero che sono ritornati in questo dibattito, che sono ritornate nel paese, critiche e posizioni politiche che avevamo superato con le deliberazioni di alcuni mesi fa? Le critiche dell'opposizione di estrema destra o di estrema sinistra sono forse attinenti agli ultimi avvenimenti o non si riallacciano a posizioni

già prese fin dal momento in cui si discuteva dell'accettazione o meno del trattato di pace? Non ci troviamo cioè di fronte a posizioni aprioristiche che permanentemente si ripresentano nel nostro paese e che permanentemente propongono al nostro paese soluzioni nuove o il ritorno a soluzioni discusse e superate di politica internazionale?

Onorevoli colleghi, questo è il primo esame che qui noi dobbiamo fare. Prendo lo spunto dal discorso che considero un monotono discorso d'oltretomba, del collega d'estrema destra, Russo Perez; prendo lo spunto dall'atteggiamento che certa stampa in materia di politica estera ha preso, per dire: ma che cosa questa corrente di opinione pubblica, questa corrente di estrema destra, vuole proporre fundamentalmente al nostro paese? Quale contributo all'esame dei problemi attuali essa intende apportare? Vuole riproporre costantemente il ritornello di un'Italia a cui si debba fare giustizia, di un'Italia maltrattata e incompresa?

Noi possiamo giudicare come vogliamo determinate fasi di politica estera, ma ricordiamoci che la politica estera di un paese è una determinazione permanente di interessi e di orientamenti; non è giudicabile secondo le vicissitudini di ogni giorno o di ogni mese, ma è una visione della situazione internazionale e delle responsabilità che ogni paese ha in questa situazione internazionale.

Questi signori che ogni tanto ci ripropongono i vecchi motivi della politica nazionalista e fascista dell'Italia, hanno dimenticato quanti gravi errori l'Italia ha commesso dopo la prima guerra mondiale, con le sue impazienze e i suoi facili luoghi comuni. Fu quella incontrollata esplosione di sentimentalismo, di superficialismo, quella incapacità di misurare le situazioni, di avere pazienza, a fare la rovina del nostro paese e, con la rovina del nostro paese, la rovina dell'Europa. Spesso devo ricordare che la maniera con cui noi abbiamo reagito, dopo la prima guerra mondiale, alla situazione internazionale, con la marcia su Fiume, con la creazione del fascismo, che ha avuto nella cosiddetta ingiustizia internazionale il suo punto di partenza, è stata la meno politica e la meno responsabile, la maniera meno dignitosa con cui un paese reagisce anche alle cattive situazioni internazionali. Ed in questo, onorevoli colleghi, l'Italia, come fattore negativo della vita europea e come fattore determinante di un disordine europeo, ha avuto una grandissima importanza. Io non sono di quelli che trascurano il significato del fascismo e la

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

responsabilità che a causa di esso l'Italia ha assunto negli avvenimenti successivi d'Europa. Con questo non voglio certo giustificare il trattato di Versailles e le condizioni fatte all'Italia. Intendo dire che la politica di un grande paese si proietta nel tempo, e deve essere sempre responsabile nei suoi diversi momenti, secondo la visione degli interessi permanenti e delle condizioni che assicurano il progresso e la pace dei popoli.

Noi dobbiamo parlare in questi termini, onorevole Nenni. La nostra responsabilità, come correnti che determinano la politica estera dell'Italia, è una responsabilità anzitutto di pace. Cioè, il popolo italiano vuole la pace; e, determinando la sua politica internazionale, non può determinarla in relazione a risentimenti, anche legittimi, ma in relazione alla responsabilità di mantenere la pace per sé e per l'Europa. (*Applausi al centro*).

Ma, onorevoli colleghi, io non mi vorrei trattenere molto su questi discorsi della estrema destra, la quale, attraverso una campagna di stampa incontrollata, attraverso insulti e falsificazioni di ogni genere, non contribuisce, con il suo atteggiamento, a rialzare il tono della nostra vita politica e il prestigio e la dignità del nostro paese all'estero. Io non mi occupo di questo punto di vista: il seminare disorientamenti di carattere nazionalistico e perplessità nel popolo italiano non può portare che agli stessi risultati ai quali l'Italia è giunta nel precedente ventennio e con maggiore rapidità.

Naturalmente non posso sbarazzarmi così semplicemente della critica che viene da un altro settore del paese e di questa Camera. Non posso sbarazzarmi con altrettanta facilità del bellissimo e documentato discorso dell'onorevole Nenni, e per la sua capacità di allacciare i fatti e di farli seguire da accurata documentazione, e per lo spirito e per il sentimento che l'amico Nenni mette nelle sue affermazioni.

Ma anche qui, quando io ho seguito tutta la sua documentazione circa la questione delle colonie (strano a dirsi come il collega Nenni sia stato attento alle fasi di questo particolare problema!), quando l'ho seguito nelle argomentazioni riguardanti la nascita della repubblica popolare cinese; quando l'ho seguito nelle argomentazioni relative al possesso della bomba atomica da parte della Russia sovietica; quando, infine, l'ho seguito nei suoi sarcasmi, che ha diviso con l'onorevole Russo Perez, circa l'unità europea, di questa Europa che non sarebbe Europa, non

ho cambiato perciò il mio pensiero e i miei orientamenti, e non li ha cambiati certo il partito cui appartengo. Ho pensato che con più largo giro d'orizzonte, con maggior copia di argomenti, con abile sfruttamento delle situazioni internazionali che si sono nel frattempo create, l'amico Nenni ci ha ripresentato il problema che ci ha sempre proposto. Egli ci ha ripresentato il problema che ci ha proposto con la neutralità, e ancor prima, che ci propone adesso con la politica del Prinetti, la politica del «giro di valzer», la politica di un'Italia...

CLERICI. ...del doppio giuoco.

LA MALFA. ...non del doppio giuoco, ma di un'Italia che, di fronte alle bufere che stanno per scatenarsi sul mondo, si crea una piccola nicchia nella quale crede di poter vivere. Egli non ci ha proposto che questo, sia pure con dovizia di argomenti. Ci ha ancora una volta descritto il mondo orientale e la sua forza imponente. L'onorevole Nenni sa che io non sottovaluto questa imponente forza che gravita sul mondo. Ma non considero che in base a questa constatazione si debba decidere la politica estera dell'Italia.

Non credo cioè che la politica internazionale del nostro paese possa avere un'evoluzione dettata da piccoli motivi di opportunismo e di pavidità, da risentimenti. Non può averla nel senso indicato dalla estrema destra, attraverso una serie di banalità, di volgarità e di luoghi comuni. Posso ancora dire agli uomini dell'estrema destra che, se questa civiltà europea è condannata a morire, i signori Hitler e Mussolini sono stati l'espressione ultima della decadenza europea e non l'espressione, come essi amano pensare, di una nuova energia; sono stati l'ultimo atto — se così si può dire — del dramma. Non può averla nel senso indicato dall'estrema sinistra, poiché niente è avvenuto che debba cambiare gli orientamenti fondamentali della nostra politica estera.

Se la nostra politica estera di questi anni ha avuto un significato, che qui non deve essere dimenticato, esso consiste nell'essersi fondata su dati permanenti, su dati che non possono essere cambiati da nessuno degli avvenimenti citati dal collega Nenni, non dalla modificazione di rapporti militari (possessione della bomba atomica da parte dei russi), non della sopravvenienza di fatti politici, come la creazione della repubblica popolare cinese o che so io.

In sede minore, amico Nenni, ho detto all'onorevole Pajetta già una volta che que-

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

sti argomenti di potenza militare noi non li abbiamo mai portati nei nostri dibattiti; ed è bene che l'estrema sinistra si abitui a non portarli mai. (*Applausi a sinistra e al centro*). Noi non abbiamo mai portato in questo dibattito il problema della bomba atomica, quando essa era soltanto nelle mani americane... (*Rumori all'estrema sinistra*).

NENNI PIETRO. Ma se esiste!

LA MALFA. ...perché la nostra preoccupazione è diversa, amico Nenni.

SANSONE. Era sottinteso!

LA MALFA. Non era sottinteso.

Affermo dunque che gli indirizzi della nostra politica estera, quelli che io chiamo i voti permanenti di tale politica estera, il popolo italiano li potrà cambiare sì, ma soltanto in conseguenza di una rivoluzione nei suoi orientamenti politici non con improvvisazioni di ogni giorno, le quali non fanno che distruggere l'energia e la forza morale di un paese. (*Approvazioni*). Simili improvvisazioni non possono che ridurci ad una politica che io chiamo da piccolo e fastidioso paese.

Dico: «voti permanenti». E voglio essere a questo proposito ben chiaro, perché in questo Parlamento, talora con molta abilità, e sulla stampa, si è accennato ad una posizione, che in seno ai gruppi di maggioranza già preesisteva, di critica alla politica estera condotta dal nostro paese.

Ebbene, bisogna essere chiari. Sappiamo benissimo che nei gruppi di maggioranza, prima che prendessimo decisioni formali, vi erano delle perplessità sugli orientamenti permanenti della nostra politica internazionale. Ma non vorrei che si creasse una certa confusione tra alcuni fatti ed altri, tra alcune determinazioni ed altre. Se la maggioranza oggi non si trova tutta concorde nel ritenere che questi orientamenti siano permanenti per la vita nazionale, lo dica francamente. Per quanto riguarda me, per quanto riguarda il mio partito, questi orientamenti sono fermi nella nostra politica e noi abbiamo l'orgoglio di rivendicarli.

ALLIATA DI MONTEREALE. Quanti siete nel vostro partito?

LA MALFA. Non conta niente. Dal punto di vista della nostra coscienza, questo non conta nulla. E devo dire anche che la determinazione di questi orientamenti e valori permanenti della nostra politica estera è vanto dell'attuale Governo di coalizione e, per quanto lo riguarda, del ministro degli esteri che l'ha portata a realizzazione, e a cui va quindi il mio plauso. (*Vivi applausi a sinistra, al centro e a destra*).

Dicevo: se noi abbiamo coscienza di non avere alternative e di aver preso una decisione che impegna il nostro paese, possiamo procedere più rapidamente in questo dibattito. Se noi abbiamo coscienza che i problemi della vita internazionale attuale non sono problemi di un solo paese, ma sono problemi di sistemi, se noi abbiamo coscienza che l'Italia deve rimanere fermamente in un sistema, possiamo procedere alle valutazioni minori. Ma in questo quadro.

Onorevole Togliatti, cosa direbbe ella se io mi occupassi delle differenze di interessi che vi possono essere tra la Polonia e la Cecoslovacchia, tra l'Ungheria e la Rumenia, differenze che esistono; cosa direbbe lei se io mi dilettaassi a fare un po' di pettegolezzo in tale materia?

Ma quello per cui noi prendiamo seriamente in considerazione la forza del blocco orientale è il fatto che, al di sopra di questi interessi particolari, il blocco orientale si presenta con una politica sua sulla scena del mondo.

Ebbene, onorevoli colleghi, voi volete che i paesi del patto atlantico...

TOGLIATTI. Mentalità di regime.

LA MALFA. È anche mentalità di regime la mentalità del blocco orientale. Rispondo, onorevole Togliatti: i paesi del patto atlantico sono tanto lontani dalla mentalità di regime che mostrano tutti i loro contrasti di interesse ed arrivano anche ad accese polemiche di stampa. Questa non so se sia una manifestazione di regime o una manifestazione di antiregime. Lascio a lei decidere. (*Approvazioni al centro e a destra — Commenti*).

Comunque, evidentemente, una delle cose che ha fatto sorridere l'onorevole Nenni è appunto questa: la differenza di impostazione politica e di interessi tra i vari paesi del sistema occidentale. Ma la forza della nostra politica internazionale, rispetto alle prospettive che il mondo presenta, è di constatare sì le divergenze di interessi con altri paesi, ma di tenere presente altresì il fatto che noi stiamo in un sistema che a mio giudizio assicura la pace. Guai se noi, da una situazione che non ci piace in un determinato momento del nostro svolgimento politico, dovessimo ricavar conseguenze di ordine internazionale, conseguenze tali da distruggere la forza del sistema nel quale siamo entrati.

Credo che il giudizio sul nostro paese non potrebbe essere altro che negativo, assolutamente negativo; cioè noi ribadiremmo la diffidenza che è alla base dell'atteggiamento



## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

verso il nostro paese, cioè che sul nostro paese nessuno può fare un definitivo affidamento. (*Applausi*).

Siamo nel sistema. Non consiglierai di svalutare le difficoltà che noi incontriamo, né di considerarle casisticamente, ma di vederle per quello che sono.

A proposito delle colonie, nel suo ampio discorso, l'onorevole Nenni ha accennato al fatto che in Asia le colonie franano e che la terra trema sotto i piedi dei bianchi. Eppure, per un omaggio non alla retorica coloniale, che nel pensiero di Nenni è un mezzo, ma per qualcosa che gli preme di più, egli si serve delle colonie, di tutte le nostre disillusioni in materia coloniale, fa appello al sangue versato, per noi sacro, al solo fine di indurre l'opinione pubblica del nostro paese e il Governo a mutare, a orientare diversamente la politica estera. Noi rovesciamo il problema, collega Nenni: credo che la responsabilità dell'Italia sia anzitutto di ordine europeo, e solo in questo grado di responsabilità possano venire in esame i problemi coloniali. Non vorrei passare come avvenirista, ma quante cose di nuovo non vedo in questo campo dei rapporti fra popoli europei e cosiddette colonie; quanto di poco fermo io vedo nelle determinazioni attuali sui rapporti fra noi ed il mondo arabo, nelle posizioni e nelle preoccupazioni inglesi, che sono più di ordine strategico che di ordine coloniale vero e proprio: quanto terreno ancora da arare io vedo!

Probabilmente il nostro Governo, per obbedire, direi, ad uno stato d'animo diffuso, si è impegnato più del necessario in questa battaglia; ma l'opinione pubblica del nostro paese deve avere coscienza dei limiti dell'impegno, che il Governo ha preso, dove va inquadrato questo impegno e che significato ha la battaglia che abbiamo condotto. Una opinione pubblica che sappia entro quali limiti il governo può agire, è un'opinione pubblica che vede realisticamente e seriamente i problemi della nostra politica estera.

Anche sul terreno militare, onorevoli colleghi, v'è un grosso problema: in questa Europa del dopoguerra v'è il problema della Germania; è problema che dobbiamo digerire tutti; e che va risolto. Se noi dovessimo vedere questa situazione dall'esclusivo punto di vista militare, quante difficoltà, quante diffidenze, quante nuove situazioni da sormontare! Io credo che anche su questo terreno chi volesse anticipare le posizioni e volesse ritenerle definitive, commetterebbe gravis-

simo errore; su questo terreno non c'è nulla di definitivo.

E allora, onorevoli colleghi, se noi rispettiamo il quadro generale entro cui con piena responsabilità abbiamo orientato la nostra politica internazionale, ci si pongono altri problemi, dopo le ultime vicende? Naturalmente, sì. C'è il rapporto tra noi e l'Inghilterra dentro il sistema, non fuori del sistema; saremmo degli irresponsabili se lo considerassimo fuori. È rapporto delicato. L'Inghilterra non è, purtroppo, quella di alcuni decenni fa: è un luogo comune ridicolo quello che la rappresenta ancora come l'eterna Inghilterra, la perfida Albione; è un luogo comune, di cui il nostro paese deve sbarazzarsi. Faremmo una sciocchezza inaudita a crederlo; diremmo, come purtroppo talvolta diciamo, cose inaudite.

Il rapporto fra noi e l'Inghilterra è un rapporto delicato. Noi abbiamo dei torti: abbiamo, soprattutto, il torto di esserci trovati recentemente in una situazione di guerra con gli inglesi. Ma non voglio risalire a tanto. Quando noi abbiamo trattato di recente alcuni problemi inglesi, come ad esempio quello della svalutazione della sterlina, non credo che siamo stati molto discreti. Non credo che ci siamo resi conto delle difficoltà di questo grande paese, che partecipa alla storia del mondo. Prima e dopo la svalutazione, la nostra opinione pubblica non ha mostrato di valutare appieno la situazione che angosciava quel paese. Noi non volevamo un determinato rapporto fisso fra dollaro e sterlina perché dicevamo che la sterlina era sopravvalutata: abbiamo in un certo senso accompagnata la campagna di stampa per la svalutazione della sterlina. Quando il rapporto fra sterlina e dollaro va a 2,80, noi diciamo che la sterlina è sottovalutata e vogliamo cambiare il nuovo rapporto. Non tenendo conto che questi problemi non si risolvono secondo la sola convenienza dell'Italia, ma secondo necessità complesse.

D'altra parte lo sforzo che il partito laburista inglese compie per risolvere i problemi angosciosi esistenti in Inghilterra come in tutti i paesi continentali, può essere discusso. Ma abbiamo il dovere di discuterlo con un certo senso dei problemi di quel paese, ed io ho l'impressione che gli attacchi al Governo laburista molte volte partano da un preconcetto ideologico e non da una valutazione serena. Abbiamo il dovere invece di valutare i problemi degli altri paesi con spirito di comprensione e di discrezione.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

Detto questo, affermo che la svalutazione che l'Inghilterra fa della posizione italiana è un grave errore politico, e naturalmente crea stati d'animo che noi vogliamo combattere, ma che minacciano di diffondersi. Fa bene il ministro degli esteri, fa bene il Governo su questo punto ad essere fermamente deciso, ma elementi di disorientamento psicologico del nostro paese esistono e non sono ragione di letizia per noi.

Ho avuto recentemente occasione di scrivere, che in questo sistema occidentale, in questo sistema di cooperazione occidentale che è il patto atlantico e l'Unione europea, l'Italia ha una posizione di grandissima importanza. Per essere ai margini del sistema, questo nostro paese è estremamente esposto alla corrosione delle forze politiche contrarie al sistema occidentale. Ho avuto occasione di dire che se un giorno o l'altro la posizione dell'Italia in questo sistema occidentale dovesse diventare, al di fuori della volontà dei gruppi e delle correnti politiche che hanno sostenuta la politica attuale, una posizione debole o incerta, i riflessi sul sistema occidentale sarebbero enormi. Non si illuda l'Inghilterra. In termini strategici, il problema della difesa del sistema occidentale si può trasportare nel Kenia o nel Sudan, ma in termini politici non va oltre l'Italia. L'Italia corrosa contagia la Francia e ne rende incerta la posizione. Se questi due paesi, che sono intimamente legati come rapporti e come esperienze politiche, dovessero cadere, la politica inglese avrebbe ben pochi appigli sul continente. Ricordo che, all'assemblea di Strasburgo, l'ex cancelliere dello scacchiere Dalton presentò un quadro di politica internazionale in cui, accanto all'Inghilterra, esisteva, come amica e alleata, la sola Francia, e, distanti, altri paesi. Dopo quel discorso, ebbi occasione di parlare con un deputato laburista e potei dirgli che lo schema politico presentato da Dalton non era attuale: riproduceva lo schema diplomatico di Delcassé avanti la prima guerra mondiale. L'Inghilterra ha maggiori possibilità di quanto non pensi. Essa può e deve considerare un rapporto con tutti i paesi dell'occidente e non con la sola Francia. Una concezione così ristretta come quella che ho udito può appartenere non all'Inghilterra attuale, ma a un'Inghilterra di trenta o quaranta anni più giovane.

Chiedo quindi che si trovi un terreno di comprensione. Naturalmente, quando il nostro paese sappia permanere in una politica ferma di carattere internazionale e, natural-

mente, quando l'Inghilterra comprenda che nel nostro paese esistono forze che possono garantire la continuità di quest'azione internazionale.

E passo all'argomento che ha formato oggetto quasi di umorismo: a questo tema obbligato dall'unità europea.

L'onorevole Russo Perez, riferendosi ad un discorso che ho pronunciato in questa assemblea, ha parlato di questa Europa occidentale che noi vogliamo unificata, e ne ha parlato come una sorta di visione utopistica. Mi pare che Pietro Nenni condividesse le sue affermazioni, ricordandoci, tra l'altro, che l'Europa non è quella che noi vogliamo ridurre ad unità. Posso comprendere che quella che noi vogliamo unificare non sia tutta l'Europa, ma che non sia Europa mi pare assai difficile sostenere.

In definitiva noi sappiamo che l'Europa occidentale non è tutta l'Europa, ma Togliatti ci può essere testimone che, se noi parliamo di un'Europa così limitata, è proprio per ragioni di prudenza e per amor di pace, per non creare confusione e sospetti. Ed è strano che proprio dall'estrema sinistra, ci vengano le rampogne.

A proposito di questa Europa, debbo dire all'onorevole Nenni che il suo discorso sulla Cina e sulla repubblica popolare non è molto pertinente alle situazioni che esaminiamo: vi si parla molto spesso dei quattrocento milioni di cinesi. Non facciamoci illusioni: possiamo vivere in pace pure con una Cina comunista, ma il problema della guerra o della pace nel mondo è ancora in Europa, soprattutto in Europa.

L'estrema sinistra vuol dare l'impressione, ricordando la Cina, che questi straordinari capovolgimenti di situazioni rovesceranno alla lunga le sorti del mondo. Io penso che le sorti si decideranno per molto tempo ancora in Europa. E allora? Amico Pietro Nenni, non è che noi pensiamo a questa Europa con uno spirito di poesia, noi non pensiamo a questa Europa come degli ostruttisti e degli ideologi, vi pensiamo con concretezza politica, sapendo che l'Europa per essere un elemento fondamentale per la costruzione della pace nel mondo.

Altro che rallegrarvi che questa Europa non si faccia! Altro che fare dell'ironia o rimpiangere qualche milione che il Governo italiano spende, altro che rallegrarvi della crisi in Francia, di alcune cosiddette manifestazioni di impotenza! Verrà un momento, onorevoli colleghi della estrema sinistra, nel quale questi problemi si sottoporranno alla

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

vostra attenzione e comprenderete che la loro soluzione si presenta come un elemento di sicurezza e di pace.

Elementi di pace e di sicurezza! La guerra non si crea perché c'è l'imperialismo americano, perché io ho la bomba atomica e tu non l'hai, non si crea per queste considerazioni di ordine puramente militare. La guerra sopravviene in conseguenza della valutazione di determinate situazioni politiche e quando le situazioni politiche che sono presenti ai grandi Stati non garantiscono un minimo di sicurezza per ciascuno. Il limite di sicurezza per ciascuno è un problema che interessa tanto gli Stati Uniti che l'Unione Sovietica.

Non mi intrattengo sulle contraddizioni in cui cade Pietro Nenni quando, descrivendo la situazione della Jugoslavia come quella di un paese che, respinto da una parte, pende come l'impiccato dalla corda dall'altra, invoca per il nostro paese una soluzione simile. Non mi intrattengo cioè sul fatto che egli vuole fare dell'Italia una seconda Jugoslavia, in senso opposto, di cui egli vorrebbe essere forse il Tito! Dico che la situazione jugoslava è oggi una delle più gravi incognite della situazione. Mi auguro che si sappia trovare una soluzione di questo problema grave, dopo che noi abbiamo superato — a seguito del patto atlantico — una infinità di posizioni ancora più pericolose.

Come volete, colleghi dell'estrema sinistra, che noi, nella piccola, nella modesta posizione di italiani, che hanno dato un contributo alla politica occidentale, come volete che noi non stabiliamo un rapporto di causa ad effetti fra il patto atlantico e tutto quello che è avvenuto sul terreno della distensione internazionale! Ma voi ci credete proprio ciechi o, come diceva l'onorevole Russo Perez, imbecilli! Vi è una connessione stretta tra l'organizzazione di una situazione di stabilità in Europa (patto atlantico) e gli avvenimenti distensivi degli ultimi tempi: cessazione del blocco di Berlino, soluzione del problema tedesco, la cessazione dello stato di guerriglia in Grecia. Onorevole Nenni, di fronte a tante parole che abbiamo dette sulla guerra e sulla pace, come non ammirare le realtà formidabili di pace per i popoli del mondo che abbiamo visto svilupparsi negli ultimi mesi!

La cessazione della guerra in Grecia! L'amico Nenni dice: ecco lo spirito di pace dell'U. R. S. S.! Spirito di pace sì, ma di tutti i popoli: e attraverso la temperanza e la fermezza con cui soltanto si può garantire la pace.

E veniamo al problema tedesco: di fronte alla gravità di questo problema, di fronte a queste due Germanie, si apre una prospettiva in fondo, lieta: il problema tedesco, ora, per lo meno, si avvia a diventare un problema soltanto tedesco e cessa di essere un problema esclusivamente internazionale; è un problema di non lieve gravità i cui sviluppi attendiamo con interesse, ma comunque non il problema acuto, tale da coinvolgere le grandi potenze in un conflitto da un momento all'altro.

Andiamo avanti su questo terreno. Naturalmente, onorevoli colleghi, sarebbe curioso che io venissi qui a dirvi che tutto è lieto e roseo. C'è una situazione jugoslava molto grave e delicata, ci sono altre situazioni ancora più delicate. Però ci sono elementi che non dobbiamo trascurare e fra questi il fatto che a tutti i popoli europei conviene la pace. Non c'è nessun valore, nessuna posizione, nessun successo di politica estera, che possa essere barattato con l'esigenza fondamentale di mantenere la pace in Europa.

Onorevoli colleghi, io non sono tornato molto allegro dal mio viaggio, lo dichiaro francamente. E non mi confortano gli atteggiamenti ironici assunti qui dentro circa il problema dell'unità europea. Mi si consenta di dire che tale ironia è un po' una prova di leggerezza. So benissimo che problemi gravi sono davanti all'Europa, che il piano Marshall non ha raggiunto il suo fine specifico di creare condizioni di stabilità economica e sociale in Europa. Sento che l'antagonismo fra questi o quei gruppi nazionali non cessa, anzi mostra di intensificarsi. Sento che questa vita europea non riesce a rompere gli argini delle sue tradizioni, dei suoi ricordi storici, dei suoi interessi particolaristici. Sento un senso di stanchezza nelle classi dirigenti. Tutto questo lo sento e ve lo dichiaro con aperta franchezza. Tuttavia, occorre resistere nel tentativo di costruire una Europa sana, nel tentativo di dar vita ad una organizzazione che possa creare condizioni di pace.

Del resto rispetto agli Stati Uniti, il problema non si pone nei termini in cui l'ha posto l'amico Nenni. Posso dire che il giorno in cui, come per qualsiasi altro paese, anche per gli Stati Uniti, il problema dei rapporti con altri grandi paesi diventerà un problema di sicurezza, quel giorno la pace sarà perduta. Il patto atlantico, i patti europei hanno evitato che la questione internazionale si convertisse in una questione di sicurezza, hanno fatto sì che al posto del disordine subentrasse l'ordine. L'ho detto nella discussione sul patto atlantico e lo ripeto qui:

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

è il disordine in cui possono piombare determinati paesi che diventa un elemento di crisi internazionale e produce quelle preoccupazioni di sicurezza che fanno precipitare le guerre!

Si citano Strasburgo, crisi della sterlina, svalutazione, difficoltà e disillusioni! Onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, bisogna decidersi: voi credete che determinate situazioni nel mondo possano evolversi nel senso da voi ideologicamente desiderato senza pericoli di guerra? Se voi credete a questo, ci sveglieremo male un giorno tutti quanti! Se voi credete che ci sono limiti di sicurezza per tutti, che c'è una stabilità politica che deve essere assicurata, perché la Russia sovietica viva e perché gli Stati Uniti vivano, allora creiamo questa stabilità politica e vediamo all'infuori dei nostri interessi ideologici, all'infuori del tipo di società cui Pietro Nenni tende. Siamo responsabili tutti di questa creazione e, se sbagliamo nelle nostre valutazioni, saremo coinvolti tutti in un atroce conflitto!

E affermo che, non solo la causa dell'Italia, ma la causa dell'Europa è causa di pace. Io non mi pongo problemi militari, ma problemi di consistenza e di stabilità politica dell'Europa occidentale. Onorevoli colleghi, quando io penso alla guerra, non mi domando chi vincerà o chi perderà: mi dico soltanto che, vinca o perda chi vuole, noi saremo fisicamente e moralmente morti, noi europei! Il risultato di una nuova terribile guerra potrà interessare il vincitore, ma non interessa nessuno di noi e non interessa questo nostro mondo occidentale. In una catastrofe non solo la borghesia, ma lo stesso proletariato sarà coinvolto; sarà coinvolta una civiltà che ha dato quello che ha dato al mondo!

In definitiva, al ritorno dal mio viaggio, ho esposto le mie impressioni non solo al presidente del Consiglio, ma anche al capo dell'opposizione. Non abbiamo nulla da nascondere, proprio perché sentiamo che c'è una corresponsabilità di tutti in quello che facciamo perché sento che il logorio cui si è sottoposti in determinati paesi è un elemento di disordine che ci riporta a situazioni che credevamo di aver superato.

L'onorevole Togliatti mi diceva l'altro giorno (ed io capisco questa sua impostazione) che in definitiva non è la sorte di certe correnti ideologiche nei singoli paesi che ci deve preoccupare. È questa un'ampia visione storica, un'ampia visione di avvenire. Al sommo delle nostre preoccupazioni vi deve

essere il raggiungimento di un equilibrio pacifico tra le varie forme di civiltà oggi esistenti. Non possiamo lavorare, come uomini di parte, che a questo, e vedere fino ed entro quali limiti possiamo assicurare questa coesistenza e quali sono le condizioni che assicurino questa coesistenza per tutti.

LOMBARDI RICCARDO. La conservazione sociale è una di queste condizioni? La identifica con la stabilità?

LA MALFA. L'onorevole Lombardi conosce i miei sentimenti e sa in che senso il mio partito ed io lottiamo. Ho detto nel discorso sul patto atlantico: guai se la corrosione a cui le forze di estrema sinistra sottopongono le forze democratiche, guai se questa corrosione porta l'Europa ad un sistema fascista! A impedire ciò, c'è la vostra corresponsabilità, onorevoli colleghi dell'estrema sinistra! Siete anche voi che svalutando il nostro sforzo sul terreno interno e sul terreno internazionale spingete verso formazioni di destra. (*Applausi al centro*).

TOGLIATTI. Questa è difesa da comitati civici. (*Rumori al centro*).

LA MALFA. Onorevole Togliatti, mi meraviglio di questa sua interruzione.

GIAMMARCO. Dopo quello che si è detto a Praga...!

LA MALFA. Onorevoli colleghi, ho discusso se in definitiva quelle che io considero le deviazioni del dibattito attuale ci riportino sempre a determinati termini del problema e portano noi ad essere noiosi e verso l'opinione pubblica e verso la Camera. Non riusciamo a superare i termini generali probabilmente perché nessun problema ha importanza come queste determinazioni fondamentali che decidono della nostra sorte e della sorte di milioni di uomini. E d'altra parte è nostro dovere impedire che su problemi di così aperto interesse si crei un disorientamento dell'opinione pubblica.

La posizione dell'Italia rimane difficile. Non occorre solo senso di responsabilità nostro, ma anche altrui. Nella degenerazione nazionale del 1919 donde è sorto il fascismo, c'è una responsabilità del popolo italiano, ma una corresponsabilità di coloro che non hanno capito i nostri stati d'animo. Condanniamo e vigiliamo il fascismo, ma desideriamo che gli altri paesi sentano le necessità e le aspirazioni del nostro popolo. Per quel che ci riguarda, come uomini e come correnti politiche, se vogliamo lavorare per un ideale superiore e per la pace del nostro popolo, non dobbiamo dimenticare mai le linee fondamentali che devono guardare la

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

nostra politica estera: continuità, tenacia, fermezza e spirito pacifico. (*Vivissimi applausi a sinistra, al centro e a destra — Molte congratulazioni*).

AVANZINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AVANZINI. Mi pare che possiamo essere tutti d'accordo che la discussione generale sullo stato di previsione della spesa del Ministero degli esteri sia stata ampia. D'altra parte è certo che parecchi colleghi potranno dire la loro parola in sede di svlgimento di ordini del giorno.

PRESIDENTE. Finora sono stati presentati 20 ordini del giorno.

AVANZINI. È già qualche cosa. Faccio inoltre presente agli onorevoli colleghi una data: il 31 ottobre.

TOGLIATTI. Siamo d'accordo.

AVANZINI. E ricordo anche che restano altri quattro bilanci da approvare. Per queste ragioni domando la chiusura della discussione generale.

PRESIDENTE. Chiedo se questa richiesta sia appoggiata.

(È appoggiata).

La pongo in votazione.

(È approvata).

Dichiaro pertanto chiusa la discussione generale, riservando la parola ai presentatori di ordini del giorno non ancora svolti, alla Commissione e al Governo.

Il seguito della discussione è rinviato a domani.

#### Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

FABRIANI, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se, di fronte al sistema adottato da taluni Provveditorati, i quali riservano ai reduci solo l'eventuale 50 per cento dei posti destinati a supplenti, dopo l'assunzione di tutti gli abilitati, non creda di dover urgentemente intervenire chiarendo che, in ossequio alle disposizioni di legge, il 50 per cento dei posti da riservare ai reduci va calcolato sul totale dei posti disponibili per ciascuna materia, e non dopo l'assunzione di tutti gli abilitati.

(837)

« CARCATERRA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'interno e del tesoro, per conoscere

come intendono garantire la vita degli ospedali a seguito della sospensione della anticipazione delle rette dovute dai Comuni per gli assistiti.

« E se non credono provvedere urgentemente per garantire la continuità di tali pagamenti al fine del ricovero dei meno abbienti specie nella prossima stagione invernale.

(838)

« SANSONE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri della marina mercantile e del lavoro e previdenza sociale, per sapere i motivi per i quali ai lavoratori portuali viene negata l'autorizzazione ad istituire una Cassa d'integrazione salari confacente alle particolari caratteristiche del lavoro portuale, dato che da tempo i due Ministri avevano deciso di studiare e mettere in attuazione un progetto che consentisse a questa categoria di avere una cassa d'integrazione propria, escludendola da quella dei lavoratori dell'industria, che non può rispondere alle necessità specifiche dei lavoratori dei porti.

(839)

« DI VITTORIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere in base a quali disposizioni di legge siano state esercitate pressioni su un vicepretore onorario di Forlì, nominato tale quando era dirigente locale del Partito d'azione e che ora è militante, e non dirigente, del Partito comunista italiano, per impedirgli di dare attività al suo partito, con minaccia di revoca dell'incarico, e se non ritenga che tale comportamento sia contrario agli articoli 18 e 21 della Costituzione; e se gli consti, altresì, che consimili pressioni non siano state, invece, esercitate, nella medesima circoscrizione della Corte d'appello, verso altri vicepretori onorari (di Cesena e di Rimini), che militano nel Partito democristiano e nel Partito repubblicano e per i quali partiti esplicano una concreta ed appariscente attività, e quali misure intenda prendere per evitare il permanere e il ripetersi di tali abusi.

(840)

« CAPALAZZA, PAOLUCCI, GULLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere come giudichi l'ordinanza 30 maggio 1949 del prefetto di Pesaro-Urbino, il quale, oltre a vietare, con i consueti motivi dell'ordine pubblico, la pubblica raccolta delle firme per la petizione della pace, ha incluso nel suo provvedimento, af-

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

fisso in tutta la città e paesi della provincia, il giudizio politico che la petizione « cerca di creare una psicosi di guerra al solito scopo di montare l'opinione pubblica per fomentare disordini ».

(841)

« CAPALOZZA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere i criteri di scelta degli esaminatori dei concorsi speciali per perseguitati politici e razziali (t-P.P.R.) e per sapere se non sia d'avviso di escludere dalle commissioni il professore Mario Attilio Levi per l'ostilità faziosa dimostrata contro le categorie che tali concorsi debbono sostenere. *(Gl'interroganti chiedono la risposta scritta)*.

(1368)

« LOZZA, RAVERA CAMILLA, MONTAGNANA MARIO, NATTA, NATALI ADA, PELOSI, CHINI COCCOLI IRENE, CAPALOZZA, ASSENNATO, BIANCO, ANGELUCCI MARIO, FAILLA, MANCINI, BORELLINI GINA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se e quali possibilità vi siano per la istituzione, nel già iniziato anno scolastico 1949-1950, delle 250 nuove scuole elementari in provincia di Salerno, richieste da quel provveditore agli studi per giustificate esigenze. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(1369)

« RICCIARDI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del tesoro e dei lavori pubblici, per sapere se verrà provveduto, quando e con quale somma al finanziamento dell'U.N.R.A.-C.A.S.A.S. la cui opera di ricostruzione e di bonifica umana e sociale è vivissimamente apprezzata dalle popolazioni più duramente colpite dalla guerra.

« I rallentamenti verificatisi per mancato finanziamento nei lavori dell'U.N.R.A.-C.A.S.A.S. hanno gettato un gravissimo allarme nelle nostre provincie che attendono con vivissima ansia la ripresa e lo sviluppo di tale opera. *(Gl'interroganti chiedono la risposta scritta)*.

(1370)

« RESCIGNO, ZACCAGNINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per conoscere se sia a loro conoscenza la penosissima situazione locatizia del territorio del comune di Prato, ove centinaia di fami-

glie stanno per essere sfrattate, essendo i locatori o i proprietari di immobili occupati per titolo diverso dalla locazione o senza titolo valido in possesso della sentenza di rilascio; se sappiano che queste famiglie, che hanno già esaurito le dilazioni di legge alla esecuzione del rilascio forzoso, sono per lo più danneggiate di guerra e si trovano, per la tragica carenza di immobili, nella impossibilità di allogarsi altrove; e, infine, quali provvedimenti intendano prendere in loro favore. *(Gl'interroganti chiedono la risposta scritta)*.

(1371)

« CAPALOZZA, SACCENTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se gli consti che, specie a seguito della sua circolare interpretativa dell'articolo 5 della legge 4 agosto 1948, n. 1094, sulla tregua mezzadrile, indirizzata alle autorità periferiche prima della pubblicazione della legge stessa nella *Gazzetta Ufficiale*, avvenuta il 20 agosto 1948, si tenti attribuire alla norma sospensiva delle regalie e degli obblighi una portata restrittiva — cioè si tenti di intendere il fabbisogno familiare come fabbisogno alimentare della famiglia, e si tenti altresì di imporre a coloro che chiedono il rispetto della legge la riduzione degli allevamenti di animali di bassa corte consentiti o tollerati, e ciò con rilevante danno per l'economia nazionale — e se non ritenga altresì di dare immediati chiarimenti ai prefetti ed agli ispettori provinciali dell'agricoltura, per spiegare, senza possibilità di equivoci, la volontà del legislatore, quale risulta in modo evidente dagli atti parlamentari, e per ristabilire l'equilibrio violato dalla lamentata precedente circolare interpretativa. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta)*.

(1372) « CAPALOZZA, GULLO, DIAZ LAURA, BUZZELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dei lavori pubblici e delle finanze, per conoscere come spieghino che l'Istituto autonomo per le case popolari della provincia di Pesaro-Urbino abbia notificato ai suoi inquilini che pretende le maggiorazioni stabilite, per il caso di sublocazione, nella vigente legislazione vincolistica degli immobili urbani, dimenticando che, per esplicita disposizione contenuta nel decreto legislativo luogotenenziale 12 ottobre 1945, n. 669 (confermata nei decreti e nelle leggi successive e persino nel disegno Grassi n. 105, ora all'esame della Ca-

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 OTTOBRE 1949

mera) le norme sulle locazioni e sublocazioni non si applicano agli Istituti autonomi per le case popolari; per conoscere, altresì, quali misure intendano prendere, ad evitare una illegalità e un abuso tanto evidenti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1373)

« CAPALOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per conoscere per quali motivi non abbia ritenuto di aderire alle richieste insistenti e alle preghiere delle Amministrazioni comunali e delle popolazioni interessate per la effettuazione di una coppia di corse pomeridiane del servizio automobilistico sulla linea Bagni-Serrungarina-Fano-Pesaro, oltremodo utili, anzi indispensabili, per le esigenze locali. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1374)

« CAPALOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro degli affari esteri, per avere ragguagli circa la convenzione italo-jugoslava, in forza della quale circa 200 motopescherecci saranno autorizzati ad esercitare la pesca in certe zone dell'Adriatico orientale; e per conoscere su chi dovrebbero gravare i 750 milioni annui da pagarsi alla vicina Repubblica, come corrispettivo della concessione; e ciò per sollevare le vive apprensioni dei pescatori e dei piccoli armatori, che non sarebbero certo in grado di sopportare un onere siffatto. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1375)

« CAPALOZZA ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

**La seduta termina alle 21.50.**

*Ordine del giorno per la seduta di domani.*

*Alle ore 9,30.*

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finan-

ziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (372). — *Relatore* Ambrosini.

2. — *Discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (*Approvato dal Senato*). (711). — *Relatori*: Cremaschi Carlo e Truzzi.

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (*Approvato dal Senato*). (667). — *Relatore* Chieffi.

Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (*Approvato dal Senato*). (616). — *Relatore* Quarello.

Stato di previsione della spesa del Ministero dei trasporti per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (*Approvato dal Senato*). (682). — *Relatore* Angeini.

Concessione di una sovvenzione straordinaria di lire 800 milioni all'Azienda Carboni Italiani (A.Ca.I.). (*Approvato dal Senato*). (733). — *Relatore* Cagnasso.

Modifiche alle disposizioni del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, e del relativo regolamento. (*Approvato dal Senato*). (251). — *Relatore* Tozzi Condivi.

3. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Norme sulla promulgazione e pubblicazione delle leggi e dei decreti del Presidente della Repubblica. (*Modificato dal Senato*). (22-B). — *Relatore* Tesouro.

Disposizioni sui contratti agrari di mezzadria, affitto, colonia parziaria e compartecipazione. (*Urgenza*). (175). — *Relatori*: Dominè e Germani, per la maggioranza, e Grifone e Sansone, di minoranza.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI  
Dott. ALBERTO GIUGANINO